



ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "VIA TIBURTO 44"

VIA GIORGIO PETROCCHI - 00019 TIVOLI (RM)

SEZ. ASSOCIATA LICEO CLASSICO - VIA GIORGIO PETROCCHI, TIVOLI

SEZ. ASSOCIATA LICEO ARTISTICO VIA S. AGNESE 44, TIVOLI



Annali 2020

Anno XXXIII

n. 33

Dicembre 2020



Istituto d'Istruzione Superiore "Via Tiburto 44"
Via G. Petrocchi – 00019 TIVOLI (RM)
Sez. Associata Liceo Classico – Via G. Petrocchi, Tivoli
Sez. Associata Liceo Artistico – Via S. Agnese 44, Tivoli



ANNO XXXIII – N. 33



*Non esistono lingue morte,
ma solo cervelli in letargo*

C. RUIZ. ZAFÒN, *L'OMBRA DEL VENTO*

© ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE
"VIA TIBURTO, 44"
00019 TIVOLI (ROMA)

PRESENTAZIONE

A tutto potevo pensare lo scorso anno tranne di dover affrontare un nemico invisibile come il Covid-19.

Tuttavia, come sempre, l'istituto ha reagito in tempi rapidi e tutti noi abbiamo fatto rete per non far mancare agli studenti la formazione necessaria e quanto più possibile il rapporto quotidiano con i docenti e cioè con la scuola, unico elemento di normalità nello stravolgimento della società a opera della pandemia.

Certo non è stata la stessa cosa, non è stata la stessa scuola, ma mi rifiuto di pensare all'anno trascorso in modo totalmente negativo.

Per gli studenti sono cambiati la didattica, l'esame di maturità. A loro è richiesto certamente un maggior senso di responsabilità.

A noi, alla scuola, un maggior carico di lavoro, per cercare di colmare quei vuoti che inevitabilmente si sono creati.

Qualcosa di positivo rimarrà. Forse il non poter uscire fuori avrà stimolato maggiore riflessione e introspezione. Sicuramente troveremo il modo di trasformare una criticità in risorsa come nel caso della didattica digitale. Sono convinta, infatti, che, passata la pandemia, la didattica digitale integrata continuerà a far parte della nostra vita.

Sarà possibile viaggiare e imparare virtualmente, visitare luoghi archeologici e artistici, connettersi con Università prestigiose e avere contatti con scienziati e studiosi in altri Paesi per implementare il curriculum di istituto.

I risultati dell'anno trascorso sono presenti in questa ultima edizione degli *Annali*, curata come sempre dal Prof. Marchionne, a testimonianza della vivacità culturale presente nell'Istituto "Via Tiburto 44".

La varietà degli interessi si articola nelle pagine attraverso una pluralità di contenuti e di soggetti.

Dalle pagine narrative iniziali in cui la storia di ricordi familiari, elaborati a livello letterario, si svolge in un paese immaginario ed è narrata in una lingua che costituisce un tributo a un genere ormai consolidato nella narrativa contemporanea; all'interessante saggio sull'epopea di Cefalonia, lezione per chi volesse trarre giudizi affrettati e stereotipati dalle vicende storiche, lezione applicabile anche a eventi contemporanei.

A seguire contributi orientati verso la medicina, da parte di ex-studenti a testimonianza che il Progetto Biomedico dell'Istituto si svolge in continuità con le aspirazioni degli studenti; saggi sulla filosofia, sulle metodologie da impiegare nell'insegnamento delle lingue, sulla criminologia e l'investigazione.

Gli interessi scientifici sono ben rappresentati nella rievocazione della figura del fisico tiburtino Marcello Conversi, nei suoi primi passi nella ricerca dei raggi cosmici.

Il mondo classico rivive nei contributi dei docenti e degli studenti, attraverso l'analisi dei testi, ma anche nell'invenzione narrativa e nella interiorizzazione del punto di vista dei personaggi studiati nelle opere.

Concorsi e dibattiti su problematiche attuali; prosa, poesia e narrativa. Riflessioni degli alunni che rivelano una sensibilità e una profondità che si unisce a una riflessione critica e personale sul mondo contemporaneo, pensiero che si muove nel senso opposto dell'omologazione.

Uno sguardo verso il futuro dunque, che mi auguro continui a vivere nel corso degli anni.

Tivoli, novembre 2020

Il Dirigente Scolastico
PROF.SSA SANDRA VIGNOLI.

INTRODUZIONE

Nec requies erat ulla mali: defessa iacebant corpora. Mussabat tacito medicina timore, quippe patentia cum totiens ardentia morbis lumina versarent oculorum expertia somno.

Lucrezio, *De rerum natura*, VI, 1177-1181

Un anno da dimenticare o un anno da cui trarre i dovuti insegnamenti. E l'emergenza non è ancora conclusa - anzi il morbo infuria - mentre introduco il numero XXXIII di questo opuscolo che assume ai miei occhi il sapore di una resistenza a oltranza all'imperversare di una calamità a cui eravamo disavvezzi.

Sì, resistenza, ora e sempre, perché la scuola è diventata nella percezione comune un baluardo di resistenza all'anomalia di un quotidiano soffocato da provvidi divieti, da una chiusura alienante, da ossimorici neologismi come "distanziamento sociale", dalle risse dei virologi che ci hanno mostrato quanto di approssimativamente umano ci sia nella scienza.

Comunque, eccoci qui, noi dell'*Amedeo di Savoia*, presto *Publio Elio Adriano*, a proporre il frutto di un lavoro svolto con tenacia nonostante le difficoltà crescenti di una scuola che per lunghi mesi si è fatta deserta ed è migrata verso il virtuale, quanto di più lontano si possa immaginare dall'osmosi che di una scuola è la caratteristica principale.

Longus et unus annus. Speriamo finisca in fretta.

I contributi degli studenti che presentiamo in questo numero non sono molti, per motivi che è facile intuire. In compenso è più nutrita la sezione dei contributi specialistici. Tra questi un lavoro del collega Mario Carini, che ha voluto fornirci alcuni suoi articoli per i precedenti numeri degli *Annali*. Mario è morto improvvisamente il 23 maggio scorso e mi sia consentito dedicare alla sua memoria questo numero. Era stato anche docente in questo liceo e aveva contribuito proprio alla nascita di questa pubblicazione. A lui un affettuoso pensiero, alla collega Anna Paola Bottoni, vada il nostro abbraccio solidale.

In parte, come si noterà, il "comitato redazionale" degli ex alunni è mutato con alcuni nuovi ingressi che confido vogliano seguirci in questa impresa anche per il futuro.

A tutti coloro che hanno voluto affidarci i loro lavori vada il mio più sentito ringraziamento. Grazie alla Dirigente Scolastica, la Prof.ssa Sandra Vignoli, alle Signore della Segreteria della scuola, solerti e gentili nell'affrontare le questioni burocratiche legate alla pubblicazione, alla Sig.ra Marcella Malatesta che mi dà da sempre una mano concreta per pubblicizzare il volumetto, grazie agli alunni che hanno scommesso su questa pubblicazione e ai colleghi che li hanno sollecitati a vincere le ritrosie.

Tivoli, novembre 2020

Telemaco Marchionne



RICORDI FERALBESI

DI PIERO BONANNI

Molti dei Ricordi feralbesi appartengono a un'epoca in cui non sapevo né leggere né scrivere, quando cioè mi accontentavo di respirare e guardare, senza star troppo a pensare a quel che capitava.

Poi gli anni si sono messi a correre, sono cambiato insieme a Feralba, la patria immaginaria di tante infanzie, e mi sono reso conto di ricordare e di aver sentito storie che valevano il tempo di essere scritte: ne nacque così una novella.

Subito dopo la prima stesura della novella, sprofondai in una serie di cavità carsiche che sto ancora esplorando: non se ne esce, non se ne esce, ogni volta che tento di risalire, la narrazione si distende e, distratto, mi ritrovo a gironzolare nelle caverne di Feralba.

Invitato dal Prof. Marchionne a pubblicare qualcosa sui nostri Annali - per me è un onore -, ho deciso di presentare la prima parte di un racconto di cui ancora non conosco la struttura né prevedo lo sviluppo, ruobba da maladucati e cufuni, lo so, me ne scuso: del resto scrivo sugli Annali del liceo da quando ero studente, ho continuato a contribuirvi e, da qualsiasi parte del Mondo della Scuola mi trovassi, un filo, una telefonata, un treno mi hanno sempre ricondotto a questo fortunato appuntamento con la mia storia, con le nostre storie. Credo sia un modo per mettere ordine in quella cantina che è la memoria, dove certe volte andiamo a prendere qualcosa, "torno subito" diciamo, e invece non è vero.

Parte prima

Il sole già scottava in quel maggio da climatizzazione incondizionata.

La Ragusana uscì in giardino, disse una preghiera e poggiò il piattone con le cipolle e le carote sul ripiano accanto alla vasca sbeccata, con lo scarico disperso a terra. Il peperoncino, il rosmarino. Il gatto che dormiva nell'orto si allontanò sotto la veranda, come se avesse improvvisamente principiato a piovere. La Ragusana prese il coltello e iniziò a canticchiare, pelava una cipolla dopo l'altra, gli occhi bassi socchiusi, passava la cipolla sotto l'acqua e poi le carote pelava, una a una. Le strofinava sul peperoncino, poi agitava un rametto di rosmarino. Così da una settimana procedeva, alternava pollo e coniglio in quel rituale antico. A vederla dall'alto dei palazzoni nuovi sembrava che cucinasse.

Dall'alto, sull'alto attico della recente costruzione, un ragazzo sputò di sotto, sull'ulivo della Ragusana, nel vecchio giardino circondato da pietre e sterpi. "Maledetta vecchia".

La Ragusana prese il pollo stecchito e cominciò a spennarlo, iniziò ad accatastare le piume per terra, su un mucchietto di foglie secche. Poi un fiammifero per bruciare gli scarti, una preghiera. E a vederla dall'alto sembrava che parlasse da sola, ma si sa, dall'alto le persone sembrano diverse e la distanza confonde i gesti come le parole.

Era successo che il costruttore dei nuovi palazzoni *s'era allargato*, come si diceva in quei casi.

Avrebbe dovuto rispettare il limite dei due metri dal confine, ma figurati se quella vecchia strega viene a farci problemi, che non ci vede neanche più. E allora cemento gettato su palanconi fino a inglobare il muro del Sor Nino, che era morto da vent'anni, meno male che era morto e non aveva potuto vedere, oltre agli scempi della sua famiglia, coi *figghi litigati e i neputi che non avienu studiato all'uneversità*, lo scempio del suo limone, attaccato da un muro di cemento grigio chiaro, pure gettato male, in un giorno di gelata, lavoro da *cucuzze*. E poi, dopo quel muro arrogante, un assedio di tettoie e tegole di guaina e pietrisco e legno impregnato, un barbecue di latta, un sacchetto di carbone da far bruciare a *'na cucuzza che manco si sapìa addumari 'na sigaritta* e tanti sguardi e tante chiacchiere d'oltremuro, ché la Ragusana era stata la regina della via, con la casa svettante fino al primo piano, che superava pure le fioriture dell'ulivo di Raziotta, la figlia della Ragusana, che aveva sepolto un osso di oliva quarant'anni prima e poi quello era germogliato, spuntato, cresciuto, fiorito e sfiorito, per dare olive in salamoia da crescerci cinque figli e pure sette, otto nipoti con i vestiti infangati nell'orto e le guance rosse per il nascondino, cresciuti a pane e origano senza sale.

Ora la vecchia casa della Ragusana era diventata l'orrore dei condomini dei palazzoni e criticavano l'orto e le piante e la casa era brutta, antiquata, il tetto di eternit attirava tutte le ansie tumorali della nuova popolazione verticale dei grandi terminali di cemento tirati su dal costruttore. Così, dall'alto dei palazzoni nuovi, lapidavano l'ulivo con le cicche di sigaretta, quando andava bene.

E il costruttore, abile filosofo morale, purtroppo non era appassionato né di storia né di storie, il che costituisce una pecca imperdonabile per tutti quelli che volevano e vogliono vivere ancora a Feralba, la gemella malata di Ragnivoli, terra di treni, streghe e meraviglie.

Il costruttore, come tanti della sua specie in quelle terre arcaiche, era stato mezza cucchiara in cantiere, poi cucchiara, manovale con camicia, mastro, capomastro e ora, con qualche amico architetto e prodigi di risparmi, era diventato uno che i cantieri li guardava dal finestrino del macchinone e faceva finta di non conoscere l'odore del cemento impastato e della mortadella sudata, affogata dalla birra. S'era fatto venire le mani lisce lisce e aveva preteso di far studiare la figlia - una poverina che moriva d'ansia e che passava i venerdì dal *pissicologu* - ed era diventato un gigante con la clava, da battere in testa ai proprietari di quei terreni che gli promettevano di fungare palazzoni verticali sui tronchi marci di vecchie catapecchie.

Però il costruttore certe cose non le poteva sapere, che i soldi non contano tutto e la strategia tante volte serve solo con gli scacchi, mica con le persone.

Se avesse chiesto ad esempio al Vecchio dei cani, il Vecchio dei cani, con le mani guantate, che sempre se ne stava in giardino a occuparsi, appunto, dei suoi cani, cioè una decina di bracchi, setter e volpini grassi e sdentati, ebbene il Vecchio dei cani non gli avrebbe neanche risposto, avrebbe alzato le spalle, avrebbe pronuncia-

to qualche formula magica per stornare il malaugurio, ch  il vecchio molto sapeva, c'era passato pure lui, quando era giovane e lo chiamavano Franco e si era appena sposato e la vita non gli sembrava un'abitudine.

Infatti, quarant'anni prima, appena la Ragusana aveva figliato il primo, Vannuzzo, Vannuzzo proprio non sapeva *ruormere* e il Vecchio dei cani, che all'epoca era uno sposino, che aveva appena messo la tenda alla porta della via, ci aveva avuto a che dire con la Ragusana, che il cane - all'epoca lui aveva un cane solo, lupo e stupido, Cino, che abbaiva notte e giorno - non ne voleva sapere di azzittarsi, con Vannuzzo che si svegliava e risvegliava di continuo. E allora Sor Nino, appena tornato dal Belgio, aveva chiesto a Franco di far qualcosa, che loro non dormivano pi . E Franco, arrogante e sicuro di s  come i giovani di una volta, gli aveva risposto storto, che poteva tornarsene in Belgio, che la Ragusana i figli li poteva fare anche senza di lui, che un modo lo trovava da sola, quella, per fargli una bella famiglia di bambini biondi e in salute.

Sor Nino, sentito cos , prese un ciocco di legno della scorta del camino e glielo minacci  sulla testa, che si scusasse, la cucuzza, di aver parlato, perci  pensato, a un modo cos  *cafune*.

Non lo ammazz  di legnate, Franco si tenne Cino, Sor Nino si sfog  con la Ragusana e la faccenna si chiuse cos , che con l'azzuffatina ci sarebbe nato Alduccio, nove mesi dopo. Ma alla Ragusana il cuore s'anner  lo stesso e inizi  a fare gli occhi brutti alla strada.

E cos  una sera, mentre Franco dei cani scendeva con l'autobus a Feralba, una dirimpettaia sent  urlare la sposina e mand  qualcuno alla fermata, per avvisarlo.

Insomma Cino, in giardino, aveva attaccato la moglie di Franco.

La sposina stava insanguinata nella vestaglia e svenuta a terra, Cino che ringhiava ringhiava e si accaniva con la gamba di lei, ma, tornato di corsa Franco, faceva il cucciolone, Cino, e si vergognava di essersi sbagliato, mugolava e chiedeva scusa, ci era rimasto male pure lui, che gli era venuta voglia di mordere carne viva e s'era lanciato sulla polpa della ragazza. Questa guar , perdon  a Cino, a Franco, ma non pot  mai avere figli, per lo spavento terribile, si diceva. Poi Franco si fece Vecchio, la moglie si ammal  e mor  e lo lasci  solo e Franco prese altri cani, li mise in giardino, in una gabbia rossa e grande e, a forza di andarsene sempre a passeggio con quei cani che morivano a turno per fargli compagnia, divenne il Vecchio dei cani, ch  nessuno viveva pi  a Feralba che lo conoscesse pi  n  lo chiamasse per nome, il che   solo un altro modo per esser gi  morti senza saperlo e andare in giro per la propria vita come per i banchi d'una chiesa, quando tutto   viola e nero ed   finita la festa e c'  puzza di gladioli e ai bambini in fondo gli viene comunque da ridere da pisciarsi addosso, altro che reque eterna e lacrimose.

Alla prima riunione il costruttore aveva salutato tutti i condomini, stretto mani e pacche sulle spalle come alle partite dei Mondiali. Era stato un bell'affare per lui rifilare il prestito a quelli, a un tasso cos  agevolato che, subentrati loro, aveva pro-

gettato di cementare un prato vicino a Bidonia per costruire altri termitai, ma non gli bastava, aveva un altro progetto imminente.

Durante la riunione, si sollevarono perplessità sulla casa della Ragusana, sull'ulivo che, con la sfioritura, sporcava il pavimento della veranda, come se l'ulivo si fosse messo a fare prepotenza alla tettoia e alla veranda abusiva, ché così vanno spesso le cose delle persone, che i prepotenti si sorprendono che le vittime se ne stiano ferme a guardarli fare e strafare, fino a che vanno a sbattere come si deve e da dove non si torna. Poi si discusse dell'eternit, che la Ragusana aveva una canna fumaria illegale e un vecchio tetto di eternit ormai illegalissimo, che fa male alla salute, tutto crepe, bonificarlo bonificarlo per i nostri figli. Il proprietario dell'attico, sputatore occasionale, aveva la moglie incinta, che futuro garantiamo ai bambini con tutto questo materiale canceroso? Perfino il gattaccio della vecchia fu menzionato, che scalcava il muro, si faceva le unghie sui bidoni della spazzatura, che ammazzava le lucertole, che perdeva i peli, che miagolava, insomma che esisteva. Si pensò di denunciare l'abitato della vecchia, che sarebbe stato bene risistemarlo o buttarlo giù o mettere l'affare nelle mani di qualcuno per costruire un nuovo palazzo, rimuovere il tetto e dare il ben servito alla Ragusana.

Carabinieri, Ufficio Ambiente o un avvocato come si deve, un bel giorno il costruttore, che passava da quelle parti, sentì il bisogno di accostare il macchinone e scendere proprio lì, davanti alla casa di lei, nell'ombra del vecchio fico di Alducio.

Chiamò, gli fu aperto il cancello e si ritrovò una vecchina sorridente nel cortile, che gli voleva offrire un caffè, che tanto loro dovevano parlare, lo sapeva, e mettersi d'accordo, più facile di così!

Superarono la legnaia, salirono le scale dopo la cantina del Sor Nino, dove si potevano ancora visitare le sue reliquie, la matita rossa, la mazzetta, il maleppeggio, la cucchiara, il piombo col filo, uno *sfratazzu* e un'americana, strumenti parlanti che avevano costruito, in certe mani di carta vetrata grossa, mezza Feralba almeno in cinquant'anni di lavoro, preghiere e bestemmie: ma i figli e i nipoti avevano le mani morbide, lavoravano al chiuso, quelli che lavoravano, e quegli attrezzi erano rimasti lì, in una scatola ammuffita, cibo da sgombracantine, segreti di topi.

La casa della Ragusana, costruita pure dal Sor Nino, era la mummia di una vecchia principessa, s'indovinava che aveva avuto prestigio e tante belle cene di Natale con cento invitati e sedie che non bastavano e bisognava mettere le palanche sulle sedie e staccare le porte delle camere e usarne per fare i tavoli e mangiarci, ma poi era diventata vuota, rinsecchita, troppi mobili, ricordi fermentati, umidità in risalita. Su un tavolinetto candele accese e fotografie.

“Gradisce un caffè? *Quantu succheru?*” Uno basta. “Un signore come lei *che bel palazzo ha costruitu, ma mica mi verrà a fari crepari prima ddu tempu cu tutti i problemi che ci have?* I figli miei non ci vengono *ciù accà* da me, i nipoti me li hanno tolti, *ca sugnu troppu vieccia per i bambini ma troppu giovane per morere. Me ne moru culla casa, lei ci have fritta? Mica pozzu *ciù cambiari vita?*”. No, certo,*

ma magari potremmo trovare una soluzione per lei, per il tetto e per i condomini. Si stanno creando troppe polemiche, vogliono già sentire un avvocato. Ma io posso farle tagliare l'ulivo da un mio operaio anche domani e poi potremmo fare progetti. *"Progetti cu mmia nessuno l'ha fatti cciù da anni!"* E rideva la Ragusana, senza i denti di sopra e la testa mossa a singhiozzo. Sembrava una bambina maliziosa, poi il tono della voce cambiò, quasi minaccioso si fece. *"L'avvucatu? Mi faci rricurdari la storia dei picciriddi gemelli, la cunnusce? Megliu di no, ci arrovinerrebbe la jurnata. Io e mo maritu m'arricuordo incuntraumu un avvucatu, a Palermo eravamo, sì, che se lo stavano a derubare due delinquendi e Nino allora a pugni li prese, che i carrabbini arrivati ci dissero grazie, magari ce ne fussero cciù assai di persone come a vui. Tante volte l'avvucatu in giacca e cravatta non se le ritrova le parole giuste per arrisolversi i problemi. A parte che io gli avvucati non li pozzu mancu taliari. Come fannu a dire parole sopra alle leggi? Ma le leggi non parlano da sule?"*. E rideva di nuovo la vecchietta, ora sembrava serena. *"Ca ci pozzu òffrere? Latte di mandorla ne vuole?"*. Senta, signora, io vorrei arrivare al punto: non vogliamo problemi né crearne: perché non ci mettiamo d'accordo? Tanto anche per lei questa casa enorme non va più bene, ci vive da sola, invece io ho una soluzione. Posso farla parlare con un amico già domani, che mi dice? *"Parlari non ammazza, di solito"*. Altra risata, *"la porta la sa trovare da sulu, ci rapro lu cancellu"*.

"Vedrai come ti frego" e il costruttore se ne risalì sulla macchinona.

L'amico del costruttore, un avvocato di Bidonia anzi l'Avvocato di Bidonia, ombra tarda di un bell'uomo, alto, fumatore di toscano, felicemente divorziato, serenamente accompagnato, non apprezzava proprio di andare a parlare con una vecchietta di certe questioni. Ma non lo aveva un erede, per ragionarci meglio? Parlare di certe cose con una vecchietta è come truffarla, in quale lingua parlarle?

Comunque, si vestì, accese il toscano e s'avviò verso Feralba, già sporco si sentiva, ma gli doveva sempre qualche favore al costruttore, che così vanno spesso certe amicizie, quando sembrano debiti a rate. Insomma arriva davanti al giardino della vecchia e che ti vede? Un fico enorme, i cui rami esondano sulla strada. Settembrini? Ma come, a maggio? Che meraviglia, i fichi neri già pronti che si offrivano ai passanti dall'albero di Alduccio, un fico contorto e mangiato vivo dalle formiche rosse, che gli lasciavano tangenziali di solchi sulla corteccia e però faceva ancora il mestiere suo e dava ombra e nettari per tutti, come trent'anni prima. Miele a gocce stillava dagli ostioli siconici, "fregare per fregare, cominciamo da qui", stacca sbuccia e mangia, ma l'avvocato sente un dolore pauroso *rintr'a la vacca*.

Poveraccio! La vespa che si era tuffata in quei mieli, poco prima di morire, aveva deciso di piantare il pungiglione sulla lingua del Demostene di Bidonia che, sopraffatto dalla sorpresa e da tutte le emozioni che normalmente prova chi non sa dove trovare un Bentelan, iniziò a urlare proprio mentre la Ragusana rispondeva al citofono. *"Salga, salga, mi spiechi"*.

L'avvocato sali, si accomodò su una poltrona, manco capi come all'improvviso si sentisse così calmo, la lingua che, se la sentiva, gli stava forzando la bocca, premeva dietro, sull'ugola, e l'aria non passava più. Allora prese a respirare forte col naso, la vecchia che sorrideva.

L'avvocato si portò la mano alla lingua, lingua poi!, era diventata come una fetta di pane, larga, dolente, asciutta. E lì, su quella poltrona, l'avvocato ci ebbe *como una befanìa*.

Si vide ai tempi del liceo, ricreazione e campanella, il corridoio della scuola e lei, la ragazza con i capelli neri. Prima li aveva lunghi, poi se li era cambiati, a caschetto, la pelle chiara come farina, il sorriso che sembrava promettere storie, racconti, sospiri. Il cuore minacciava di scappargli fuori dalla pancia quando la vedeva e poi il silenzio, non riusciva mai a guardarla negli occhi, voleva parlarle e non gli venivano le parole. L'avvocato davanti alla Ragusana, per la prima volta da tanti anni, quando s'era innamorato ed era giovane e campava con un'emozione al giorno, si sentì disarmato, senza ragioni.

“Allergicu alle parole vossia... siete in confidenza col costruttore, mi volevate parlare e che mi volevate dire? Nenti, ci ‘u ricu iu, non mi volevate dire nenti. Se iu pozzu aspettari ca me moru, picchè vui no?”. E iniziò a pregare, giunte le mani, poi andò in cucina, tornò con del prezzemolo, ma era prezzemolo? Glielo fece annusare una o due volte, poi ricominciò a pregare. *“Non pozzu ciù nèscere, li jambi, li jambi mi lassauu sula accà, à spisa m’a fazzu purtari, la verdura di oggi vi salva a vui, fortunatu siete che l’aiu frisca. Fra un po’ starà meglio. Buono era lu ficu?”*.

L'avvocato la sera, rientrato, fece lo scorbutico con la giovane compagna, si mise al telefono col costruttore e disse parole sue, alate e senza piume.

REVISIONI E DEMITIZZAZIONI DELLA STORIA: CEFALONIA E ALTRI CASI

DI MARIO CARINI

La verità raramente è pura e non è mai semplice.
(Oscar Wilde, *L'importanza di chiamarsi Ernesto*)

Un grande storico come Henri-Irénée Marrou avvertiva, in un suo importante saggio, *La conoscenza storica*,¹ che possiamo conoscere il passato solo in quanto e nella misura in cui esso ci ha lasciato dei documenti. Ma la ricostruzione di un evento non può darsi una volta per tutte, essa è sempre suscettibile di ulteriori spiegazioni e letture, soprattutto quando emergono dalle ricerche degli storici documenti che forniscono di un medesimo fatto spiegazioni contrastanti, se non antitetiche, alla versione accettata per tradizione come ufficiale.

È quanto avviene nel campo della più recente storiografia: nuovi documenti ritrovati o nuove chiavi di lettura obbligano oggi sempre più spesso gli storici a ripensare, riesaminare, rivedere e correggere le ricostruzioni accettate come ufficiali, anche rischiando di cadere, talvolta, in operazioni revisionistiche non sempre benefiche, anzi relativizzanti se non fuorvianti e, talvolta, mistificatrici, come nel caso del cosiddetto “negazionismo”. È peraltro assai difficile per determinati avvenimenti, al culmine di delicate fasi di transizione nella storia del nostro Paese e rappresentanti spesso veri e propri nervi scoperti, costruire una narrazione accettata da tutti per creare una memoria “condivisa” su cui fondare la “pacificazione degli Italiani”.² La memoria non può essere “condivisa”, ossia farsi comune, giacché la percezione di un medesimo fatto non sarà mai identica in due testimoni che vi assistono contemporaneamente. Ciascuno vedrà ciò che può o vuole vedere, a seconda della sua attenzione in quel momento, del suo stato d’animo, delle sue emozioni e anche del suo modo di giudicare il mondo, ossia della sua ideologia. Cioché ricostruzioni che pretendono di essere definitive possono nascondere una buona dose di soggettività e diventano, col tempo e a ragione di nuove ricerche, suscettibili di ulteriori e diverse interpretazioni. Uno dei limiti più cogenti del lavoro dello storico è che raramente gli è dato di fissare una versione del fatto che sia per i posteri davvero definitiva, come può essere (ma non sempre) la verità giuridica fissata da una sentenza passata in giudicato. Ogni rappresentazione del passato può essere suscettibile di modifiche o nel quadro generale o nei particolari, cosicché di un medesimo fatto si possono ricavare, alla luce di documenti ritrovati e prima ignorati, versioni più o meno contrastanti, interpretazioni più o meno controverse, frutto di revisioni

¹ Rimandiamo a Henri-Irénée Marrou, *La conoscenza storica*, trad. di Attanasio Mozzillo, Società editrice il Mulino, Bologna 1962 (I ed. 1954), pp. 66-95.

² Come auspicato, ad esempio, da Adalberto Baldoni, *Le verità nascoste nei testi di storia*, Casa editrice Pagine, Roma 2012.

che modificano le ricostruzioni prima accettate. Ogni revisione, purché compiuta con scrupolo e onestà intellettuale, è frutto del progresso degli studi storici in un determinato argomento. Come ha scritto il giornalista e storico Paolo Mieli, *“l’interpretazione della storia non è mai statica. Rivedere, per gli storici, è un obbligo. L’ultima parola non esiste.”*³ Un esempio di storia controversa è l’eccidio di Cefalonia.

Una delle prime insanguinate tappe del percorso che intraprese la Resistenza fuori d’Italia fu l’episodio di Cefalonia, divenuto simbolo sia del martirio dei nostri soldati subito in nome dei valori più alti, come la libertà, la fedeltà alla Patria e l’onore (riflesso sia nella fedeltà al giuramento prestato al re sia nel mantenimento delle armi pesanti richieste agli italiani dai Tedeschi), sia della inesorabile e spietata ferocia delle truppe tedesche, che infangò in quello e in altri episodi l’onore della Wehrmacht. Il massacro di Cefalonia, per la sua enormità e per il fatto che le vittime della furia nazista furono soldati disarmati che si erano arresi e che si attendevano il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, è secondo soltanto a quello di Katyn, in Russia, ove nella primavera del 1940 oltre 20.000 prigionieri polacchi furono assassinati dai sovietici. La versione finora invalsa come ufficiale e accolta dalla maggior parte degli studiosi si basa sostanzialmente sul primo documento che celebrò il sacrificio dei nostri soldati a Cefalonia, ossia il comunicato diramato dall’Ufficio Stampa del Presidente del Consiglio Ferruccio Parri il 13 settembre 1945, che ricostruiva ufficialmente, per la prima volta, gli eventi. In essa si esaltava l’eroica resistenza dei soldati della Acqui all’intimazione di cedere le armi da parte dei Tedeschi. Il 13 settembre 1943, mentre il generale Antonio Gandin continuava le trattative, i soldati, con una iniziativa che, testualmente, *“traduceva in atto l’eroica e ferma volontà dei soldati”*, attaccavano i Tedeschi. Il 14 settembre giunse dal Comando Supremo l’ordine di opporsi con le armi ai Tedeschi, il 15 iniziò la battaglia sull’isola, che durò fino al 22 settembre, quando gli ultimi reparti della Acqui si arresero. Gli Italiani pagarono con la vita la loro resistenza, giacché i Tedeschi durante i combattimenti non fecero prigionieri: tutti i militari che caddero nelle mani del nemico vennero passati per le armi. Il mattino del 24 settembre vennero fucilati presso Capo S. Teodoro gli ultimi 260 ufficiali (il comunicato taceva della sorte del generale Gandin, fucilato anch’egli dai Tedeschi: surrettiziamente si rappresentava il generale come uomo incline al compromesso, a differenza dei suoi eroici soldati). Il totale delle vittime nel comunicato assommava a 9000 soldati e 406 ufficiali, compreso nel computo anche il numero dei prigionieri italiani che era perito in mare durante il trasporto sulle navi verso il continente greco. Nel comunicato si legava il sacrificio della Acqui alla lotta di Liberazione:

“La “Acqui” rappresenta la continuità tra l’epopea della prima guerra mondiale e quella dell’attuale guerra di liberazione; fedele al suo retaggio di gloria e onore, si è silenziosa-

³ Paolo Mieli, *I conti con la storia*, Rizzoli, Milano 2014⁸, p. 15.

mente immolata a Cefalonia e a Corfù. Si addita la Divisione Acqui con i suoi 9000 caduti e con i suoi gloriosi superstiti alla riconoscenza della Nazione.”⁴

Il comunicato ufficiale terminava con la concessione della Medaglia d’Oro al Valor Militare alle bandiere dei reggimenti della “Acqui” che combatterono a Cefalonia e a Corfù.

La ricostruzione della Resistenza fatta da Luigi Longo (combattente partigiano e in seguito segretario del Partito Comunista Italiano), scritta nel dopoguerra e molto diffusa successivamente fino agli anni Settanta, intitolata *Un popolo alla macchia* (I ed. 1947), basandosi anche sul comunicato della Presidenza Parri, inquadra il massacro di Cefalonia nella lotta di Liberazione nazionale. I militari italiani della divisione Acqui, agli ordini del generale Gandin, si battono spontaneamente contro i Tedeschi perché non vogliono subire le loro umilianti e ingannevoli intimidazioni e quelli scampati alle fucilazioni fanno causa comune con i partigiani dell’ELAS, il braccio armato del movimento comunista greco. Il sacrificio di Cefalonia, esaltato dalla narrazione apologetica di Longo, diventa così l’evento fondativo dell’epica resistenziale, la lotta dei patrioti italiani per scacciare l’occupante tedesco dal nostro Paese. Il racconto è stato ripreso nel testo che ancor oggi è un fondamentale punto di riferimento per gli studiosi della Resistenza, la *Storia della resistenza italiana* di Roberto Battaglia. Un brano della narrazione è particolarmente significativo:

“È l’atto⁵ che rompe il clima di compromesso in cui si vuole soffocare lo spirito combattivo della Acqui; intorno a quel primo gruppo si organizzano gli ufficiali e i soldati della divisione, un fervore febbrile anima i capisaldi e gli accampamenti; si stabiliscono rapporti fraterni con i partigiani greci, si cantano gli inni di Mameli e di Garibaldi – come c’informa un rapporto dovuto a uno dei protagonisti della lotta, Amos Pampaloni – un semplice accenno che pure dimostra come il ritorno al «primo Risorgimento» sia un fatto popolare e spontaneo fin dalle prime battute della guerra di liberazione. Nella notte dal 13 al 14 viene tenuto un tumultuoso plebiscito in cui tutta la divisione si pronuncia per la lotta contro il tedesco e la mattina seguente il Gandin, si può dire stretto d’assedio dalle truppe in armi, annuncia al comando tedesco che «per ordine del Comando supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione Acqui non cede le armi»: che è una formula da annotare perché è già tipica della Resistenza italiana in cui l’elemento legale (gli ordini del governo legittimo) si trova sempre costantemente vicino all’elemento nuovo e rivoluzionario: la volontà popolare.”⁶

⁴ Il comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio Parri è riprodotto tra i documenti in appendice (n. 9) nel volume di Massimo Filippini, *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*, IBN Editore, Roma 2004, pp. 250-251. È reperibile anche nell’antologia di testi curata da Armando Saitta, *Dal fascismo alla Resistenza*, La Nuova Italia, Firenze 1961², pp. 161-162.

⁵ L’attacco alle due motozattere tedesche avvenuto la mattina del 13 settembre 1943.

⁶ Da: Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana, 8 settembre 1943 -25 aprile 1945*, nuova edizione, Einaudi, Torino 1966 rist., p. 96.

Lo schema di lettura, che diverrà consueto nelle celebrazioni dell'epica resistenziale, è imperniato su questi elementi: la "rivolta dal basso" dei soldati contro i prepotenti e tracotanti Tedeschi e in opposizione all'atteggiamento compromissorio e tentennante del generale Gandin, il comandante della Divisione Acqui; la volontà dei soldati, espressa unanimemente attraverso un plebiscito notturno; la guida dei resistenti, assunta, in sostituzione degli ufficiali superiori, dal tenente Renzo Apollonio e dal capitano Amos Pampaloni, che assurgono a eroici protagonisti della lotta contro i Tedeschi sull'isola. L'elemento nuovo e rivoluzionario della volontà popolare (quella dei soldati) coincidente con l'elemento legale (l'ordine finalmente dato dal generale Gandin di non cedere a nessun costo le armi) permette al Battaglia di collegare Cefalonia, visto come il primo atto della Resistenza, al suo epilogo, l'insurrezione delle grandi città del Nord negli ultimi giorni di aprile 1945, in una continuità ideale. Questa versione fece testo per decenni, venendo adottata dagli storici più autorevoli, come fa Giorgio Candeloro, nella sua *Storia dell'Italia moderna*. Trattando dello sfacelo della compagine militare seguita all'8 settembre, così si esprime riguardo al dramma di Cefalonia, inquadrato in quegli episodi degni di nota "per il loro significato militare e politico":

"Più tragico fu l'episodio di Cefalonia, presidiata dalla divisione Acqui, che contava quasi 10.000 uomini. Qui, dopo alcune inconcludenti trattative con i tedeschi, il 13 e il 14 settembre si svolse un plebiscito tra gli ufficiali e i soldati. Fu quindi inviato al comando germanico il seguente comunicato: "Per ordine del comando supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati la divisione Acqui non cede le armi." Anche in questo caso si deve notare, accanto al rispetto formale della disciplina militare, l'espressione della volontà popolare, quella stessa che animò poi per venti mesi la Resistenza italiana."⁷

Naturalmente anche i manuali di storia in uso nei licei hanno ripreso la versione ufficiale, la "vulgata", per usare una nota espressione dello storico Renzo De Felice, legando alla Resistenza l'episodio di Cefalonia.

L'"epopea di Cefalonia", narrata in passato secondo uno schema di lettura consueto nelle celebrazioni dell'epica resistenziale (schema imperniato sulla spontanea rivolta dal basso – soldati, operai, contadini, proletari, umile gente del popolo – contro i tracotanti e prepotenti occupanti tedeschi e i loro servi fascisti) è stata però riscritta dagli studiosi alla luce delle ultime ricerche. Gli studi più recenti, infatti, offrono oggi chiavi di lettura diverse e ricostruiscono una rappresentazione dei fatti forse più aderente al vero, ma gettano una luce incerta se non vere e proprie ombre su personaggi e situazioni che si credeva fossero univocamente acclarati. Proprio di quei personaggi protagonisti della "epopea resistenziale" di Cefalonia questi studi (ci riferiamo anzitutto a quelli di Massimo Filippini e di Elena Aga Rossi) mettono in luce comportamenti discutibili e, per qualche aspetto non secondario, anche fortemente censurabili. Le ultime letture della strage di Cefalonia sembrano dissolvere

⁷ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. X *La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La Resistenza. 1939-1945*, Feltrinelli, Milano 2014 (I ed. 1984), p. 228.

aureole di eroismo e disegnano personaggi complessi e non semplici da giudicare, le cui idee, intenti e comportamenti, devono comunque essere legati alla tragicità del momento per godere di una accettabile giustificazione. Si potrebbero al riguardo adattare le parole dello storico e commentatore politico Sergio Romano:

“Ogni tentativo di una lettura storica aderente alla realtà nel nostro paese è stato sopraffatto da quello che definirei il mito della memoria, un atteggiamento che ha avuto l’effetto di ideologizzare il passato e di sottoporlo a una sorta di processo giudiziario che non tiene conto del contesto in cui i fatti si svolsero.”⁸

L’Aw. Massimo Filippini nei suoi vari saggi sull’eccidio ha ricostruito in modo nuovo e difficilmente contestabile i fatti giovandosi di preziosi documenti venuti alla luce dopo sessanta anni, tra cui la Relazione di padre Romualdo Formato, capellano militare della “Acqui”, presentata il 30 aprile 1946 al Ministero della Guerra e quella del Tenente Colonnello Livio Picozzi, che fu membro di una missione militare a Cefalonia nell’ottobre 1948 e inviò la sua relazione al Ministero della Difesa il 10 novembre 1948.⁹

È necessario a questo punto rivedere alcuni controversi aspetti della vicenda, che pongono a tutt’oggi domande che hanno ricevuto dagli studiosi differenti risposte, una riprova di quanto sia stata complessa e controversa la ricostruzione dei fatti. Qual era anzitutto la situazione della Divisione Acqui all’indomani dell’armistizio? Qual era il reale stato d’animo della truppa? Quali erano i rapporti tra la truppa e gli ufficiali superiori, in particolare il generale Gandin? Vi fu una unanimità nella decisione di combattere contro i Tedeschi? Vi fu un referendum tra i soldati per decidere la scelta da seguire? Chi e perché diede l’ordine alle artiglierie italiane di sparare contro le due motozattere tedesche il giorno 13 settembre 1943, mentre erano in corso le trattative fra il Comando italiano e quello tedesco? Si poteva evitare la strage di Cefalonia? E a chi va imputata la responsabilità di quella strage? E poi occorre decifrare, se possibile, gli intenti e riesaminare rapidamente il comportamento, in tali frangenti, dei personaggi principali della vicenda, ossia il generale Antonio Gandin, Comandante della Divisione Acqui, il tenente Renzo Apollonio¹⁰

⁸ Aa. Vv., *Dove andremo a finire*, Dialoghi con Alessandro Barbano, Einaudi, Torino 2011, p. 180.

⁹ Ci riferiamo in particolare al saggio di Massimo Filippini, *La tragedia di Cefalonia*, cit. Il Filippini è figlio del Maggiore Federico Filippini, Comandante del Genio della Divisione Acqui, fucilato a Cefalonia nel settembre 1943.

¹⁰ Comandante della 3^a batteria carrellata del 33° Reggimento Artiglieria della Divisione Acqui, tenente in servizio permanente effettivo. In varie ricostruzioni gli vengono attribuiti i gradi di capitano, ma a Cefalonia rivestiva in realtà il grado di tenente ed era sottoposto gerarchicamente al capitano Amos Pampaloni.

e il capitano Amos Pampaloni¹¹ alla luce degli studi più recenti sull'argomento, e in particolare dei saggi di Massimo Filippini e della storica Elena Aga Rossi.¹²

La giornata del 13 settembre gioca un ruolo fondamentale nel far precipitare gli eventi verso la tragedia. Verso le sei del mattino avvenne un gravissimo episodio che rappresentò il *casus belli* e compromise definitivamente le speranze di un accordo pacifico con i tedeschi. Il tenente Renzo Apollonio, consultatosi con il capitano Amos Pampaloni, ordinò alla propria artiglieria di far fuoco contro due motozattere cariche di soldati tedeschi che cercavano di sbarcare nel porto di Argostoli. Nessuno autorizzò questa iniziativa che compromise le già difficili trattative fra italiani e tedeschi, l'ordine di sparare alle batterie venne proprio dal tenente Apollonio e dal capitano Pampaloni (i due si attribuirono a vicenda l'iniziativa dell'attacco alle imbarcazioni tedesche). Il Comando di Divisione ordinò a sua volta il cessate il fuoco, ma non venne obbedito: i pezzi continuarono a sparare contro, affondando una delle due imbarcazioni, danneggiando gravemente l'altra e causando cinque morti e otto feriti fra i Tedeschi. A seguito di questo episodio, il tenente colonnello tedesco Hans Barge, che stava conducendo le trattative con il generale Gandin e avrebbe desiderato una conclusione pacifica della questione delle armi, fu sostituito nelle trattative dal ben più duro generale Hubert Lanz, comandante del XXII Corpo d'Armata tedesco, che impose un ultimatum, la cessione delle armi come condizione per il rientro in patria. Fu poi captato, nella nottata del 13 settembre, un radiomessaggio del Comando Supremo da Brindisi, a firma del generale Francesco Rossi, Sottocapo di Stato Maggiore del Governo Badoglio, che ordinava alle truppe di Cefalonia di combattere e di considerare i tedeschi come nemici. Ma il governo italiano non era in grado di inviare rinforzi e non si era assicurato un intervento di soccorso degli alleati angloamericani. Inoltre poiché il governo italiano non aveva dichiarato guerra alla Germania i soldati, attaccando i Tedeschi, sarebbero stati considerati franchi tiratori, ossia non combattenti regolari ma guerriglieri, e come tali passibili di pena di morte mediante fucilazione. L'ultimatum di Lanz era però una trappola, giacché i soldati italiani, una volta disarmati sarebbero stati messi nei treni piombati e deportati nei Lager in Germania.¹³ A questo punto Gandin prese la famosa iniziativa di indire una consultazione tra i soldati e gli ufficiali, una sorta di referendum per avere il loro responso sulla scelta da seguire: andare con i tedeschi o contro i tedeschi o cedere le armi. È certamente atipico, anzi eccezionale, che un comandante consulti su una decisione delicata, implicante anche lo scontro armato, i suoi soldati e subordini alla volontà della maggioranza la sua decisione. Ma vi fu effettivamente questa iniziativa, che venne esaltata come una prima prova di "democrazia dal basso" e specchio della volontà unanime di combattere? Che la volontà dei militari fosse all'unanimità orientata verso la scelta di

¹¹ Comandante della 1^a batteria del 33° Reggimento Artiglieria della "Acqui".

¹² Elena Aga Rossi, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, Società editrice il Mulino, Bologna 2016.

¹³ Vd. Elena Aga Rossi, *Cefalonia*, cit., pp. 50-51.

resistere con le armi ai Tedeschi è stato ribadito nel discorso che il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi tenne durante la sua visita ufficiale a Cefalonia il 1° marzo del 2001, con parole solenni che vale la pena riportare di seguito:

“Voi, alla fine del lungo travaglio causato dal colpevole abbandono, foste posti, il 14 settembre 1943, dal vostro comandante, Generale Gandin, di fronte a tre alternative: combattere al fianco dei tedeschi; cedere loro le armi; tenere le armi e combattere. Schierati di fronte ai vostri comandanti di reparto, vi fu chiesto, in circostanze del tutto eccezionali, in cui mai un'unità militare dovrebbe trovarsi, di pronunciarvi. Con un orgoglioso passo avanti faceste la vostra scelta, *“unanime, concorde, plebiscitaria”*: *“combattere, piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi”*.

Decideste così, consapevolmente, il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia.”¹⁴

I due principali promotori e protagonisti della resistenza sull'isola ai tedeschi, ossia l'allora tenente (poi divenuto generale di Corpo d'Armata) Renzo Apollonio e il capitano Amos Pampaloni testimoniano nei loro scritti che il referendum venne svolto e registrò l'unanime volontà dei soldati di combattere i Tedeschi, e attribuiscono alla consultazione l'emblematico valore di scelta consapevole in favore della dignità e della libertà (con parole più sfumate il Pampaloni,¹⁵ più decise l'Apollonio¹⁶). Tutte le ricostruzioni dell'eccidio di Cefalonia hanno dato credito

¹⁴ Dal discorso del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla commemorazione dei Caduti italiani della Divisione Acqui, tenuto a Cefalonia il 1° marzo 2001, alla presenza del Presidente della Repubblica Ellenica. Il testo del discorso si può leggere on line sul sito ufficiale “Presidenza della Repubblica” all'indirizzo: <http://presidenti.quirinale.it/Ciampi/dinamico/ContinuaCiampi.aspx?tipo=discorso&key=14351>

¹⁵ Scrive Amos Pampaloni: *“il 14 settembre il comandante la divisione Generale Gandin, dopo avere avuto riconferma con un referendum della volontà dei suoi soldati fa consegnare al comando tedesco un ultimatum...”* (Dott. Amos Pampaloni, *Il sacrificio italiano a Cefalonia*, in “8 settembre 1943: Italia e Resistenza Europea”, Atti del Convegno di Studio di Treviso, 26-27 Aprile 1983 – Palazzo dei Trecento, a cura della Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana, Treviso 1985, p. 204). In una più recente dichiarazione (vd. Luigi Caroppo, *Cefalonia doppia strage*, Stampa Alternativa, Roma 2003², p. 23) il Pampaloni afferma che tutti i militari vennero raggiunti anche per via di telefono: *“Tramite telefono tutti vennero raggiunti per rispondere alla consultazione. Tre domande: chi vuole andare con i tedeschi? Chi vuole consegnare le armi? Chi non vuole consegnare le armi sapendo che ciò porterà alla guerra? Nessuno disse che voleva andare con i tedeschi, qualcuno disse che dovevamo consegnare le armi pesanti e bisognava trattare il rientro in Italia, il 90 per cento si oppose alla consegna delle armi altrimenti saremmo diventati prigionieri.”*

¹⁶ L'Apollonio scrive che i reparti si pronunciarono all'unanimità contro i tedeschi e definisce il referendum una “scelta plebiscitaria” (Gen. C. A. Renzo Apollonio, *La Resistenza italiana all'Estero: la Divisione di fanteria da montagna «Acqui»*, in Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *La Guerra di Liberazione. Scritti del trentennale*, Roma 1976, p. 109). In un successivo scritto egli esalta il referendum come frutto di una presa di

alle testimonianze di Apollonio e Pampaloni, testimonianze funzionali a trasformare un isolato episodio di resistenza ai Tedeschi in una epopea anticipatrice della lotta di Liberazione, e storici accreditati (e giornalisti scrittori di storia) hanno accettato il dato dell'unanimità o almeno della stragrande maggioranza dei consensi.¹⁷ Ma

coscienza ispirata ad alto senso di dignità e a insopprimibile fremito di libertà, precisando il legame tra Cefalonia e la Resistenza: “*All'alba del 14 settembre, gli 11.500 soldati e i 525 ufficiali del Presidio di Cefalonia rispondono: contro i tedeschi. Mentre l'Italia precipitava nell'abisso e ogni struttura, ogni ordinamento si schiantava dalle fondamenta, migliaia di soldati italiani, con una presa di coscienza ispirata ad alto senso di dignità e a insopprimibile fremito di libertà, seppero scegliere la strada giusta, anche se questa scelta comportava solamente sangue, sofferenze, sacrifici. Dimostrando, tra l'altro, che a Cefalonia non esistono né trascinatori, né trascinati, bensì una intuizione, una presa di coscienza collettiva che trae conforto dalla solidarietà dei Patrioti Ellenici, del Popolo Ellenico e lascia spazio soltanto a protagonismi materati di fatti concreti e non da speculazioni postume.*” (Gen. C. A. Renzo Apollonio, *La Battaglia e il Sacrificio della Divisione di fanteria da montagna «Acqui» a Cefalonia e Corfù*, in “8 settembre 1943: Italia e Resistenza Europea”, cit., p. 116).

¹⁷ Citiamo, ad esempio, Roberto Battaglia (“*Nella notte dal 13 al 14 viene tenuto un tumultuoso plebiscito in cui tutta la divisione si pronuncia per la lotta contro il tedesco*”, in *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 96), Giorgio Candeloro (“*il 13 e il 14 settembre si svolse un plebiscito tra gli ufficiali e i soldati*”, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, cit., p. 228), Alfio Caruso (“*Lo stesso esito della votazione cancella ogni margine d'incertezza: la stragrande maggioranza della divisione è per non cedere le armi*”, in *Italiani dovete morire*, Longanesi & C., Milano 2001⁴, p. 109). Anche in opere destinate al grande pubblico, come *La Seconda Guerra Mondiale. Una storia di uomini*, a cura di Enzo Biagi è accolta la notizia della scelta unanime per la lotta ai tedeschi (così Vincenzo Mantovani: “*Il 14 settembre, mentre nuovi rinforzi tedeschi sbarcano sull'isola, si tiene fra le truppe una specie di referendum: tutta la Divisione «Acqui» è per la lotta contro gli ex-camerati.*”, in Enzo Biagi, *La Seconda Guerra Mondiale. Una storia di uomini*, vol. IV *El-Alamein e l'8 settembre*, Gruppo Editoriale Fabbri, Milano 1983, rist., p. 1427). Nel romanzo di Marcello Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, ricostruzione romanizzata di quella vicenda, si accoglie la versione dell'unanimità dei consensi (“*I soldati della Divisione furono interrogati dai loro comandanti. Risposero sì, che erano disposti a combattere contro i tedeschi, piuttosto che farsi togliere le armi ed esser presi prigionieri. Così il generale ebbe la conferma ufficiale di una volontà che già conosceva...*”: Marcello Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Rizzoli, Milano 1972², p. 186). Infine, come curiosità letteraria, ricordiamo il poema in versi sciolti di Carmelo Abaleo, ispirato dall'eccidio di Cefalonia: anche in questo testo enfaticamente poetico i soldati si pronunciano all'unanimità per la lotta contro i tedeschi (“*Fu allora che con chiarezza / il Generale spiegò/ l'atteggiamento ostile / tenuto con superbia dai tedeschi. / «VOGLIONO CHE CI ARRENDIAMO / SENZA PORRE CONDIZIONI». / Dobbiamo cedere vigliaccamente? / – Chiese con voce grave e altisonante – / Compresi da fortissima emozione, / – sentendo in cuore / l'orgoglio d'essere italiani – / tutti, senza indugio / e con virile fermezza / gridarono di no. / Che non si poteva piegare il capo / come pecore e darsi per vinti. / Sarebbe stato un grosso disonore!*”: Carmelo Abaleo, *Misfatto nazista a Cefalonia (L'Acqui e gli Esse-Esse)*, Edizioni Italiane di Letteratura e

gli studi più recenti danno differenti letture dell'episodio del referendum, per quanto riguarda l'effettivo numero dei militari consultati, la consistenza dei consensi e la modalità di consultazione, e qualcuno ne mette in discussione anche l'autenticità. Lo studioso Paolo Paoletti, autore di *I traditi di Cefalonia*,¹⁸ opera in cui attacca pesantemente, anche sul piano morale, la figura del generale Gandin (tacciandolo addirittura di tradimento),¹⁹ svaluta il significato del referendum, che sarebbe stato un espediente per verificare quanti soldati erano favorevoli a combattere i Tedeschi. Gandin aveva già raggiunto un accordo con i Tedeschi, ma aveva timore – secondo Paoletti – di imporlo ai suoi soldati, volle perciò sondare la volontà della Divisione escogitando la “farsa”²⁰ del referendum. Secondo il Paoletti non vi fu affatto l'unanimità, anzi molti ufficiali erano contrari a combattere i Tedeschi. E neppure il referendum fu propriamente “democratico”, giacché molti soldati votarono seguendo le indicazioni dei loro ufficiali. Emerse comunque una maggioranza in favore della lotta ai Tedeschi, perché proprio gli inviti di Gandin a cedere le armi pacificamente ebbero l'opposto effetto di rinsaldare lo spirito di corpo e di appartenenza a una nazione in guerra.²¹ Per lo storico Gian Enrico Rusconi il referendum fu in realtà una sommaria consultazione di reparti (e neppure di tutti), il cui intento e valore sono stati sopravvalutati da molti storici. A prescindere dal risultato, la decisione di combattere, secondo lo storico, era comunque già maturata nella mente di Gandin.²² Il Filippini, invece, ha forti dubbi che il referendum sia effettivamente avvenuto. Ostanto alla sua credibilità, secondo questo autore, varie

Scienze, Roma 1986, p. 43). Il diario, recentemente pubblicato, del biologo Prof. Ermanno Bronzini (1914-2004), che a Cefalonia era capitano della “Acqui”, attesta che il primo punto del referendum (combattere contro i tedeschi) riscosse il 100% delle adesioni (Ermanno Bronzini, *La battaglia di Cefalonia. Diario di un reduce*, a cura di Elena Aga Rossi, Società editrice il Mulino, Bologna 2019, p. 65).

¹⁸ Paolo Paoletti, *I traditi di Cefalonia*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2005³ (I ed. 2003).

¹⁹ Tale durissimo giudizio è conseguente alla lettura che il Paoletti fa della risposta indirizzata da Gandin al Comando tedesco e consegnata alle ore 12,00 del 14 settembre 1943 al tenente tedesco Fauth, in cui il generale scrive che la Divisione si rifiuta di obbedire al suo ordine di concentrarsi nella zona di Sami per l'imbarco (secondo l'ultimo accordo che Gandin aveva ottenuto dal tenente colonnello Busch dell'aviazione tedesca) perché teme di essere disarmata dai Tedeschi e lasciata alla mercé dei partigiani greci dell'isola o di essere portata sul continente a combattere i patrioti greci. Secondo il Paoletti Gandin sperava di salvarsi denunciando i suoi soldati come “ribelli” ai Tedeschi (Paolo Paoletti, *I traditi di Cefalonia*, cit., p. 143), e come ribelli perciò sarebbero stati passati per le armi, anche dopo la loro resa. Il massacro di Cefalonia, stando alla lettura del Paoletti, avrebbe tra i responsabili – indiretti – anche il Generale Gandin. Si tratta di una interpretazione molto soggettiva e vigorosamente contestata dal Filippini.

²⁰ Così il Paoletti chiama il referendum.

²¹ P. Paoletti, cit., p. 63.

²² G. E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Il Giornale – Biblioteca Storica, su lic. Einaudi, Milano 2009 (I ed. 2004), pp. 45-46.

considerazioni: nessuno ha mai scritto come effettivamente si svolse la consultazione e non si sa a tutt'oggi quale fu la procedura seguita, non si sa se tutti i militari furono interpellati, alcuni ufficiali intendevano passare ai Tedeschi e dovevano avere un seguito di uomini dalla loro parte, lo stesso capitano Pampaloni aveva constatato che la maggioranza degli ufficiali era disposta ad eseguire gli ordini di Gandin (per la cessione delle armi). Inoltre il Filippini porta alcune testimonianze di militari, che comproverebbero la “finzione” del referendum. Soldati e ufficiali, secondo questo autore, non scelsero di morire “per referendum”: essi volevano soltanto tornare a casa, ma il loro desiderio in quelle tumultuose e tragiche circostanze non poté essere attuato. Il Filippini presumerebbe così di aver smascherato quella che per lui è una “*incredibile speculazione*”, una “*colossale fandonia*”.²³

La storica Elena Aga Rossi ammette che la consultazione avvenne, non però nella forma di un referendum vero e proprio: fu piuttosto un sondaggio effettuato per conoscere il morale delle truppe e anche per rispondere alla richiesta tedesca di sapere il numero di quanti volevano passare dalla loro parte. Non si trattò certamente di un “pronunciamento dal basso” come forma di democrazia diretta: in alcuni casi i reparti furono informati soltanto dell'imminente combattimento, in altri non vi fu alcuna consultazione. Comunque la risposta “*quasi univoca*” fu in favore della resistenza.²⁴

Preso atto della volontà della Divisione, e arrivato nella mattinata del 14 settembre anche il telegramma del Comando Supremo, a firma del generale Francesco Rossi, che ordinava di resistere ai tedeschi e considerarli nemici, il generale Gandin alle ore 12 dello stesso giorno informò i tedeschi che i suoi uomini non erano disposti a cedere le armi. La lettera di Gandin, in italiano, è stata ricostruita in diverse versioni, di cui la più nota è quella inserita nella relazione del capitano Ermanno Bronzini, sopravvissuto al massacro di Cefalonia, stesa per il Ministero della Guerra nell'aprile 1946,²⁵ che è stata assunta nelle ricostruzioni ufficiali:²⁶ “*Per ordine del Comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione Acqui non cede le armi. Il Comando Supremo tedesco, sulla base di questa decisione, è pregato di presentare una risposta definitiva entro le ore nove di domani 15 settembre.*”²⁷ Parole famose, destinate a suggellare il sacrificio eroico della

²³ M. Filippini, cit., pp. 106-107.

²⁴ E. Aga Rossi, cit., p. 51.

²⁵ M. Filippini, cit., p. 110.

²⁶ Come, per citare recenti esempi, in: Arrigo Petacco, *La nostra guerra 1940-1945*, Il Giornale – Biblioteca Storica, su lic. Mondadori, Milano 2000 (I ed. 1995), p. 180; Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, Torino 2005, p. 435 n. 26; Arrigo Petacco – Giancarlo Mazzuca, *La Resistenza tricolore*, Mondadori, Milano 2010, p. 46. Anche il memoriale di padre Romualdo Formato, *La tragedia di Cefalonia*, Mursia, Milano 2010 (I ed. 1968), p. 49, riporta questa medesima risposta del generale Gandin.

²⁷ In verità nel diario di Ermanno Bronzini recentemente pubblicato (*La battaglia di Cefalonia*, cit.) al generale Gandin è attribuita solo la prima frase (“*Per ordine del Comando su-*

“Acqui” e annoverate in una recente pubblicazione tra le frasi celebri della storia d’Italia.²⁸ Questa non sarebbe però la vera risposta che diede il generale Gandin: quella autentica, scritta in tedesco (lingua che Gandin conosceva perfettamente), è stata rinvenuta nell’Archivio Militare tedesco di Friburgo, e ha dato origine ad accese discussioni sulla sua interpretazione e sull’operato del generale Gandin. È stata soprattutto la prima frase del documento, “*Die Division weigert sich meinen Befehl auszuführen...*” (trad.: “*La Divisione si rifiuta di eseguire il mio ordine...*”) che ha fatto lanciare durissime accuse a Gandin e scatenato violente polemiche tra detrattori e difensori del comandante della “Acqui”: la frase è stata interpretata dal Paoletti come una denuncia ai Tedeschi dei militari della “Acqui” come ribelli, proprio da parte del loro stesso comandante Gandin.²⁹ Il giorno dopo, al mattino del 15 settembre, mentre iniziavano gli attacchi dei Tedeschi e gli Stukas si avventavano dal cielo contro gli indifesi Italiani, il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche (*Oberkommando der Wehrmacht*) emanava l’ordine di fucilare gli ufficiali italiani che avessero opposto resistenza e di deportare i sottufficiali e i soldati sul fronte orientale per l’impiego nel lavoro. A questa disposizione seguì il criminale ordine di Hitler, trasmesso il 18 settembre a Cefalonia, che stabiliva la fucilazione di tutti i militari italiani, anche dei soldati, “*a causa dell’infame e proditorio comportamento a Cefalonia*”. Questa inumana direttiva spiega il massacro degli Italiani a Cefalonia. Una strage compiuta in totale dispregio delle convenzioni internazionali: un omicidio di massa, quello eseguito dai Tedeschi sugli Italiani inermi, che macchiò per sempre l’onore della Wehrmacht e che è rimasto tanto più odioso in

premo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, La Divisione Acqui non cede le armi.”). La frase successiva sarebbe stata pronunciata dal tenente Fauth in risposta alla decisione di Gandin (vd. *La battaglia di Cefalonia*, cit., pp. 65-66).

²⁸ Così nel volume di Antonello Capurso, *Le frasi celebri nella storia d’Italia*, Mondadori, Milano 2011, pp. 198-205, ove l’eccidio di Cefalonia è rievocato secondo la versione del capitano Amos Pampaloni.

²⁹ Il documento originale venne trovato nell’Archivio Militare di Friburgo da don Luigi Ghilardini, uno dei cappellani militari di Cefalonia, e citato nella terza edizione del suo memoriale *Sull’arma si cade ma non si cede*, Genova 1974 (vd. Paolo Paoletti, cit., pp. 126-127). Venne però presentato, in parziale traduzione italiana e senza citare don Ghilardini, dal generale Renzo Apollonio in un suo articolo del 1975, *La Resistenza italiana all’Estero: la Divisione di fanteria da montagna «Acqui»* (riprodotto nel volume dello Stato Maggiore dell’Esercito – Ufficio Storico, *La Guerra di Liberazione*, cit., pp. 105-120; la traduzione della lettera di Gandin è alla p. 110). Durissimo giudizio sulla lettera, definita “*messaggio criminogeno*”, e sul suo estensore, il generale Gandin, è in Paolo Paoletti, cit., pp. 124-154: il Paoletti attribuisce proprio alle parole del generale la causa della strage dei militari italiani, in quanto trattati dai Tedeschi come “ribelli” a seguito della lettera di Gandin. Reagisce con veemenza alle accuse di Paoletti Massimo Filippini, difendendo la memoria del comandante della “Acqui”, nel suo *La tragedia di Cefalonia*, alle pp. 109-118.

quanto i responsabili di esso, ossia i capi militari tedeschi a Cefalonia, non furono perseguiti dalla giustizia del loro Paese.³⁰

Ma, venendo ad esaminare la responsabilità della strage, va detto che essa spetta anche ad altri soggetti. Escludiamo anzitutto il coinvolgimento del generale Gandin tra i responsabili – diretti o indiretti – della strage. Nulla, a nostro giudizio, ha a che fare con la strage la lettera in tedesco che Gandin scrisse e inviò il 14 settembre. Gli Italiani furono giustiziati, invece di essere trattati per quello che erano, ossia da prigionieri di guerra, col pretesto che erano stati considerati “franchi tiratori”, perché appartenenti a una nazione, l’Italia governata da Badoglio, che non aveva ancora dichiarato guerra alla Germania.³¹

Ma in notevole misura la responsabilità coinvolge il Regno del Sud e gli Alleati angloamericani, che ignorarono le richieste di aiuto degli Italiani a Cefalonia. Lo Stato Maggiore, rifugiatosi con il re a Brindisi, nulla volle o poté fare per aiutare la “Acqui” rimasta isolata a Cefalonia. Una missione di soccorso con due torpediniere cariche di uomini e armi, la *Sirio* e la *Clio*, organizzata dall’ammiraglio Giovanni Galati, fu bloccata dall’omologo inglese Peters con un ordine da Taranto.

La strage di Cefalonia offre e probabilmente continuerà a offrire una doppia chiave di lettura per i suoi aspetti controversi: fu il primo momento del movimento di liberazione nazionale, ossia della Resistenza, o un episodio di dissennata ribellione militare? E quale giudizio dare dei principali protagonisti della vicenda, ossia il generale Gandin, il tenente Renzo Apollonio e il capitano Amos Pampaloni?

Posto che la vicenda di Cefalonia, per i suoi aspetti controversi venuti alla luce soprattutto con la nuova documentazione rinvenuta, difficilmente potrà offrire una lettura univoca (a meno che non si giunga a ricostruire una storia che sia finalmente accettabile e da tutti condivisa), per tentare di rispondere a queste domande dovremo riflettere sulle circostanze in quella vicenda si inquadra e alle quali dovettero far fronte i protagonisti di esso, ed insieme orientarci negli stati d’animo, emozioni, intendimenti che animarono gli stessi e che mutarono frequentemente nello svolgersi degli eventi fino al loro tragico epilogo. Il che vuol dire rivivere empatica-

³⁰ Gli orribili dettagli della bestiale carneficina sono riferiti ampiamente, e suscitano ancor oggi sensazioni di stupore e raccapriccio, da padre Romualdo Formato, cit., pp. 69-96. Per quanto riguarda i procedimenti penali riguardanti la strage di Cefalonia istruiti presso la Procura militare di Roma al 1950 al 1960, tutti conclusi con decreto di archiviazione o sentenza di non doversi procedere, e quelli della giustizia tedesca, vd. Marco De Paolis – Isabella Insolubile, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma 2017.

³¹ In più, i comandi militari tedeschi avrebbero operato una vera e propria mistificazione, persuadendo i loro soldati che di fronte avevano non militari che vestivano una divisa e andavano considerati prigionieri di guerra, ma nient’altro che dei traditori (vd. M. De Paolis – I. Insolubile, *Cefalonia*, cit., p. 85).

mente, pur entro certi limiti, l'esperienza che affrontarono i protagonisti di Cefalonia.³²

Per quanto riguarda i soldati, la truppa era stanca della guerra e sfiduciata, e anelava soltanto a tornare a casa.³³ Volle resistere ai tedeschi fidando nella superiorità numerica, nella speranza fallace di ricevere aiuti dalla Patria e dagli Angloamericani e nell'idea che vinti i tedeschi più facilmente sarebbero tornati a casa (idea alimentata dalla continua propaganda dei partigiani greci). L'isolamento radio, poi, con l'assoluta ignoranza della effettiva situazione militare, permetteva la diffusione di voci che non rispondevano al vero. Il memoriale del tenente Mariano Barletta, *Sopravvissuto a Cefalonia*, rappresenta bene l'insofferenza dei soldati e il loro nervosismo per le prepotenze dei Tedeschi a Santa Maura e a Lixuri.³⁴ L'attacco del 13 settembre alle due motozattere tedesche che si dirigevano al porto di Argostoli, attacco avvenuto contro gli ordini del comando di divisione, sarebbe stato lo sfogo del risentimento causato dalle prepotenze dei Tedeschi.³⁵

Tra i personaggi del dramma di Cefalonia riveste, come abbiamo scritto prima, un ruolo centrale il generale Gandin. La figura di Gandin, che si contrappone antitetivamente a quelle di Apollonio e Pampaloni, è stata molto discussa dagli storici, che hanno mal giudicato le sue presunte incertezze, il suo ostinarsi in trattative il cui prolungarsi permetteva ai Tedeschi di rafforzare le proprie posizioni in uomini e armi. Silvio Bertoldi parla di "amletici dubbi" di Gandin, dei suoi tentennamenti se cedere o no alle richieste dei tedeschi.³⁶ ma dobbiamo dire che i documenti disponibili e le recenti e più accurate ricostruzioni dell'eccidio di Cefalonia hanno provveduto a sgombrare il campo ad una lettura scevra da pregiudizi, da ombre sulle sue intenzioni e sul suo comportamento. Lungi dall'essere complice dei tedeschi,

³² Per la teoria dell'empatia applicata alla ricerca storica rimandiamo a: Dario Antiseri, *Didattica della storia. Epistemologia contemporanea*, Armando Editore, Roma 1974, pp. 83-88.

³³ Il Bronzini, invece, rappresenta all'esito del referendum del 14 settembre una truppa anelante di battersi finalmente contro i Tedeschi (vd. E. Bronzini, *La battaglia di Cefalonia*, cit., p. 66).

³⁴ L'11 settembre nell'isola di Santa Maura i Tedeschi avevano preteso la consegna di tutte le armi, uccidendo il comandante, colonnello Mario Ottalevi, e avevano deportato soldati e ufficiali del presidio in Germania, invece di scortarli in patria. Il 12 settembre i Tedeschi avevano attaccato due batterie nella penisola di Lixuri: i soldati erano stati arrestati dai Tedeschi, ma vennero rilasciati dopo le proteste del generale Gandin. Vd. E. Aga Rossi, cit., pp. 40-42. Secondo Mariano Barletta, allora tenente di complemento e autore di un memoriale, i fatti di Santa Maura avrebbero svelato definitivamente agli occhi dei suoi compagni la malafede dei Tedeschi, vd. Mariano Barletta, *Sopravvissuto a Cefalonia*, Mursia, Milano 2003, pp. 89-90.

³⁵ Questa è la spiegazione che dà dell'attacco alle motozattere il tenente Mariano Barletta, cit., p. 100.

³⁶ Vd. Silvio Bertoldi, *Apocalisse italiana. 8 settembre 1943: fine di una nazione*, Rizzoli, Milano 1998, p. 187.

il suo intento era piuttosto quello di salvare i suoi uomini da una sicura carneficina e la preoccupazione dominante era che i ranghi si presentassero compatti di fronte al nuovo nemico, l'alleato di ieri, anche perché si era reso conto che non vi era univocità di pareri tra i soldati e gli ufficiali della "Acqui". Agiva in Gandin, dunque, la preoccupazione di salvare la vita dei suoi soldati, giacché era ben consapevole che non sarebbero venuti aiuti né dal governo italiano né dagli Angloamericani e che la lotta contro i Tedeschi, assai meglio organizzati ed equipaggiati degli Italiani, sarebbe stata fatale. Ma nello stesso tempo egli voleva salvare l'onore della Divisione, onore che sarebbe stato macchiato dalla immediata consegna di tutte le armi ai Tedeschi. Gandin conosceva ben la psicologia dei Tedeschi e indovinava la loro strategia, sapeva quanto fossero determinati a mantenere il controllo delle isole Jonie e come in loro l'obbligo del dovere fosse prevalente sulla coscienza e sui sentimenti di umanità e pietà: il comando dei superiori coincideva nella mentalità del soldato tedesco con una sorta di irrevocabile "imperativo morale", da eseguire a tutti i costi e tanto più in guerra, per la vittoria e la salvezza della *Heimat*, la patria. Per di più il generale doveva controllare i suoi soldati, tra i quali il nervosismo cresceva di ora in ora, e affrontare accuse tanto ingiuste quanto infamanti, come testimonia il memoriale di padre Romualdo Formato, che fu cappellano del 33° Reggimento Artiglieria e testimone diretto di quei tragici avvenimenti. Per comprendere il clima di nervosismo ed eccitazione di ufficiali e soldati, tra i quali sentimenti d'ira e odio divampavano ormai quasi incontrollabili, riferiamo cosa scrive padre Formato al 12 settembre:

"L'indomani, domenica 12, ebbi modo di visitare – per la celebrazione della santa Messa – le batterie del mio reggimento. Non le riconobbi più. I miei artiglieri, sempre bravi, sereni, tranquilli, disciplinati, mi apparvero in preda alla più preoccupante agitazione. Chissà in che modo, tra di essi – e ormai fra tutta la truppa – si era sparsa la voce che il generale volesse «vigliaccamente» disarmare l'intera divisione, dinanzi a uno sparuto numero di tedeschi. Il generale era ormai tacciato di «tedescofilo», di «vigliacco», di «traditore», e peggio! Con gli occhi di fuori, lividi di indignazione, ufficiali e artiglieri mi urlavano di riferire che essi non avrebbero mai obbedito a chi avesse ordinato il disonore, che essi non avrebbero consegnato le armi a nessuno, che «sull'arma si cade, ma non si cede»... L'eccitazione era impressionante e andava sviluppandosi con la rapidità dell'incendio."³⁷

Risalta la nobile figura del generale Gandin, a cui venne conferita la medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria, anche nella relazione del capitano Ermanno Bronzini, compilata su richiesta del Ministero della Guerra, nell'aprile 1946. Da essa riferiamo il seguente passo, che ci sembra chiarire obiettivamente le motivazioni dell'operato di Gandin:

"Gandin vide subito chiara avanti a sé la via da seguire: il suo intendimento – a mio parere – si delineò fin dal primo momento nitido e preciso: rifiuto, assoluto, di proseguire la guerra a fianco della *Wermacht*; *evitare*, finché possibile, *la lotta*; intavolare trattative con i

³⁷ Padre Romualdo Formato, cit., p. 41.

Germanici al fine di salvare *la vita e l'onore* di tutta la Divisione. Ho sottolineato la frase *evitare la lotta*, perché non è vero, non è mai stato vero, che il gen. Gandin abbia scartato a priori l'idea della lotta adattandosi subito all'idea di cedere le armi. Questo è stato scritto e detto da reduci che, pur non avendo autorità alcuna per esprimere notizie in merito, hanno preteso (vuoi in buona fede, vuoi in mala fede) di riferire cose ed idee del gen. Gandin. Al contrario, questi intravide subito la via della lotta, ma giustamente ne valutò anche – unico o quasi tra tutti gli italiani – l'esito fatale per noi. Alla nostra azione armata volle perciò premettere un tentativo, per salvare la vita dei suoi 11.000 uomini tutelandone al tempo stesso l'onore: *vita e onore*, due valori che Gandin cercò di accompagnare sempre tra loro finché, chiamato da implacabile destino ad optare per uno solo di essi, non esitò a sacrificare il primo pur di non perdere il secondo.”³⁸

Giudizi positivi della figura e dell'operato di Gandin sono nel saggio di Giorgio Rochat (che attribuisce al comandante della Divisione la risposta “*La Divisione Acqui non cede le armi, etc.*”), in quello di Massimo Filippini da noi citato (*La tragedia di Cefalonia*),³⁹ in quello di Gian Enrico Rusconi⁴⁰ e da ultimo in quello di Elena Aga Rossi: un uomo equilibrato e valoroso secondo la storica.⁴¹ Il generale Gandin esce dunque pienamente riabilitato dalle ultime indagini storiche sui fatti di Cefalonia, e non poteva essere altrimenti. Né può valere a gettare ombre sulla sua figura la frase della lettera in tedesco, che gli è stata rinfacciata e gli è valsa durissime accuse da parte del Paoletti: “*Die Division weigert sich meinen Befehl auszuführen...*”. Il Filippini (pp. 109-118) e la Aga Rossi (pp. 51-52) smentiscono con dovizia di argomenti la lettura del Paoletti. Ma pensiamo possa valere anche la seguente considerazione a dissipare qualsiasi dubbio sull'encomiabile comportamento di Gandin: dopo aver tentato vanamente ogni pacifica strada per arrivare a un onorevole compromesso (fronteggiando i più esagitati che lo accusavano di essere in combutta con i Tedeschi e rischiando perfino di essere ucciso), il generale seguì il tragico destino a cui andavano incontro i suoi soldati e ufficiali, volle condividere con loro la resistenza ai Tedeschi, ben sapendo che si sarebbe risolta in un massacro, e accettò serenamente e dignitosamente la condanna a morte. Nel momento supremo egli non volle separare la sua sorte da quella della “Acqui”, non accampò le benemerienze militari conquistate sul campo, non vantò la sua fede fascista (del resto aveva rifiutato di lasciare Cefalonia per andare a incontrarsi con Mussolini e collaborare alla rinascita dell'esercito nella RSI, quando il 13 settembre il tenente colonnello Hermann Busch, della Luftwaffe, gli aveva proposto di imbarcarsi sul suo idrovolante per recarsi in volo a Vienna e da lì in Germania). Il generale Gan-

³⁸ La relazione del capitano Ermanno Bronzini è riprodotta in appendice al volume di Elena Aga Rossi, cit., pp. 183-199. Il brano da noi citato è a p. 184.

³⁹ Le relazioni, riportate in Appendice dal Filippini (nn. 11 e 12), di padre Romualdo Formato e del tenente colonnello Livio Picozzi, si esprimono pienamente a favore di Gandin.

⁴⁰ G. E. Rusconi, cit., pp. 69-73.

⁴¹ E. Aga Rossi, cit., pp. 125-127.

din, a cui venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, può essere certamente considerato, a nostro giudizio, un eroe e un martire.⁴²

Per quanto riguarda la figura del capitano Amos Pampaloni, chiaro è il suo comportamento di sincero antifascista, che dopo essere miracolosamente scampato alla fucilazione, passò ai partigiani dell'ELAS e con loro combatté fino alla fine. Prima ancora, nella giornata del 10 settembre, il Pampaloni aveva provveduto a distribuire armi e munizioni ai patrioti greci dell'ELAS. È vero che si rese colpevole di insubordinazione, soprattutto nella giornata del 13 settembre, ordinando senza autorizzazione di cannoneggiare le due motozattere tedesche e di istigazione alla ribellione, ma egli agiva in buona fede, facendo probabilmente assegnamento su aiuti che poi non vennero, nel momento della lotta, da parte dei partigiani greci, del governo Badoglio, degli Angloamericani. Degno di nota è anche il fatto che il Pampaloni è stato insignito di Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Più complessa la figura del tenente Renzo Apollonio, e non semplice da giudicare. Al quale, nonostante l'evidenza di certi fatti, vogliamo comunque fare credito di una sincera idealità, che però egli non volle o non seppe tradurre in comportamenti chiari e coerenti. Anzi, le sue scelte, operate in modo del tutto contraddittorio, lo hanno posto in una luce ambigua e gli hanno attirato la taccia di doppiogiochista e traditore, soprattutto da parte del Filippini. In effetti, il suo itinerario personale attraverso le vicende di Cefalonia e oltre, risulta alquanto tortuoso e difficilmente decifrabile. Agiva in lui certamente un carattere ardimentoso, intrepido fino alla temerarietà, che lo portò a ondeggiare tra parti opposte. Seguiamone le mosse nello sviluppo degli eventi. Dapprima, il giorno 12 settembre, il tenente Apollonio è tra quelli che propugnano la lotta contro i Tedeschi e consegna armi e munizioni ai Greci (che erano stati nostri nemici, ma dopo l'armistizio incitavano gli Italiani alla lotta comune contro i Tedeschi), con cui aveva fatto causa comune fin dal 9 settembre (secondo il Filippini, che si basa sulla dichiarazione del sottotenente dell'ELAS Dionisio Gheorgopoulo).⁴³ Poi si presenta armato dal generale Gandin per convincerlo a non cedere le armi ai Tedeschi (e si merita l'irritata domanda del suo superiore, il tenente colonnello Fioretti: "*Voi cosa siete, un capobanda?*"),⁴⁴ quindi ordina, di sua iniziativa, il 13 settembre, l'attacco alle due motozattere tedesche e istiga i suoi uomini a combattere contro l'ex alleato. Egli sembra far di tutto per mandare a monte le difficili trattative con i Germanici. Oscure sono le vicende

⁴² "*la prima, la più pura, la più ammirevole vittima*" dell'immane tragedia di Cefalonia: così lo chiama nel suo commosso elogio padre Romualdo Formato, cit., p. 213. Parole che sottoscriviamo anche noi.

⁴³ M. Filippini, cit., pp. 69-70. Un comportamento da traditori, quello di Apollonio e Pampaloni, secondo il Filippini (p. 69).

⁴⁴ Padre Romualdo Formato nel suo memoriale (p. 44) racconta della forte pressione esercitata dagli ufficiali Apollonio e Pampaloni sul generale Gandin e del loro avvertimento al comandante, nel colloquio del 12 dicembre, che la Divisione non avrebbe obbedito all'ordine di cedere le armi ai Tedeschi.

di Apollonio dopo la battaglia di Cefalonia. Arresosi il 21 settembre con la sua batteria, non viene più visto da nessuno per qualche tempo. Secondo una versione, catturato e sul punto di essere fucilato come i suoi colleghi ufficiali alla Casetta Rossa, sarebbe stato risparmiato perché nativo di Trieste (il Friuli era allora stato annesso al Terzo Reich), secondo un'altra versione perché si sarebbe travestito da soldato. Poi ricompare al servizio dei Tedeschi, che lo incaricano di recuperare le artiglierie e ricostituire una batteria.⁴⁵ Adibito come interprete, sottoscrive una dichiarazione con la quale si impegna a non prendere le armi contro i Tedeschi, gira per l'isola, a piedi e su una macchina (messagli a disposizione dai camerati germanici), con un bracciale recante la scritta *Deutsche Kommandantur* e organizza una squadra di lavoro di prigionieri italiani per costruire piazzole di artiglieria per le postazioni tedesche sull'isola. Un collaboratore a pieno titolo dei Tedeschi: si guadagna talmente la loro fiducia che gli viene affidata una delicata missione militare ad Atene e a Belgrado. Questo fino all'ottobre del 1944. Quando l'isola viene sgomberata dai Tedeschi, Apollonio riappare nelle file dei partigiani greci. Tornato in Italia, egli giustificò il suo comportamento ondivago affermando che, mentre collaborava con i Tedeschi, aveva tenuto i contatti con l'ELAS e aveva formato un gruppo di soldati-partigiani, il "Raggruppamento Banditi Acqui",⁴⁶ per impegnare con azioni clandestine di guerriglia le truppe del Terzo Reich a Cefalonia. V'è da aggiungere che Apollonio e Pampaloni, assieme ad altri loro commilitoni, dovettero subire un procedimento penale davanti al Tribunale Militare nel 1955, a seguito della denuncia del padre del sottotenente della Guardia di Finanza Lelio Triolo, fucilato a Cefalonia. Il padre del sottotenente Triolo accusava Apollonio e Pampaloni di essere stati gli istigatori della ribellione della Divisione Acqui al loro comandante, il generale Gandin. I capi di imputazione furono, ai sensi del Codice Penale Militare di Guerra: rivolta continuata, cospirazione, insubordinazione con minaccia verso superiore ufficiale. Nonostante la dura requisitoria del Procuratore Militare, la sentenza del Giudice Istruttore emessa nel luglio 1957 dispose di fatto l'assoluzione degli imputati.⁴⁷ È difficile pertanto giudicare questo personaggio, che a Cefalonia riuscì a rivestire, per il gioco delle circostanze, ben tre diverse parti, com'è stato detto: quella dell'antitedesco, poi quella del filotedesco e infine quella dell'eroe patriota. Del personaggio rimane un'impressione – e vorremmo che ciò non corrispondesse al vero – di forte ambiguità, tale che ci viene alla men-

⁴⁵ Sulle vicende di Apollonio, scampato fortunatamente alla fucilazione, informa Elena Aga Rossi, cit., pp. 78-81.

⁴⁶ Il Filippini contesta l'esistenza del Raggruppamento Banditi Acqui e lo considera una millanteria dell'Apollonio (vd. alle pp. 203-208).

⁴⁷ Sul processo del 1955-1957 informa con dovizia di particolari il Filippini, cit., pp. 121-175. La sentenza n. 1444 bis dell'8 luglio 1957 stabiliva il non doversi procedere nei riguardi di Apollonio, Pampaloni e altri, in ordine ai reati di rivolta, per non aver commesso il fatto, di cospirazione, perché il fatto non sussiste, di insubordinazione, perché il fatto non sussiste (vd. M. De Paolis – I. Insolubile, *Cefalonia*, cit., pp. 93-101).

te, traducendo la sua vicenda nelle forme della letteratura, il racconto *Tema del traditore e dell'eroe* di Jorge Luis Borges. Oppure, restando sul piano storico, potremmo forse accostare l'Apollonio a un'altra figura, avventurosa e controversa, della seconda guerra mondiale, ossia Carmelo Borg Pisani.⁴⁸

Si sarebbe potuta evitare la strage di Cefalonia?⁴⁹ Probabilmente sì, se si fosse data esecuzione, disciplinatamente, all'accordo già stabilito fra il generale Gandin e il tenente colonnello Barge e non vi fossero state le iniziative, in senso antitetico, del tenente Apollonio e del capitano Pampaloni. Se però avessero consegnato le armi ai Tedeschi, venendo meno alla loro coscienza di soldati, i militari della "Acqui" non sarebbero di certo stati scortati in Patria, ma avrebbero conosciuto la sorte di tanti loro commilitoni, catturati e deportati in Germania, come Internati Militari Italiani (I.M.I.), nei Lager nazisti. E avrebbero anche in quei luoghi pagato un tributo di vite umane. Potremmo provare a calcolare, in via di pura ipotesi, il costo pagato dagli uomini della "Acqui" nei campi di prigionia. Attenendosi alle cifre comunemente ammesse dei prigionieri I.M.I. e di quelli non più tornati in Italia (morti per fame, malattie, maltrattamenti, uccisioni), fissate con calcolo approssimativo rispettivamente in 650.000 e 50.000, si ricava una percentuale di mortalità, tra gli I.M.I., del 7,69%. Applicando questa medesima percentuale agli 11.500 uomini della "Acqui" si sarebbero potute contare, alla fine della guerra, 885 vittime. Sarebbe stato comunque un alto tributo di vite umane alla ferocia nazista, seppur calcolato in via puramente ipotetica e non sappiamo quanto correttamente.

Del massacro di Cefalonia tanti particolari ancora risultano incerti o non bene chiariti, come, ad esempio, il reale numero delle vittime, oscillante fra cifre più o meno maggiori, a seconda che si consideri il numero dei caduti in combattimento, quello dei fucilati e quello dei dispersi in mare, insieme o separatamente. Il primo documento a riportare una cifra ufficiale, quella complessiva di 9406 caduti (uomini 9000, ufficiali 406), è il comunicato della Presidenza Parri del 13 settembre 1945. La *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia riporta la cifra complessiva di 8400 caduti.⁵⁰ A 9600 uomini fa assommare i caduti, tra morti in combattimento e assassinati dai vincitori, lo storico Giorgio Candeloro nella sua *Storia dell'Italia moderna*.⁵¹ Indro Montanelli e Mario Cervi nel volume *L'Italia della guerra civile* (della serie della *Storia d'Italia*) fissano in 9646 il totale dei caduti della Divisione Acqui, cifra che, come quella di Candeloro, ha per base quella del

⁴⁸ Sulla coraggiosa e sfortunata spia italiana d'origine maltese vd. Stefano Fabei, *Carmelo Borg Pisani (1915-1942), eroe o traditore?*, Editrice Lo Scarabeo, Bologna 2007; Sergio Romano, *Le altre facce della storia*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 179-181.

⁴⁹ Non risponde alla domanda, pur rievocando fedelmente l'episodio, il breve saggio di Bruno Moschetti, *Il massacro di Cefalonia era proprio inevitabile?*, in *I grandi enigmi degli anni terribili*, a cura di Franco Massara, vol. I, Editions de Crémille, Ginevra 1970, pp. 145-191.

⁵⁰ R. Battaglia, cit., p. 97.

⁵¹ G. Candeloro, cit., p. 228.

comunicato Parri.⁵² 9640 uomini (di cui 390 ufficiali e 9250 sottufficiali e soldati) è la cifra che avanza il generale di Corpo d'Armata Renzo Apollonio, protagonista della resistenza a Cefalonia, in un suo contributo del 1975.⁵³ L'altro protagonista di Cefalonia, Amos Pampaloni, indica in 9709 il totale delle perdite della "Acqui" nel suo contributo *Il sacrificio italiano a Cefalonia*.⁵⁴ Sono cifre, quelle esposte sopra, che si basano sul comunicato della Presidenza Parri. Lo storico Giorgio Rochat avanza invece una cifra inferiore, 6500 caduti.⁵⁵ Per lo storico Ernesto Ragionieri i caduti sarebbero stati, invece, 8400 tra soldati e ufficiali.⁵⁶ Nella *Storia d'Italia* curata da Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto si parla dei quasi 8000 uomini della Divisione Acqui ("pressoché tutti") sterminati dai Tedeschi.⁵⁷ Notevolmente inferiore la cifra presentata dal giornalista e scrittore, nonché fortunato divulgatore di temi storici, Silvio Bertoldi, 4750 militari uccisi contati alla fine della strage, nel suo libro *Apocalisse italiana*.⁵⁸ Superiore quella di Gian Enrico Rusconi: 6265 tra uccisi in combattimento e fucilati dopo la resa, nel suo saggio *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*.⁵⁹

Nei testi scolastici più recenti la cifra varia sensibilmente e talvolta non si dà quella completa. Ad esempio, nel manuale di Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino, *La discussione storica*, vol. 3 *Il Novecento*, si dà la cifra di 5000 caduti, relativa ai soli militari fucilati dai Tedeschi.⁶⁰ Anche le lapidi commemorative presentano stime diverse. La lapide apposta presso il Memoriale dei Caduti di Cefalonia eretto sulla collina di San Teodoro nell'isola greca, nel 1979, riporta la cifra di 9470 caduti complessivi così suddivisi: 65 ufficiali e 1250 sottufficiali e soldati caduti in combattimento, 155 ufficiali e 5000 sottufficiali e soldati fucilati, 3000 sottufficiali e soldati dispersi in mare.⁶¹ Di molto superiore, invece, la cifra che

⁵² Indro Montanelli – Mario Cervi, *L'Italia della guerra civile*, Edizione CDE, su lic. Rizzoli, Milano 1986 (I ed. 1983), p. 42.

⁵³ R. Apollonio, *La Resistenza italiana all'Estero*, cit., p. 117.

⁵⁴ Dott. A. Pampaloni, *Il sacrificio italiano a Cefalonia*, cit., p. 203.

⁵⁵ Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, Torino 2005, p. 434.

⁵⁶ Ernesto Ragionieri, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, vol. XII *Dall'Italia fascista all'Italia repubblicana*, edizione speciale per "Il Sole 24 Ore", su lic. Einaudi, Milano 2005, p. 2357.

⁵⁷ Roberto Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, vol. 5 *La Repubblica. 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari 2002² (I ed. 1997), p. 14.

⁵⁸ S. Bertoldi, *Apocalisse italiana*, cit., p. 189.

⁵⁹ G. E. Rusconi, cit., p. 57.

⁶⁰ Alberto De Bernardi – Scipione Guarracino, *La discussione storica*, vol. 3 *Il Novecento*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2009, p. 384.

⁶¹ Questo il testo della lapide: AI SOLDATI DELLA DIVISIONE "ACQUI" / MARINAI E FINANZIERI DI PRESIDIO NELL'ISOLA / OFFERTISI VOLONTARIAMENTE / NELLA LOTTA CONTRO GLI AGGRESSORI NAZISTI / CADUTI DAL 15 AL 26

compare nella lapide apposta a Marzabotto, in via Moro, nel 1988: 10260 caduti complessivi.⁶² Ancor maggiore la cifra di Paolo Paoletti, in *I traditi di Cefalonia*: 10500 caduti, più o meno quante furono le vittime in Italia delle rappresaglie naziste fra settembre 1943 e maggio 1945.⁶³ Il recente e approfondito studio di Elena Aga Rossi fissa, però, a circa 2000 uomini il numero di coloro che morirono combattendo o furono fucilati dai Tedeschi dopo la resa, e questo, secondo la studiosa, sarebbe il dato più realistico.⁶⁴

La giustizia penale tedesca si è dimostrata alquanto indulgente con i responsabili dell'eccidio. Il generale Hubert Lanz, capo del XII Corpo d'armata truppe da montagna della Wehrmacht nel periodo 1943-1945, è stato condannato dal tribunale di Norimberga a 12 anni di reclusione, ma ne ha scontati solo tre. È deceduto a Monaco di Baviera nel 1982. Nel 1964 la Germania aprì un'inchiesta, ma il procedimento venne archiviato nel 1967 dalla procura di Dortmund. Il caso venne riaperto nel 2001, con imputazioni a carico di sette ex ufficiali tra cui Otmar Mühlhauser, che comandò il plotone di esecuzione davanti al quale finì Gandin. Ma il Mühlhauser venne prosciolto, assieme agli altri sei coimputati, dalla procura di Monaco di Baviera perché il crimine venne derubricato a "omicidio semplice" non rientrante nella categoria dei crimini di guerra.⁶⁵ La procura militare di Roma nel 2009 incriminò di nuovo il Mühlhauser, ma questi venne a mancare nel luglio dello stesso anno e il processo si concluse per morte dell'imputato. All'inizio del 2010 il Tribunale militare di Roma avviò un'azione legale contro i due ex militari ottantaseienni Gregor Steffens e Peter Werner, accusati di aver ucciso 170 soldati italiani che si erano arresi. Già dichiaratisi innocenti di fronte alla procura di Dortmund nel 1965 e nel 1966, proclamatisi di nuovo innocenti a Roma, i due Tedeschi hanno ottenuto l'archiviazione del procedimento nel 2012. Il 18 ottobre 2013 il Tribunale militare di Roma ha riconosciuto la responsabilità penale dell'ex caporale Alfred Störk condannandolo all'ergastolo in contumacia per aver preso parte alle fucilazioni dei militari italiani, come da lui confessato. Il Tribunale che ha emesso la sentenza di condanna (la prima condanna in Italia per i fatti di Cefalonia) ha accolto in questo caso il principio che l'ordine criminale di Hitler di non fare prigionieri non può co-

SETTEMBRE 1943 / IN COMBATTIMENTO: UFF. 65 SOTTUFF. E SOLDATI 1250 / FUCILATI: UFF. 155 SOTTUFF. E SOLDATI 5000 / DISPERSI IN MARE: SOTTUFF. E SOLDATI 3000 / L'ITALIA RICONOSCENTE / SETT. '78

⁶² Testo della lapide: CEFALONIA – CORFU“ / PER UNA SCELTA DI DIGNITA“ I SOLDATI / DELLA DIV. “ACQUI” NON SI ARRESERO. / IN 10260 CADDERO IN COMBATTIMENTO. / TRUCIDATI DAI NAZISTI O IN MARE, / ADDITTANDO (*sic*) AL POPOLO ITALIANO LE VIE / ARDUE E GLORIOSE DELLA RESISTENZA. / 1943 SETTEMBRE 1988

⁶³ P. Paoletti, cit., p. 18.

⁶⁴ E. Aga Rossi, cit., p. 115.

⁶⁵ Il provvedimento di archiviazione della Procura di Monaco di Baviera, 27 luglio 2006, per il procedimento a carico di Johann Dehm e Ottmar Mühlhauser, è in M. De Paolis – I. Insolubile, *Cefalonia*, cit., pp. 194-201.

prire la responsabilità personale del singolo esecutore. Nel settembre 2014 lo Störk ha rinunciato definitivamente al ricorso in appello e la sentenza di primo grado è diventata definitiva, tuttavia non è stato possibile estradare il condannato perché la Germania non ha concesso l'extradizione.

Le letture controverse dell'eccidio di Cefalonia, che intendono anche chiarire le responsabilità per l'immane strage, si inquadrano in una tendenza storiografica incline alla rivisitazione e quindi alla demistificazione o demitizzazione di giudizi che ancora resistono nella coscienza degli Italiani, in nome della verità e a beneficio delle nuove generazioni. In particolare due miti persistono tenacemente nell'opinione popolare, quello del "buon soldato italiano" e quello del "buon soldato americano". Studi recenti e coraggiosi hanno sfatato entrambi questi miti, guardando in modo più realistico e veritiero a queste due figure protagoniste della vicenda più tragica del Novecento, ossia la seconda guerra mondiale. L'immagine retorica del "buon soldato italiano" venne creata, soprattutto nel dopoguerra, per rimuovere dalla coscienza della nazione la colpa di aver combattuto per tre anni, dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, dalla parte sbagliata. Gli Italiani avevano sì combattuto fianco a fianco, in alleanza cameratesca, con i "cattivi Tedeschi", però in tutti i fronti si erano distinti per magnanimità, generosità e umanità.⁶⁶ Avevano provveduto ad aiutare le popolazioni civili, non erano stati sentiti come occupanti o invasori, avevano trattato i prigionieri nemici infinitamente meglio dei Tedeschi. Recenti studi provvedono a smentire questa immagine di comodo. Quando ha avuto occasione, il soldato italiano non è riuscito a essere meno feroce e spietato dei soldati di altri eserciti. Va ricordato che già nella prima guerra mondiale i durissimi regolamenti disciplinari, imposti dalle circolari del comandante in capo, il generale Luigi Cadorna, mandarono davanti alla corte marziale migliaia di soldati. Per non parlare dei reparti di carabinieri che, posizionati alle spalle dei nostri soldati nelle trincee del Carso e dell'Isonzo, erano pronti a sparare contro chi non obbediva rapido al comando di attacco o fuggiva o abbandonava l'arma davanti al nemico. Il risultato delle disposizioni di Cadorna che prescrivevano la rigida applicazione della giustizia militare fu la cifra di 4.028 condanne a morte, di cui 2967 comminate a imputati contumaci, per renitenza e diserzione: delle altre 1061 condanne a morte, ben 729 furono eseguite (il 75%): sono dati riportati nello studio di Giorgio Giannini, *L'inutile strage*.⁶⁷ Una giustizia militare molto più dura di quella degli altri Stati belligeranti, come risulta dalle cifre riportate dal Giannini. Di fronte alle 729 condanne a morte eseguite, stanno le 600 condanne a morte inflitte dai tribunali militari francesi, le 350 dei tribunali militari inglesi, le 150 di quelli tedeschi (di cui solo 48 furono eseguite). Il saggio di Angelo Del Boca, *Italiani brava gen-*

⁶⁶ Sulla autorappresentazione degli Italiani come "vittime" della guerra del Duce non voluta né sentita, vd. Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2016 rist., pp. 87-95.

⁶⁷ Giorgio Giannini, *L'inutile strage. Controstoria della Prima guerra mondiale*, LuoghInteriori, Città di Castello 2018, p. 103.

te?»,⁶⁸ passa in rassegna numerosi episodi, dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale, in cui gli Italiani hanno dato prova di efferata crudeltà, in totale contraddizione con quel carattere di giovialità, mitezza e umanità che sarebbe tipica, secondo un consolidato *cliché*, del nostro Paese: per soffermarci sul Novecento, l'autore, specialista in questo campo, denuncia i crimini della politica coloniale italiana in Africa. Durante la guerra in Libia del 1911, per vendicare l'attacco di Sciara Sciat (23 ottobre 1911), nel corso del quale due compagnie di bersaglieri erano state annientate dai soldati turchi e dai guerriglieri arabi, per un totale di 503 caduti, gli Italiani per rappresaglia uccisero indiscriminatamente 4000 arabi a Tripoli (molte forche furono ivi erette) e nelle altre città libiche e ne deportarono altre migliaia alle isole Tremiti, condannandoli a morire di stenti e malattie.⁶⁹ L'avvento del generale Rodolfo Graziani in Libia, divenuto nel 1930 vicegovernatore della Cirenaica, aveva per conseguenza nuove durissime repressioni dei *mujaheddin*, i guerriglieri arabi, e massacri anche di civili, donne e bambini. Il 13 e il 14 febbraio 1930 gli aerei Caproni 73 e Romeo Ro.1 mitragliarono le colonne di arabi in fuga, tra cui si contavano molte donne e bambini, durante la campagna per la conquista del Fezzan libico. La repressione raggiunse il culmine nella liquidazione della resistenza senussita guidata dal leggendario capo Omar al-Mukhtàr. Per opera del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, nominato governatore della Libia nel 1929, e del generale Graziani vennero deportati nei campi di prigionia, dopo una marcia estenuante, 100.000 libici dal territorio del Gebel Achdar e dalla Marmarica. I campi, veri e propri *lager*, furono impiantati nel sud della Cirenaica e della regione sirtica, ossia nei luoghi più torridi, e i maggiori accolsero 21.117 prigionieri a Marsa Brega, 20.123 a Soluch, 13.050 a Sidi Ahmed El Magrun. La cifra di 100.000 deportati rappresentava la metà degli abitanti della Cirenaica: si trattò, afferma Angelo Del Boca, di un autentico genocidio, quello per cui il colonnello Gheddafi, che rese la Libia dal 1969 al 2011, chiese un risarcimento per decenni allo Stato italiano.⁷⁰ L'11 settembre 1931 il vecchio capo della resistenza libica, Omar al-Mukhtàr, venne catturato, tradotto il giorno dopo nelle carceri di Bengasi e condannato a morte dopo un processo-farsa (la difesa si limitò soltanto a chiedere clemenza verso l'imputato).⁷¹ Il 16 settembre 1931, fu impiccato nel campo di Soluch, davanti a 20.000 libici fatti affluire dagli altri *lager* per l'occasione. Anche la guerra di Etiopia del 1935-1936 vide la spietatezza degli Italiani: tonnellate di gas Iprite e fosge-

⁶⁸ Angelo Del Boca, *Italiani brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2010⁴.

⁶⁹ Sulla battaglia di Sciara Sciat e la rappresaglia degli Italiani vd. A. Del Boca, cit., pp. 113-117.

⁷⁰ A. Del Boca, cit., pp. 183-185.

⁷¹ Gli atti del processo si possono leggere nel saggio di Romain Rainero, *La cattura, il processo e la morte di Omar al-Mukhtàr nel quadro della politica fascista di «riconquista» della Libia*, in Enzo Santarelli – Giorgio Rochat – Romain Rainero – Luigi Goglia, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati editore, Milano 1981, pp. 191-278.

ne vennero sganciate dagli aerei sulle truppe abissine,⁷² villaggi di indigeni vennero bombardati e incendiati. L'attentato al Viceré d'Etiopia Rodolfo Graziani del 19 febbraio 1937 venne vendicato, per rappresaglia, con i massacri di etiopi ad Addis Abeba e con la strage del clero cristiano-copto, sospettato di correttezza con gli autori dell'attentato (tra cui bisogna annoverare la fucilazione di circa duemila religiosi della comunità di Debrà Libanòs).⁷³ Nei Balcani l'esercito italiano non dette migliore prova, come dimostra una serie di saggi (ad opera di studiosi italiani), tra cui citiamo quello di Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani*, che ha il significativo sottotitolo *Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*.⁷⁴ Già durante il fascismo, che perseguì una politica di snazionalizzazione degli slavi anche con le violenze squadristiche, vennero adottate numerose misure per cancellare ogni traccia della cultura slava nella Venezia Giulia. Nel 1922 il tribunale di Trieste proibì l'uso della lingua slovena negli atti processuali e nei procedimenti orali, seguito nel 1925 dal tribunale di Gorizia. L'Italia, alleata dello Stato croato filo-fascista sorto nel 1941 e guidato dal Poglavnik ("duce") Ante Pavelic, finanziato e armato da Mussolini, represses con incredibile durezza la resistenza dei partigiani jugoslavi, coinvolgendo nelle rappresaglie anche i civili. Un esempio: nel novembre 1941, durante uno scontro nella zona tra Lubiana e Postumia i partigiani jugoslavi uccisero quattro soldati e ne ferirono altri tre. Le autorità italiane reagirono incarcerando 69 abitanti dei villaggi locali, dal 25 febbraio al 7 marzo 1941, e comminando 28 condanne a morte, 12 all'ergastolo, 4 a trent'anni e altri 6 a pene tra i 5 e gli 8 anni.⁷⁵ Per stroncare il fenomeno dei partigiani, la città di Lubiana dal gennaio al febbraio 1942 venne cinta per intero da un reticolato di 41 chilometri e sottoposta a una vera e propria razzia di uomini: 18.708 uomini furono portati nelle caserme e 878 inviati nei campi di concentramento.⁷⁶ Nei mesi successivi si intensificarono gli internamenti di cittadini della Slovenia sospettati di atti di ostilità verso le truppe italiane o di attività anti-italiana. Si distinse il generale Mario Roatta, Comandante del II Corpo d'Armata, che il 1° marzo 1942 emanò la circolare 3C contenente norme e disposizioni per pacificare e normalizzare i territori occupati. Erano norme che istituivano non solo lo spopolamento e la deportazione dei civili come strategia repressiva, ma anche l'incendio e la distruzione di case e villaggi interi, la fucilazione di uomini e donne per rappresaglia, la drastica riduzione dei razionamenti alle famiglie slovene. Lasciamo la parola al Conti:

⁷² A. Del Boca, cit., pp. 204-205.

⁷³ A. Del Boca, cit., pp. 225-229.

⁷⁴ Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Odradek edizioni, Roma 2013 rist. (I ed. 2008).

⁷⁵ D. Conti, cit., p. 21.

⁷⁶ D. Conti, cit., p. 23.

“La realizzazione del piano “Primavera”⁷⁷ e delle disposizioni della circolare 3C portarono negli oltre 200 campi d’internamento italiani, solo nel luglio 1942, migliaia di deportati sloveni, che al termine della guerra raggiunsero la stima complessiva di 33.000 persone, pari cioè al 10% della popolazione locale.”⁷⁸

L’esercito italiano si servì delle spietate milizie ustascia, al comando di Pavelic, per debellare i partigiani. Le teste tagliate dei partigiani slavi furono un terribile ammonimento impresso nelle foto, scattate dai fascisti italiani e croati e poi trovate addosso ai prigionieri dopo l’8 settembre 1943. Gli ustascia, appoggiati dalle autorità italiane e naziste, si diedero allo sterminio e alla deportazione nei *Lager* italiani di comunisti, ortodossi, ebrei, zingari e serbi. Tristemente noti, nel territorio controllato dagli Italiani, furono i campi di Ogulin, Jadovno e Pago. A Jasenovac, un *Lager* controllato dagli ustascia con la collaborazione di Italiani e Tedeschi, trovarono la morte fra il 1941 e il 1942 200.000 internati.⁷⁹ In Italia il campo di concentramento più grande per i prigionieri slavi fu quello di Renicci d’Anghiari, in Toscana: per le pessime condizioni del campo, soggetti alla fame, al freddo, alle malattie, costretti a ripararsi sotto le tende e a cibarsi di bucce di patata e di ghiande, ne morirono a decine ogni giorno tra il 1942 e il 1943.⁸⁰ Più tristemente famoso è il *Lager* sull’isola di Arbe (Rab), nel Golfo del Quarnaro, ove dal 1942 al 1943 furono internati 7541 sloveni e croati, oltre a 2761 ebrei. Ne morirono di stenti e di malattie almeno 1435 (i soli prigionieri identificati), ma secondo altre fonti il numero sarebbe stato assai più alto, ossia oltre 3000.⁸¹ Brutalità e violenza repressiva, comportamenti connaturati all’ideologia fascista, contraddistinsero i soldati italiani nei Balcani (non naturalmente tutti, ma una certa parte sì, giacché la circolare 3C dava praticamente carta bianca, stabilendo che gli eccessi di reazione non sarebbero mai stati perseguiti). Lo stesso Mussolini confessò a Ciano che apprezzava quel generale che in Albania aveva detto ai suoi soldati: “*Qui non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori.*”⁸² Anche il profondo odio che, tra le popolazioni slave, lasciarono dietro di sé gli occupanti italiani fu all’origine della tragedia delle foibe, le cavità carsiche nelle quali furono gettati i corpi di migliaia di italiani vittime di una vera e propria “pulizia etnica”: una terribile tragedia che vissero gli abitanti della Venezia Giulia ad opera dei partigiani di Tito, durante e soprattutto alla fine della seconda guerra mondiale. Va detto che i principali responsabili dei crimini di guer-

⁷⁷ Il piano realizzato nel febbraio 1942 dal generale Robotti, Comandante dell’XI Corpo d’Armata, di difesa dalle attività dei partigiani slavi.

⁷⁸ D. Conti, cit., p. 30.

⁷⁹ Cifra riferita da D. Conti, cit., p.33.

⁸⁰ D, Conti, cit., p. 69.

⁸¹ Sulle condizioni del *Lager* dell’isola di Arbe (Rab) informazioni dettagliate in Gianni Oliva, *Si ammazza troppo poco. I crimini di guerra italiani. 1940-43*, Mondadori, Milano 2006, pp. 127-133.

⁸² Citato in Eric Gobetti, *Alleati del nemico. L’occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza. Roma-Bari 2013, p. 95. Sui crimini di guerra italiani vd. alle pp. 93-96.

ra in Jugoslavia, come il generale Mario Roatta, riuscirono a scampare alla punizione reclamata dal governo della Jugoslavia alla fine della guerra. Nel caso di Roatta i capi di imputazione erano gravissimi, tra cui aver causato, nella sola provincia di Lubiana, la fucilazione di circa 1000 ostaggi, l'uccisione proditoria di 8000 persone, l'incendio di 3000 case, l'internamento di 35.000 persone, la distruzione di 800 villaggi, la morte per fame nel *Lager* di Arbe di 4500 persone.⁸³ Nel marzo 1945 Mario Roatta fu condannato all'ergastolo in contumacia (il 4 marzo era fuggito dall'ospedale militare del Celio, rifugiandosi prima in Vaticano e poi in Spagna), ma la condanna venne annullata dalla Cassazione nel 1948. Il governo De Gasperi, anche per voce del Ministro degli Esteri Carlo Sforza, si era opposto in precedenza all'extradizione di Roatta richiesta dalla Jugoslavia,⁸⁴ suscitando le proteste di Belgrado e le tensioni fra i due Paesi. Dietro all'impunità dei generali italiani colpevoli di crimini in Jugoslavia vi fu anche il suggerimento dell'ambasciatore Pietro Quaroni, che propose di non richiedere alla Germania l'extradizione dei criminali di guerra tedeschi per non dovere l'Italia concedere, a sua volta, l'extradizione dei suoi generali alla Russia e alla Jugoslavia.⁸⁵ È vero, come afferma lo storico Gianni Oliva, i nostri soldati furono meno sanguinari dei Tedeschi, ma ciò non significa che si astennero, non almeno tutti, dal compiere atti di spietata crudeltà anche sui civili innocenti in terra nemica.

Un altro mito da sfatare è quello del "buon soldato americano". L'iconografia universalmente accettata e trasposta in decine di film, dopo la seconda guerra mondiale, vede il soldato americano nelle vesti quasi di "buon samaritano" sui campi di battaglia, combattente nobile, eroico e generoso in difesa dei puri ideali della libertà e della democrazia, soccorrevole verso le popolazioni vittime della guerra e clemente verso i nemici vinti. A non voler ricordare il terribile bombardamento di Dresda (opera dell'aviazione anglo-americana) e l'olocausto nucleare inflitto a Hiroshima e Nagasaki, resta che anche gli americani si resero responsabili di veri e propri crimini di guerra, morti di innocenti, violenze, saccheggi e stupri. A testimoniare che se gli ideali per i quali si combatte sono migliori di quelli dei nemici, gli uomini che combattono per essi possono talvolta non essere migliori dei nemici stessi. Il bombardamento del quartiere milanese di Gorla, il 20 ottobre 1944, compiuto per errore dall'aviazione alleata, causò la morte di 184 piccoli alunni, assieme alle loro maestre, della Scuola Elementare "Francesco Crispi". Leggiamo un brano di un testo commemorativo della strage di Gorla:

⁸³ Dati tratti da: *Mario Roatta*, voce in "Wikipedia", testo leggibile all'indirizzo: https://it.wikipedia.org/wiki/Mario_Roatta

⁸⁴ Sulle vicende dei processi e delle impunità di cui godettero i generali italiani accusati di crimini di guerra, alla fine del conflitto, vd. Davide Conti, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Odradek edizioni, Roma 2011. Sull'opposizione del Ministro Carlo Sforza all'extradizione di Roatta vd. alle pp. 287-288.

⁸⁵ Sulla linea politica dell'ambasciatore Pietro Quaroni vd. D. Conti, cit., pp. 176-190.

“Al momento del piccolo allarme (*suonato alle ore 11,14*) quasi tutte le maestre cominciarono a preparare gli scolari per scendere nel rifugio, altre cercarono di informarsi prima per sapere se si trattasse del grande allarme (*suonato alle ore 11,24*) e, magari, il primo non l’avevano sentito. Quando alle 11,24 suonò la sirena per la seconda volta, i primi bambini avevano cominciato a raggiungere il rifugio, altri si trovavano ancora sulle scale; a quel momento gli aerei erano già in vista di tutti, punti argentei dai quali si staccavano punti ancora più piccoli: erano le bombe che cominciavano a cadere sul quartiere. A questo punto alcuni bambini, andarono via dalla scuola per raggiungere la casa, con il rischio di essere colpiti dalle bombe, il terrore fu molto e purtroppo alcuni furono colpiti per strada. Una quinta elementare, quella del maestro Modena, riuscì a scappare al completo perché si trovava al piano terreno. Per tutti gli altri, il destino fu diverso: a un certo punto una bomba s’infilò nella tromba delle scale e scoppiò, provocando il crollo dell’edificio, delle scale e anche del rifugio, facendo precipitare tutti i bambini con le maestre nel cumulo di macerie. Anche parecchi genitori che al momento del piccolo allarme erano corsi alla scuola per riprendere i propri figli, perirono nel crollo.”⁸⁶

Lo stupro di guerra è il crimine più odioso, ma per gli autori di esso, se vestono una divisa, sembra talvolta esservi una speciale impunità concessa dallo Stato beligerante, specie se vincitore (non abbiamo bisogno di ricordare le tante donne “marocchinate”, nella Campania e nel Lazio, dai soldati coloniali comandati dal generale francese Juin o l’enorme numero di stupri commessi in Germania dai soldati sovietici nel 1945). Episodi di violenze sessuali, singoli e in gruppo, compiute dai soldati alleati nelle zone di Afragola, Caserta, Bari e in genere nel Sud dell’Italia liberata, sono citati nel saggio di Maria Porzio, *Arrivano gli alleati!*⁸⁷ Durante l’avanzata in Sicilia si registrarono casi di soldati Italiani e Tedeschi uccisi dagli alleati dopo essersi arresi, casi di uccisioni di uomini che avevano tentato di difendere le loro donne dalle violenze di angloamericani e nel Sud Italia altri episodi di grave violenza e inaccettabile prepotenza, come nel paese di Castelnuovo al Volturno.⁸⁸

Violenze, fuori d’Italia, vennero commesse dagli alleati anche in Gran Bretagna, Francia e Germania, come attesta un saggio di J. Robert Lilly, *Stupri di guerra.*⁸⁹

⁸⁶ *Il bombardamento: Gorla ricorda e racconta*, a cura di Francesca Annovazzi Smidili – Graziella Ghisalberti Savoia – Maria Luisa Rumi – Giovanni Smidili – Elisa Zoppelli Rumi, coordinamento del lavoro di Achille Rastelli, Milano 2002, pp. 32-33.

⁸⁷ Maria Porzio, *Arrivano gli alleati! Amori e violenze nell’Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari 2011, vd. segnatamente le pp. 82-89.

⁸⁸ Gli abitanti del paese di Castelnuovo al Volturno, in Molise, furono costretti a sgomberare perché i militari alleati vi dovevano girare le scene di un falso combattimento con i Tedeschi, un documentario propagandistico destinato al pubblico americano. Il paese venne realmente distrutto da veri bombardamenti, ma gli abitanti non ebbero un centesimo di risarcimento. Vd., per questo e altri episodi, Marco Pizzuti, *Biografia non autorizzata della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2018, pp. 265-277.

⁸⁹ J. Robert Lilly, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania 1942-1945*, trad. di Massimo Zamorani, Mursia, Milano 2004.

Risulta che dal 1942 al 1945 circa 17.000 donne di tutte le età, inglesi, francesi, tedesche, furono stuprate dai soldati americani, senza alcun riguardo per l'età. Citiamo un episodio: il 6 gennaio 1945, presso la strada nazionale dell'Aisne, in Francia, la sedicenne M., ancora illibata, venne trascinata sopra un autocarro da tre soldati americani e lì violentata ripetutamente. Degli aggressori uno solo fu condannato all'ergastolo.⁹⁰ Anche lo sbarco in Normandia, epico momento della lotta di liberazione dell'Europa dal nazismo, è un mito da rivedere: dopo lo sbarco i militari alleati, in diversi casi, compirono violenze ed eccessi sulla popolazione civile, come l'episodio riferito sopra.⁹¹ Del resto, i militari USA anche in altri conflitti si sono resi responsabili di atrocità. Emblematico, nella guerra del Vietnam, il massacro degli abitanti del villaggio di My Lai nel marzo 1968, compiuto dai marines per ordine del tenente William L. Calley: 347 vittime innocenti, vecchi, donne, bambini, per i quali Calley nel 1971 venne condannato all'ergastolo dalla corte marziale (ma la pena gli fu commutata dal presidente Nixon agli arresti domiciliari e dopo tre anni e mezzo tornò definitivamente in libertà).⁹² Va infine ricordato che il governo degli Stati Uniti ha fatto espatriare e ha ingaggiato nei suoi servizi segreti, come informatori della CIA in funzione anticomunista, criminali di guerra tedeschi: è il caso, ad esempio, di Otto von Bolschwing, ex aiutante di Adolf Eichmann (il responsabile dei trasporti di Ebrei nei *Lager* nazisti), che è stato arruolato dalla CIA e successivamente è divenuto un alto dirigente di multinazionali americane.⁹³

Rivedere i fatti del passato, ossia correggere le mistificazioni storiche e i "miti" prodotti dalle ideologie o dai calcoli di opportunità del momento, sembra essere diventato il banco di prova delle nuove generazioni di storici. Soprattutto quando, almeno in Italia, il passato sembra non passare mai e ogni rivisitazione che comporti letture non conformiste e alternative, come quelle sull'eccidio di Cefalonia, è occasione di confronti e discussioni polemiche.

In conclusione, auspichiamo e confidiamo fortemente che ulteriori approfondimenti e nuove documentazioni e letture possano contribuire a fissare una versione definitiva e condivisa non solo della tragica vicenda di Cefalonia, ma di tutti gli episodi ancora controversi, mistificati e "mitizzati" della seconda guerra mondiale,

⁹⁰ Vd. J. Robert Lilly, cit., p. 163.

⁹¹ Vd. l'articolo di Matteo Liberti, *Il lato oscuro del D-Day*, in "Focus Storia Wars", n. 1, Inverno 2010, pp. 6-13.

⁹² Sulla strage di My Lai: *Nam. Cronaca e testimonianza della guerra in Vietnam*, Redazione Grandi Opere, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1990, pp. 115-119; Romano Giachetti, *Le furie del tenente Calley*, in *Il Sessantotto*, vol. 1 *La guerra del Vietnam – I grandi miti – La società in gabbia*, Progetto editoriale di Bruno Manfellotto con la collaborazione di Wlodek Goldkorn e Gigi Riva, Roma 2008, pp. 133-139.

⁹³ Si possono leggere i documenti desecretati degli archivi USA nel libro di Jesse Ventura, con Dick Russell, *Il libro che nessun governo ti farebbe mai leggere. 63 documenti top secret che cambieranno per sempre la tua visione del mondo*, trad. di Lucio Carbonelli – Luca Di Maio – Daniele Ballarini e Silvia D'Ovidio – Antonio Bibbò – Lorenzo Bertolucci, Newton Compton editori, Roma 2011, pp. 145-157.

nel segno della verità “vera” anche se scomoda. Abbiamo posto in epigrafe un motto di Oscar Wilde a proposito della “verità impura”. Ci piace suggellare questo lavoro citando, a mo’ di auspicio, proprio il motto che conclude un recente saggio, a proposito delle manipolazioni della storia, del grande storico inglese Denis Mack Smith: *Magna est veritas et praevalabit*.⁹⁴

⁹⁴ Denis Mack Smith, *La storia manipolata*, trad. di Marina Chiarioni, Laterza, Roma-Bari 2002², p. 106.

**LE COMORBIDITÀ PSICHIATRICHE DELLA PSORIASI:
STUDIO SULLA LORO NATURA
E SULLE MODIFICAZIONI DELLA QUALITÀ DELLA VITA.**

di RAMONA DI STEFANO [5E]

Ramona Di Stefano è stata allieva del nostro Liceo, nel corso E. Si è diplomata nell'anno scolastico 2011/2012 con il voto conclusivo di 83/100. Ha conseguito la laurea Magistrale in Medicina e Chirurgia presso l'International Medical School dell'Università di Roma Tor Vergata nell'anno 2019/2020 con la votazione di 110/110 cum laude (tesi sul ruolo degli indici psicometrici nella valutazione della disabilità e qualità della vita in pazienti affetti da psoriasi, relatore Prof. Alfonso Troisi, correlatore: Prof. Alessandro Giunta).

La psoriasi è una malattia sistemica, caratterizzata da un complesso quadro clinico e aumento della mortalità. Come accennato in precedenza, la presenza di questa malattia cronica è associata a un aumentato rischio di sviluppare altri tipi di patologie.

Le patologie più comunemente associate alla psoriasi sono riportate essere le sindromi metaboliche, i disturbi cardiovascolari e, particolarmente, i disturbi psichiatrici.

L'attenzione da porre sulle patologie psichiatriche è di particolare rilevanza alla luce dell'inversa proporzionalità che vi è fra queste e la prognosi e qualità della vita dei pazienti affetti da psoriasi. Il presente studio si pone come obiettivo proprio l'indagine sulla modalità e il grado di interazione che vi è fra le alterazioni della psiche e la vita dei pazienti psoriasici.

È noto che variabili psicologiche possano influenzare il decorso della malattia e, insieme al ruolo giocato dalle manifestazioni più caratteristiche della psoriasi, compromettere la qualità della vita dei pazienti.

L'impatto avente la psoriasi sulla qualità della vita correlata alla salute (Health Related Quality of Life- HRQoL) sembra essere ampio quanto quello delle principali e note condizioni cliniche, quali il cancro, l'insufficienza cardiaca, il diabete e la depressione. (Rapp et al. 1999)

Diverse psicopatologie vengono annoverate tra le più gravi comorbidità della psoriasi. La revisione sistematica della letteratura condotta da Ferreira et al. ha indagato la prevalenza dei disturbi mentali nella psoriasi. Lo studio constava di una ricerca che ha fornito 390 articoli colleganti la psoriasi ai disturbi psichiatrici. Un totale di 34 articoli ha soddisfatto i criteri di inclusione e, quest'ultimi, sono stati quindi analizzati in modo approfondito per valutare accuratamente le prevalenze.

I pazienti con psoriasi risultano avere una prevalenza significativa di disturbi di adattamento, ansia, umore, personalità, sfera del sonno, nonché sintomi somatici e disturbi correlati. In aggiunta, è stata rilevata anche un'alta frequenza di disfunzione sessuale, sintomi tipici dei disordini alimentari e disturbi legati ad abuso e dipendenza da droghe e alcol. (Ferreira et al. 2017)

Come accennato in precedenza, le comorbidità psichiatriche sono associate ad una peggiore qualità della vita e a un aumento della mortalità dovuta a suicidio, patologie correlate all'alcol e malattie cardiovascolari, in particolare tra i pazienti con depressione.

È interessante notare che il fumo di sigaretta e il consumo di alcol sembrano entrambi essere correlati alla psoriasi sia in termini di aumento dell'incidenza e aumento della gravità, soprattutto nell'Italia centrale e meridionale per i fumatori (nella fascia di età 20-59) e per i bevitori (> 2 bicchieri/giorno) e nel Nord nella fascia di età ≥ 60 anni. (Altobelli et al; 2007)

È cruciale porgere l'attenzione alle malattie psichiatriche come derivanti, tanto quanto contribuenti alla progressione della psoriasi, provocando un ciclo di peggioramento delle malattie e conseguenze sulla salute mentale.

Diversi studi hanno suggerito che la psoriasi e le condizioni psichiatriche possano avere meccanismi biologici sovrapposti. Elevati livelli di citochine pro-infiammatorie sono presenti sia nella psoriasi che nella depressione, un'indicazione che l'infiammazione possa essere un fattore chiave nella progressione di entrambe le malattie. (Ferreira et al. 2015)

In tempi recenti, il ruolo delle citochine nel sistema nervoso centrale è stato descritto in numerosi studi. Queste possono indurre cambiamenti chimici e fisiologici che parrebbero contribuire allo sviluppo di sintomi depressivi, dando origine a diverse ipotesi riguardanti i meccanismi patologici con cui l'infiammazione colpisce il sistema nervoso. (Young et al. 2014)

DEPRESSIONE

La depressione è una delle comorbidità psichiatriche più comunemente riportate nei pazienti psoriasici: i pazienti hanno un rischio 1,5 volte maggiore di essere affetti da una di queste rispetto alla popolazione generale. (Dowlatsahi et al. 2014)

La depressione colpisce tra il 9 e il 55% delle persone con psoriasi, intervallo che varia a seconda della metodologia di screening selezionata. (Korman et al. 2016)

La presenza di artrite psoriasica aumenta ulteriormente il rischio di sviluppare stati depressivi oltre a quello della sola psoriasi. Inoltre, l'artrite psoriasica ha un impatto negativo sul sonno, sul lavoro e sulla socializzazione. (Husted et al. 2012)

Anche nella popolazione pediatrica affetta da psoriasi, come riportato da Kimball et al., è stato rilevato un rischio maggiore di sviluppare ansia e depressione rispetto ai soggetti sani di controllo. (Kimball et al. 2012)

In uno studio italiano sviluppato in collaborazione con A.DI.PSO (Associazione Italiana Pazienti Psoriatici) da Altobelli e colleghi, la depressione è stata riportata nel 15,4% del campione, di quasi 2000 pazienti in tutto lo Stato. (Altobelli et al; 2007)

In Italia, l'incidenza della depressione nei pazienti con psoriasi sembra variare notevolmente a seconda del genere del paziente e della regione in cui il paziente viveva. Per il genere femminile, la depressione è stata segnalata in modo quasi uniforme in tutto lo stato (dal 16,8 al 18,7%), ma, per il genere maschile, la depressio-

ne è stata per lo più riportata in centro Italia, a tassi che sono più del doppio di quelli delle regioni norvegesi. (Altobelli et al; 2007)

Inoltre, esiste una significativa associazione tra essere affetti da psoriasi e sviluppare pensieri suicidi. Il 67,7% delle persone con psoriasi ha riferito ideazione suicidaria a causa delle sue condizioni dermatologiche. (Dalgard et al. 2015)

La depressione nella psoriasi sembrerebbe essere anche collegata a una maggiore presenza di morbilità e mortalità di tipo cardiovascolare. Ciò è dovuto al ruolo svolto dalla depressione nel promuovere l'aterosclerosi subclinica al di là dei tradizionali fattori di rischio cardiovascolare. Diversi studi hanno postulato l'associazione della depressione con un aumento dell'infiammazione vascolare e la formazione di placche coronariche. (Aberra et al. 2016) (Egeberg et al. 2016)

Uno studio ha dimostrato che l'insoddisfazione per la cura e la presenza di morbilità psichiatrica nei pazienti con psoriasi e depressione siano significativamente e indipendentemente associate a una scarsa aderenza alle terapie da parte dei pazienti. Questo porta inesorabilmente alla perpetuazione ciclica della psoriasi e della depressione. (Renzi et al. 2002)

La gestione della depressione può certamente migliorare l'aderenza al trattamento e gli esiti di questo, ma il giudizio clinico sulla depressione nei pazienti psoriasici è ancora inadeguato. Il giudizio clinico dei dermatologi ha una sensibilità e una specificità rispettivamente del 60% e del 21% per il rilevamento della depressione. (Richards et al. 2004)

Sono disponibili diversi strumenti di screening della depressione validati, ognuno dei quali giunge a identificare tassi di prevalenza diversi della depressione nei pazienti con psoriasi. (Korman et al. 2016)

Da tenere in considerazione è certamente la potenziale sottovalutazione della prevalenza della depressione nella popolazione psoriasica a causa della mancanza di uno strumento di screening universale per la depressione in ambito dermatologico.

Pertanto, è assolutamente raccomandato uno schermo sistematico per identificare livelli clinicamente importanti di depressione e ansia che possono passare inosservati durante la valutazione della sola HRQoL. (Lamb et al.2017)

FATTORI CHE CONTRIBUISCONO ALLA DEPRESSIONE NELLA PSORIASI

Il prurito

Il prurito è uno dei principali sintomi della psoriasi. La gravità del prurito nei pazienti con psoriasi è correlata positivamente con la gravità della depressione. (Mrowietz et al. 2015)

Il prurito è uno dei principali responsabili dei disturbi del sonno ed è regolato da meccanismi circadiani. La soglia per il prurito viene abbassata la sera a causa di complessi fattori mediati dal sistema circadiano, come bassi livelli di colesterolo, riduzione della funzione di barriera epidermica e aumento del gradiente da distale a prossimale della temperatura della pelle. (Smolensky et al. 2015)

Un'analisi di uno studio randomizzato di etanercept su 270 pazienti con psoriasi a placche, da moderata a grave, ha scoperto che un miglioramento clinicamente evidente del prurito portava a una riduzione del 42% della depressione misurata mediante la Hospital Anxiety and Depression Scale (HADS) . (Mrowietz et al. 2015)

La stigmatizzazione

Come accennato in precedenza, i pazienti con psoriasi percepiscono spesso la stigmatizzazione dovuta alla presenza di lesioni psoriasiche visibili e alle reazioni suscitate in altre persone. La gravità della stigmatizzazione nei pazienti con psoriasi è risultata significativamente e positivamente correlata con la gravità della depressione. (Hrehorów et al. 2012)

DISFUNZIONE SESSUALE

L'associazione tra psoriasi e disfunzione sessuale (DS) è stata ampiamente esplorata. Studi utilizzando la somministrazione di questionari hanno dimostrato che, nella popolazione psoriasica, sia i pazienti di sesso femminile che quelli di sesso maschile hanno maggiori probabilità di soffrire di DS.

I pazienti con psoriasi manifestano disfunzione sessuale a tassi più elevati rispetto alla popolazione generale, con il 53,7% contro il 17,5% rispettivamente interessato (pvalue<0,001). (Molina-Leyva et al. 2015)

Circa il 58% dei pazienti psoriasici di sesso maschile ha registrato un punteggio indicativo di disfunzione erettile (DE) nella versione a cinque voci dell'indice internazionale della funzione erettile, rispetto al 49% risultante nei soggetti di controllo.

Inoltre, l'attività sessuale è stata rilevata essere particolarmente compromessa nei pazienti con psoriasi grave e nei pazienti con artrite psoriasica.

L'aumentata prevalenza della DS nei pazienti psoriasici è attribuita, almeno in parte, alla deturpazione fisica e all'aterosclerosi coesistente. Inoltre una significativa connessione con problemi psicologici è stata evidenziata. (Goulding et al. 2011) (Chen et al. 2013)

In uno studio di Maaty e colleghi, è stata trovata una correlazione negativa tra il punteggio PASI (Psoriasis Area and Severity Index) e la soddisfazione sessuale nel gruppo studiato. In aggiunta, i pazienti con psoriasi genitale sembravano avere una funzione sessuale significativamente compromessa rispetto ai pazienti con psoriasi caratterizzata da diverso tipo di lesioni. (Maaty et al.2013)

Infine, i pazienti psoriasici con depressione hanno tassi più alti di DS rispetto ai pazienti con il solo disturbo di depressione maggiore (Molina-Leyva et al. 2015).

IDEAZIONE E COMPORTAMENTO SUICIDARI (SUICIDAL IDEATION AND BEHAVIOR, SIB)

(SIB; i sintomi vanno dai pensieri passivi sull'uccisione di se stessi al suicidio completo)

Lo spettro del suicidio è diviso in ideazione suicidaria (ovvero pensieri di coinvolgimento in comportamenti intesi a porre fine alla propria vita), tentativo di sui-

cidio (ovvero comportamento autolesionistico con almeno qualche intenzione di porre fine alla propria vita) e suicidio compiuto (ovvero atto di fine intenzionale della propria vita). Collettivamente, il tentativo di suicidio e il suicidio compiuto vengono definiti comportamenti suicidi. (Nock et al. 2008)

La relazione tra ideazione e comportamento suicidari (SIB) e malattie dermatologiche è risultata rilevante e ha suscitato crescente attenzione in letteratura.

Diversi studi suggeriscono una relazione tra la psoriasi e un aumentato rischio di SIB. La psoriasi risulta essere, fra le altre condizioni dermatologiche, quella ad associazione più forte con lo spettro suicidario. (Picardi et al. 2006)

I pazienti psoriasici sperimentano l'ideazione suicidaria più del doppio rispetto alla popolazione generale, con il 17,3% contro l'8,2% interessato rispettivamente. (Dalvern et al. 2015)

Inoltre, l'incidenza di SIB è superiore del 44% nei pazienti con psoriasi rispetto alla popolazione generale. (Kurd et al. 2010)

Nel Regno Unito ci sono circa 350 nuove diagnosi di SIB attribuibili alla psoriasi ogni anno. (Kurd et al. 2010)

Tra i pazienti affetti da psoriasi negli Stati Uniti, la prevalenza dell'ideazione suicidaria è stata segnalata fino al 9,7% rispetto al 4% nella popolazione generale. (Piscopo et al. 2016)

In uno studio italiano, la prevalenza dell'ideazione suicidaria nei pazienti con psoriasi è risultata essere vicina al 20% (Picardi et al. 2016).

Koo e colleghi hanno studiato il legame tra suicidio e la psoriasi in uno screening per ideazione suicidaria e depressione di 217 pazienti con psoriasi, scoprendo che un'attività più elevata della malattia corrispondeva a punteggi più alti della scala Carroll per i punteggi della depressione (CRSD) (media 13,4 vs 8,6; $P < 0,001$). Inoltre, il 7,2% di quelli con psoriasi grave aveva ideazione suicidaria. (Koo et al. 2017)

Nei pazienti con psoriasi, la depressione e la SIB sono comorbidità gravi e prevalenti. È stato osservato come, soprattutto nei pazienti con psoriasi grave o artrite psoriasica, una mancanza di trattamento adeguato o la poca aderenza al trattamento in pazienti con depressione, ansia e disturbi dell'umore, possano portare a suicidio (Gupta et al. 1993)

Il suicidio è di natura multifattoriale ed è stato collegato allo stato socio-economico, alla disoccupazione, alle differenze culturali ed etniche e ai differenti disturbi psichiatrici.

Pochi studi esaminano la totalità della relazione tra psoriasi e spettro suicidario, che comprende l'epidemiologia delle sottocategorie di quest'ultimo, i meccanismi molecolari e la potenziale influenza delle terapie biologiche. Per questo motivo, sono necessarie ulteriori ricerche volte a valutare, gestire e persino prevenire in modo appropriato l'insorgenza di comportamento suicidario nei pazienti psoriasici.

DISTURBI DEL SONNO

Diversi studi hanno associato la psoriasi a una bassa qualità del sonno. Tuttavia, l'associazione tra disturbi del sonno e la psoriasi non è stata ancora completamente studiata. (Gowda et al. 2010)

I pazienti con psoriasi sperimentano disturbi del sonno significativamente più spesso rispetto alla popolazione generale, con l'81,9% contro il 59,1% interessato, rispettivamente. La psoriasi sembra esercitare un effetto diretto sullo sviluppo dei disturbi del sonno a causa dei sintomi cutanei del disturbo. La pelle è conosciuta come un mediatore circadiano primario della temperatura corporea interna (Core Body Temperature- CBT). Una diminuzione della CBT durante le fasi più avanzate della sera si è rivelata un importante meccanismo per l'addormentamento. La CBT diminuisce in risposta a una diminuzione della generazione di calore metabolico, a un aumento del flusso sanguigno cutaneo e alla dilatazione vascolare distale, alla dispersione del calore e alla perdita di acqua trans-epidermica.

Poiché la psoriasi è stata associata a problemi come la termoregolazione e la ridotta capacità di dissipare il calore, è stata postulata un'interruzione della fase di addormentamento associata alla psoriasi. (Leibowitz et al. 1991)

Il prurito è un altro fattore che contribuisce ai disturbi del sonno. Il prurito nella psoriasi si manifesta in genere o viene esacerbato principalmente la sera e peggiora di notte. Questo processo porta spesso all'interruzione del sonno. (Smolensky et al. 2015)

Inoltre, la psoriasi può essere indirettamente collegata a disturbi del sonno attraverso la sua connessione con disturbi infiammatori sistemici. Come accennato in precedenza, gli individui con psoriasi hanno una maggiore prevalenza di sindrome metabolica, diabete, ipertensione, malattie cardiovascolari e altri disturbi sistemici. L'aumento delle molecole pro-infiammatorie tipiche della psoriasi è anch'esso un marker dei disturbi infiammatori sistemici comunemente riscontrati assieme alla psoriasi. È stata inoltre osservata un'associazione con l'insonnia nel diabete e nell'ipertensione. (Lewis et al. 2014)

La sindrome metabolica, l'obesità, il diabete e le comorbidità psichiatriche hanno una forte associazione con l'apnea ostruttiva del sonno (Obstructive Sleep Apnea-OSA). (Gupta et al. 2015) (Drager et al. 2013)

In uno studio di Koo e colleghi, è stato scoperto che l'interferenza del sonno aumenta con la gravità percepita della psoriasi, ma l'effetto apparente della psoriasi sulla modificazione del sonno era scarso. L'impatto della psoriasi sulla qualità del sonno è stato valutato con una media ponderata di 1.5, riferendosi a una scala da 0 a 10, con 10 corrispondente a una modifica del sonno "molto influenzata dalla psoriasi". (Koo et al. 1996)

Nonostante i risultati sembrano rivelare che la qualità del sonno potrebbe essere meno influenzata dalla psoriasi rispetto ad altri settori della vita, è necessario che gli studi valutino accuratamente questa relazione e descrivano l'impatto della scarsità e della qualità del sonno sulla vita quotidiana nei pazienti con psoriasi.

I dermatologi e altri professionisti che si occupano di psoriasi e artrite psoriasica dovrebbero essere nelle condizioni di valutare la potenziale presenza di un disturbo del sonno non diagnosticato.

La scarsità di una valutazione appropriata del sonno nei pazienti con psoriasi mediata da criteri formali lascia dubbi sull'esistenza di un'associazione coerente fra psoriasi e disturbi del sonno. È importante che gli specialisti discutano l'attuale qualità del sonno con i pazienti durante la valutazione di routine della psoriasi e richiedano ulteriori e più esaustive valutazioni quando necessario. Questo è cruciale affinché il paziente riferisca una scarsa qualità del sonno più approfonditamente ed estesamente della sola interruzione del sonno dovuta a prurito e dolore.

I pazienti con più comorbidità mediche in associazione con la psoriasi dovrebbero essere candidati per la polisonnografia, specialmente se significativamente depressi, obesi, ipertesi o diabetici.

STATI D'ANSIA

Gli studi che valutano la prevalenza dell'ansia nella popolazione psoriasica sono meno numerosi di quelli che si concentrano sulla depressione.

Tuttavia, i risultati che questi studi hanno in merito all'aumento della prevalenza di ansia nei pazienti con psoriasi rispetto ai controlli non affetti sembrano essere coerenti con quanto riportato in letteratura.

I tassi di ansia riportati variavano dall'1,81% al 22,7% dei pazienti con protesi, dall'1,35% all'11,1% dei pazienti senza psoriasi. (Wu et al 2018)

I pazienti con psoriasi hanno un'alta prevalenza di sintomi d'ansia (fino all'82,8%), ma specifici disturbi d'ansia, come il disturbo d'ansia generalizzato, possono essere presenti in una percentuale importante (fino al 33%). (Karelson et al.2013)

I dati ottenuti da studi individuali e confronti tra studi non sembrano indicare che il rischio di ansia aumenta con la gravità della psoriasi.

In uno studio condotto da Kurd et al., sono stati riportati gradi di ansia simili tra il gruppo di pazienti con psoriasi lieve e il gruppo di psoriasi grave, rispettivamente del 7,46% e del 7,36%. (Kurd et al. 2010). Lo studio condotto da Dalgard e colleghi, però, indicava una notevole eccezione alla teoria dell'ansia indipendente dalla gravità della psoriasi. Questo studio ha osservato come gli stati d'ansia fossero limitati ai pazienti con una scala dell'ansia e della depressione ospedaliera (HADS) con un punteggio più alto o uguale a 11, indicativo di un'ansia da moderata a grave. Inoltre, le stime dei punti più alti riportate dallo studio suggeriscono che i pazienti con psoriasi hanno un rischio comparativo maggiore di ansia da moderata a grave rispetto alla lieve. (Dalgard et al. 2015)

Inoltre, i pazienti con condizioni dermatologiche hanno mostrato una maggiore ansia rispetto ai controlli non affetti. I tassi di ansia sono moderatamente aumentati nella psoriasi rispetto a molte altre condizioni dermatologiche. (Dalvern et al.2015)

L'artrite psoriasica, come per quanto riguardava la depressione, ha portato ad aumentare il rischio di ansia oltre quello della sola psoriasi.

McDonough e colleghi, utilizzando una soglia del punteggio HADS ≥ 8 , hanno riscontrato che l'ansia è significativamente più frequente nei pazienti con artrite da psoriasi rispetto ai pazienti con sola psoriasi (rispettivamente 36,6% e 24,4%). (McDonough et al. 2014)

AFFATICAMENTO CRONICO

L'affaticamento cronico è prevalente in molte popolazioni con malattie croniche, spesso segnalato come la principale lamentela fatta dal paziente, poiché interferisce fortemente con la vita lavorativa e il funzionamento sociale.

La fatica ha una patogenesi eterogenea e complessa e vi si riferisce come un'entità di natura multifattoriale.

La depressione, i disturbi del sonno, il dolore e l'anemia influenzano l'affaticamento, ma anche l'anormalità nel sistema immunitario innato e le risposte allo stress cellulare

Appaiono essere fortemente legate alla fatica.

L'affaticamento cronico è definito come "un travolgente senso di stanchezza, mancanza di energia e senso di spossatezza "(Krupp et al; 1996.)

Esiste una complessa interrelazione tra depressione, dolore e affaticamento.

Anche i disturbi del sonno in generale e l'interruzione del sonno nei disturbi dermatologici (come la dermatite atopica) sono collegati alla sonnolenza diurna.

Il legame diretto tra disturbi dermatologici e affaticamento sembra individuare nell'infiammazione il punto di giunzione. Dati recenti indicano una predisposizione genetica a entrambe le condizioni, caratterizzata dall'alterazione delle risposte allo stress cellulare e attivazione immunitaria cronica.

La psoriasi condivide i percorsi comuni di signaling immunitario con altri disturbi di natura infiammatoria come l'artrite psoriasica (PsA) e l'artrite reumatoide (RA). Un esempio è l'asse interleuchina (IL) -23/Th-17. (Kikly et al; 2006)

La citochina pro-infiammatoria IL-23 orchestra il percorso cellula T dipendente di infiammazione e di particolare importanza è l'attivazione della cellula T di sottotipo Th17 che produce IL-17 e altre citochine pro-infiammatorie.

La fatica è di solito trascurata dai medici e talvolta non è nemmeno discussa col paziente, Questo può presentarsi come un problema, poiché la presenza di affaticamento può interferire con l'aderenza al trattamento e, cosa interessante, con la sua efficacia. È, infatti, stato dimostrato che gli antidepressivi hanno un tasso di efficacia inferiore su pazienti con stanchezza cronica. (Vercoulen et al; 1996)

La valutazione dell'affaticamento cronico mediante le sue scale di valutazione non fa parte degli obiettivi del presente studio e un approfondimento sull'argomento è oltre lo scopo del testo. Tuttavia, questo sembra essere comunque un fattore importante ed è una complicazione ancora trascurata della patologia e del suo trattamento. (Skoie et al; 2015)

CONSUMO E ABUSO DI ALCOL

L'associazione tra consumo di alcol e psoriasi è stata frequentemente discussa in passato.

I pazienti con psoriasi sembrano consumare più alcolici rispetto alla popolazione generale. L'alcol può influenzare la psoriasi attraverso diversi meccanismi, come una maggiore suscettibilità alle infezioni, la stimolazione della proliferazione dei linfociti e dei cheratonociti e la produzione di citochine pro-infiammatorie. (Brenaut et al. 2013)

Un numero limitato di studi che hanno valutato la relazione tra la gravità della psoriasi e il consumo di alcol ha riportato una correlazione positiva per le donne.

Un'associazione tra la superficie corporea totale e l'uso di alcol è stata trovata nello studio di tipo case-control su donne in- e out-patients con sottotipi misti di psoriasi. (Poikolainen et al. 1994)

I pazienti psoriasici con problemi di alcol hanno comportato maggiori problemi di ansia e depressione, oltre a una maggiore gravità della psoriasi. (Shah et al. 2017)

BIBLIOGRAFIA

- Aberra TM, Joshi AA, Lerman JB, et al. *Self-reported depression in psoriasis is associated with subclinical vascular diseases. Atherosclerosis.* 2016; 251:219-225. doi:10.1016/j.atherosclerosis.2016.05.043
- Altobelli E, Maccarone M, Petrocelli R, et al. *Analysis of health care and actual needs of patients with psoriasis: a survey on the Italian population.* BMC Public Health. 2007;7:59. Published 2007 Apr 21. doi: 10.1186/1471-2458-7-59
- Brenaut E, Horreau C, Pouplard C, et al. *Alcohol consumption and psoriasis: a systematic literature review.* *J Eur Acad Dermatol Venereol.* 2013;27 Suppl 3:30-35. doi:10.1111/jdv.12164
- Chen YJ, Chen CC, Lin MW, et al. *Increased risk of sexual dysfunction in male patients with psoriasis: a nationwide population-based follow-up study.* *J Sex Med.* 2013;10(5):1212-1218. doi:10.1111/j.1743-6109.2012.02767.x
- Dalgard FJ, Gieler U, Tomas-Aragones L, et al. *The psychological burden of skin diseases: a cross-sectional multicenter study among dermatological out-patients in 13 European countries.* *J Invest Dermatol.* 2015; 135(4):984-991. doi:10.1038/jid.2014.530
- Dowlatshahi EA, Wakkee M, Arends LR, Nijsten T. *The prevalence and odds of depressive symptoms and clinical depression in psoriasis patients: a systematic review and meta-analysis.* *J Invest Dermatol* 2014;134:1542-51.
- Drager LF, Togeiro SM, Polotsky VY, Lorenzi-Filho G. *Obstructive sleep apnea: a cardiometabolic risk in obesity and the metabolic syndrome.* *J Am Coll Cardiol.* 2013;62(7):569-576. doi:10.1016/j.jacc.2013.05.045
- Egeberg A, Khalid U, Gislason GH, Mallbris L, Skov L, Hansen PR. *Impact of Depression on Risk of Myocardial Infarction, Stroke and Cardiovascular Death in*

- Patients with Psoriasis: A Danish Nationwide Study.* Acta DermVenereol. 2016;96(2):218-221. doi:10.2340/00015555-2218
- Ferreira BR, Pio-Abreu JL, Reis JP, Figueiredo A. *Analysis of the Prevalence of Mental Disorders in Psoriasis: The Relevance of Psychiatric Assessment in Dermatology.* PsychiatrDanub. 2017;29(4):401-406. doi:10.24869/psyd.2017.401
 - Ferreira BI, Abreu JL, Reis JP, Figueiredo AM. *Psoriasis and Associated Psychiatric Disorders: A Systematic Review on Etiopathogenesis and Clinical Correlation.* J Clin Aesthet Dermatol. 2016;9(6):36-43.
 - Goulding JM, Price CL, Defty CL, Hulangamuwa CS, Bader E, Ahmed I. *Erectile dysfunction in patients with psoriasis: increased prevalence, an unmet need, and a chance to intervene.* Br J Dermatol. 2011;164(1):103-109. doi:10.1111/j.1365-2133.2010.10077.x
 - Gowda S, Goldblum OM, McCall WV, Feldman SR. *Factors affecting sleep quality in patients with psoriasis.* J Am Acad Dermatol. 2010;63(1):114-123. doi:10.1016/j.jaad.2009.07.003
 - Gupta MA, Simpson FC. *Obstructive sleep apnea and psychiatric disorders: a systematic review.* J Clin Sleep Med. 2015;11(2):165-175. Published 2015 Jan 15. doi:10.5664/jcsm.4466
 - Gupta MA, Schork NJ, Gupta AK, Kirkby S, Ellis CN. *Suicidal ideation in psoriasis.* Int J Dermatol. 1993;32(3):188-190. doi:10.1111/j.1365-4362.1993.tb02790.x
 - Hrehor. w E, Salomon J, Matusiak L, Reich A, Szepletowski JC. *Patients with psoriasis feel stigmatized.* Acta DermVenereol. 2012;92(1):67-72. doi:10.2340/00015555-1193
 - Karelson M, Silm H, Kingo K. *Quality of life and emotional state in vitiligo in an Estonian sample: comparison with psoriasis and healthy controls.* Acta DermVenereol. 2013;93(4):446-450. doi:10.2340/00015555-1520
 - Kimball AB, Wu EQ, Guérin A, et al. *Risks of developing psychiatric disorders in pediatric patients with psoriasis.* J Am Acad Dermatol. 2012;67(4): 651-7.e72. doi:10.1016/j.jaad.2011.11.948
 - Kikly K, Liu L, Na S et al. *The IL-23/Th(17) Axis: therapeutic targets for autoimmune inflammation.* Curr Opin Immunol 2006; 18: 670-5.
 - Koo J. *Population-based epidemiologic study of psoriasis with emphasis on quality of life assessment.* Dermatol Clin. 1996;14(3):485-496. doi:10.1016/s0733-8635(05)70376-4
 - Koo J, Marangell LB, Nakamura M, et al. *Depression and suicidality in psoriasis: review of the literature including the cytokine theory of depression.* J Eur Acad Dermatol Venereol. 2017;31(12):1999-2009. doi:10.1111/jdv.14460
 - Korman AM, Hill D, Alikhan A, Feldman SR. *Impact and management of depression in psoriasis patients.* Expert OpinPharmacother. 2016;17(2):147-152. doi:10.1517/14656566.2016.1128894
 - Krupp LB, Pollina DA. *Mechanisms and management of fatigue in progressive neurological disorders.* Curr Opin Neurol 1996; 9: 456-60.

- Kurd SK, Troxel AB, Crits-Christoph P, Gelfand JM. *The risk of depression, anxiety, and suicidality in patients with psoriasis: a population-based cohort study.* *Arch Dermatol.* 2010;146(8):891-895. doi:10.1001/archdermatol.2010.186
- Lamb RC, Matcham F, Turner MA, et al. *Screening for anxiety and depression in people with psoriasis: a cross-sectional study in a tertiary referral setting.* *Br J Dermatol.* 2017;176(4):1028-1034. doi:10.1111/bjd.14833
- Leibowitz E, Seidman DS, Laor A, Shapiro Y, Epstein Y. *Are psoriatic patients at risk of heat intolerance?.* *Br J Dermatol.* 1991;124(5):439-442. doi:10.1111/j.13652133.1991.tb00622.x
- Lewis PE, Emasealu OV, Rohrbeck P, Hu Z. *Risk of type II diabetes and hypertension associated with chronic insomnia among active component, U.S. Armed Forces, 1998-2013.* *MSMR.* 2014;21(10):6-13.
- Maaty AS, Gomaa AH, Mohammed GF, Youssef IM, Eyada MM. *Assessment of female sexual function in patients with psoriasis.* *J Sex Med.* 2013;10(6): 1545-1548. doi:10.1111/jsm.12119
- McDonough E, Ayearst R, Eder L, et al. *Depression and anxiety in psoriatic disease: prevalence and associated factors.* *J Rheumatol.* 2014;41(5):887-896. doi:10.3899/jrheum.130797
- Molina-Leyva A, Almodovar-Real A, Carrascosa JC, Molina-Leyva I, Naranjo-Sintes R, Jimenez-Moleon JJ. *Distribution pattern of psoriasis, anxiety and depression as possible causes of sexual dysfunction in patients with moderate to severe psoriasis.* *An Bras Dermatol.* 2015;90(3):338-345. doi: 10.1590/abd1806-4841.20153254
- Mrowietz U, Chouela EN, Mallbris L, et al. *Pruritus and quality of life in moderate-to-severe plaque psoriasis: post hoc explorative analysis from the PRISTINE study.* *J Eur Acad Dermatol Venereol.* 2015;29(6):1114-1120. doi: 10.1111/jdv.12761
- Nock, M. K., Borges, G., Bromet, E. J., Cha, C. B., Kessler, R. C., & Lee, S. (2008). *Suicide and suicidal behavior.* *Epidemiol Rev*, 30, 133-154.
- Picardi A, Mazzotti E, Pasquini P. *Prevalence and correlates of suicidal ideation among patients with skin disease.* *J Am Acad Dermatol.* 2006;54(3): 420-426. doi:10.1016/j.jaad.2005.11.1103
- Piscopo, K., Lipari, R.N., Cooney, J., Glasheen, C. (2016). *Suicidal thoughts and behavior among adults: Results from the 2015 National Survey on Drug Use and Health.* *NSDUH Data Review.* Retrieved August 23, 2018, from <http://www.samhsa.gov/data>.
- Poikolainen K, Reunala T, Karvonen J. *Smoking, alcohol and life events related to psoriasis among women.* *Br J Dermatol.* 1994;130 (4):473-477. doi: 10.1111/j.1365-2133.1994.tb03396.x
- Rapp SR, Feldman SR, Exum ML, Fleischer AB, Jr. , Reboussin DM. *Psoriasis causes as much disability as other major medical diseases.* *J AmAcadDer- matol* 1999;41:401-7.

- Renzi C, Picardi A, Abeni D, et al. *Association of dissatisfaction with care and psychiatric morbidity with poor treatment compliance. Arch Dermatol.* 2002;138(3):337-342. doi:10.1001/archderm.138.3.337
- Richards HL, Fortune DG, Weidmann A, Sweeney SK, Griffiths CE. *Detection of psychological distress in patients with psoriasis: low consensus between dermatologist and patient. Br J Dermatol.* 2004;151(6):1227-1233. doi: 10.1111/j.1365-2133.2004.06221.x
- Shah K, Mellars L, Changolkar A, Feldman SR. *Real-world burden of comorbidities in US patients with psoriasis. J Am Acad Dermatol.* 2017;77(2): 287-292.e4. doi:10.1016/j.jaad.2017.03.037
- Smolensky MH, Portaluppi F, Manfredini R, et al. *Diurnal and twenty-four hour patterning of human diseases: acute and chronic common and uncommon medical conditions. Sleep Med Rev.* 2015;21:12-22. doi:10.1016/j.- smrv.2014.06.005
- Vercoulen JH, Swanink CM, Zitman FG et al. *Randomised, double-blind, placebo-controlled study of fluoxetine in chronic fatigue syndrome. Lancet* 1996; 347: 858-61.
- Wu JJ, Feldman SR, Koo J , Marangell LB. *Epidemiology of mental health comorbidity in psoriasis. J Dermatolog Treat* 2018;29:487-95
- Young JJ, Bruno D, Pomara N. *A review of the relationship between proinflammatory cytokines and major depressive disorder. J Affect Disord.* 2014;169:15-20. doi:10.1016/j.jad.2014.07.032

IL CINEMA IN CLASSE

DI GIORGIA FRACASSI

Sempre più frequentemente i docenti di lingua straniera (LS) in classe si servono dei testi audiovisivi per promuovere le competenze fondamentali dei loro discenti, per promuovere l'educazione al confronto culturale, per accattivare gli studenti e tenere alta la loro motivazione. Fra i testi audiovisivi, i film in lingua originali (o doppiati) hanno rivelato negli ultimi anni di essere uno strumento utile, efficace e molto valido nell'ambito del raggiungimento degli obiettivi didattici e educativi, principali e trasversali, che un qualsiasi corso di lingua straniera si pone.

L'IMPORTANZA DEL TESTO AUDIOVISIVO NELLA DIDATTICA DELLE LINGUE MODERNE

Nella didattica delle lingue moderne l'uso di testi autentici rappresenta uno strumento fondamentale nel processo di apprendimento e insegnamento di una LS. Un testo autentico rappresenta un modello linguistico, culturale e sociale originale della lingua target. Esso permette allo studente di promuovere e sviluppare la sua competenza linguistico - comunicativa, che secondo le indicazioni del Quadro Comune Europeo di Riferimento contempla più competenze, da quella sociolinguistica, a quella culturale, a quella testuale, passando per tutte le forme di comunicazione non verbale. Secondo Cardona¹, il testo audiovisivo è da considerarsi un testo autentico a pieno titolo e ai fini di un uso puramente didattico deve presentare alcune caratteristiche: deve essere attuale, quindi rendere un'immagine contemporanea della cultura e della società della lingua oggetto di studio; deve essere graduato linguisticamente, quindi adatto (se opportunamente selezionato e adattato) al livello linguistico degli studenti; deve essere linguisticamente significativo, cioè deve dare la possibilità di riflettere su aspetti linguistici e morfosintattici della lingua target; deve essere originale e in lingua e deve rappresentare la cultura del paese di produzione.

Lo sfruttamento didattico del testo audiovisivo in classe offre indubbiamente molti vantaggi. Innanzitutto, nella fruizione di un testo audiovisivo lo studente è facilitato nella comprensione del contenuto attraverso la visione delle immagini e di tutti gli aspetti extralinguistici (mimica facciale, gestualità, linguaggio del corpo, cinesica, oggetti simbolo, ecc). Inoltre, l'input linguistico verbale che si offre allo studente è contestualizzato dalle immagini, e questo permette l'attivazione corretta della formulazione di ipotesi linguistiche, che anticipano e favoriscono l'apprendimento in fase di riflessione analitica. Ancora, lo studente ha la possibilità

¹ Cardona M. (cur.), *Vedere per capire e parlare. Il testo audiovisivo nella didattica delle lingue*, Torino, UTET, 2007, pag. 11.

di mettere a confronto la propria cultura con quella del testo audiovisivo oggetto di studio, favorendo così la competenza socioculturale e alla consapevolezza interculturale, componenti ormai fondamentali nel processo di apprendimento della lingua straniera, e nella formazione di moderni cittadini europei quali siamo. D'altra parte, è pur vero che l'uso di materiali audiovisivi porta alcuni svantaggi: a volte, in relazione ai livelli linguistici dei discenti, l'input può risultare incomprensibile. L'incomprensibilità dell'input può essere determinata dalla non perfetta corrispondenza tra immagine e suono, oppure dalla presenza di rumori di sottofondo, oppure dalla presenza di componenti culturali molto marcate, oppure molto distanti dalle culture di origine dei discenti. Per questi motivi, il testo audiovisivo andrebbe accuratamente selezionato e didattizzato in base agli obiettivi linguistico comunicativi dei propri discenti, ai loro bisogni, ai loro interessi, e ai loro livelli iniziali di interlingua, affinché ci sia comprensione e un'acquisizione graduale e significativa.

NEUROLINGUISTICA E PSICOLINGUISTICA: LE MODERNE SCOPERTE E LA LORO APPLICAZIONE ALLA DIDATTICA DELLE LINGUE STRANIERE

Nell'ambito dello sviluppo delle singole competenze, il testo audiovisivo promuove e favorisce lo sviluppo dell'abilità ricettiva e produttiva, oltre che offrire un'ampia possibilità di aumentare il proprio patrimonio grammaticale e lessicale. Nel processo di sviluppo di tali competenze gioca un ruolo fondamentale la memoria, che esce rafforzata grazie alla pluralità di input sensoriali che arrivano attraverso il suono e le immagini. Nell'associare l'immagine al suono, il discente ricorda meglio, di più e più a lungo, e questo grazie anche alla pluralità di canali che vengono messi in gioco al momento della fruizione del testo audiovisivo, da quelli visivi, a quelli uditivi a quelli emotivi. In questo, il testo audiovisivo opportunamente manipolato a fini didattici dall'insegnante, va incontro perfettamente alle modalità di acquisizione e apprendimento tipiche del cervello umano. Negli anni settanta, le teorie neurolinguistiche e psicologiche sostennero il fenomeno della lateralizzazione secondo cui i due emisferi cerebrali, a sinistra e a destra del cervello umano, lavorano in modo differente, specializzato quello sinistro nella elaborazione analitica, sequenziale, logica della realtà, e nella percezione globale, simultanea e analogica quello destro. È interessante notare come nell'ambito della glottodidattica, le teorie siano state riprese e rielaborate da Marcel Danesi, nella *teoria della bimodalità e direzionalità* del cervello umano. Secondo la prima, entrambe le modalità, analitica e globale, sono coinvolte nel processo di elaborazione dell'input linguistico, è importante pertanto che in un processo di insegnamento della lingua entrambe le modalità di lavoro siano integrate. A questo proposito, l'input deve suscitare emozione e interesse, deve essere significativo per il discente, affinché entrambi gli emisferi, attraverso un variegato gioco di rimandi possano concorrere all'acquisizione (che secondo Kraschen è l'unica a implicare la memoria a lungo termine). Secondo il principio della direzionalità, il cervello umano percepisce

l'input secondo una direzione ben precisa: dall'emisfero destro, attraverso una percezione globale, a quello sinistro che percepisce analiticamente i singoli aspetti. A questo proposito ci sembra che la fruizione del testo audiovisivo, e il modo in cui esso viene sfruttato in classe, offra perfettamente la possibilità di promuovere un processo di apprendimento della lingua attraverso il naturale metodo di acquisizione del cervello umano. Il testo audiovisivo viene, infatti, selezionato in base agli interessi e ai bisogni linguistici dei discenti cui è destinato, viene presentato inizialmente nella sua interezza, per stimolare la motivazione e alla curiosità dello studente, e analizzato sempre più nei suoi aspetti di volta in volta diversi, da quelli culturali, a quelli sociolinguistici, a quelli linguistici a quelli extraverbali.

Una componente che gioca un ruolo fondamentale nel processo di apprendimento dell'essere umano è appunto la memoria. È grazie alla memoria che “gli esseri umani cercano di evitare le situazioni pericolose e di ripetere quelle piacevoli”, indirizzando “la loro vita verso ciò che è utile ed è fonte di una ricompensa interiore o esteriore” (Fabbro 2004: 51). Da circa vent'anni, gli studi di neurolinguistica hanno studiato le basi neurologiche della memoria, della quale si possono distinguere principalmente due componenti, quella a breve termine, che comporta la possibilità di ricordare parole, fatti o immagini subito dopo la loro realizzazione, e quella a lungo termine, ossia quella più complessa e articolata che permette di immagazzinare, fissare ed eventualmente recuperare quando necessario fatti, immagini, parole, risalenti a molto tempo prima rispetto alla loro realizzazione. Di quest'ultimo tipo di memoria, quella a lungo termine, fanno parte altri due tipi di memoria: quella esplicita, che interessa tutte le informazioni di cui si è consapevoli, e quella implicita, che invece fa riferimento a tutte quelle conoscenze motorie e cognitive che non rientrano nell'ambito della nostra consapevolezza. È la memoria esplicita quella che gioca un ruolo fondamentale nel processo di apprendimento consapevole dell'essere umano. Essa presenta alcune caratteristiche peculiari: le informazioni esplicite vengono più facilmente apprese se c'è attenzione e volontà di focalizzazione; le conoscenze conservate nella memoria esplicita possono essere recuperate consapevolmente dal soggetto e descritte verbalmente. Numerosi studi ed esperimenti scientifici condotti nell'ambito della neurologia, hanno dimostrato che “la memorizzazione di informazioni esplicite aumenta se il soggetto viene emotivamente coinvolto” (Fabbro 2004: 67). Questo significa che se il discente è in grado di provare emozioni positive, distensive e piacevoli nel corso del suo percorso di apprendimento (qualunque esso sia), è più probabile che la sua memoria sia più disposta ad accogliere le informazioni, a elaborarle in base alle sue preconoscenze e a ritenerle il più a lungo possibile, al fine di poterle poi recuperare e utilizzare quando necessario.

Un altro aspetto molto importante che contribuisce al processo di apprendimento dell'essere umano fin dal primo momento in cui viene alla luce è la capacità imitativa. È proprio questa caratteristica della specie umana che permette al bambino neonato di imitare le espressioni del viso degli adulti che lo circondano anche solo mezz'ora dopo la sua nascita, oppure di imitare la produzione delle vocali “a” e “i”

a soli cinque mesi. La capacità imitativa è un comportamento sociale umano che intercorre tra adulto e bambino ma anche tra esseri umani adulti, suscettibile di provocare la diffusione di un comportamento da una persona all'altra. Nel caso dei bambini neonati, l'imitazione è un fenomeno inconscio, dato che le aree cerebrali preposte alla consapevolezza non sono ancora sviluppate. Le aree visive e uditive maturano successivamente nell'essere umano. La capacità imitativa motoria assume un aspetto fondamentale nell'apprendimento linguistico. Per riconoscere un suono, il cervello di colui che ascolta, deve riconoscere e simulare internamente i processi motori che sottostanno alla produzione di quel suono. Questa teoria, conosciuta con il nome di "teoria motoria della decodificazione del linguaggio", ci spiega che il cervello di colui che ascolta e vede, riconosce il movimento che sta alla base della produzione di un determinato suono e che lo simuli internamente. Questa teoria ha ricevuto delle conferme grazie ad una delle più importanti scoperte neuro scientifiche fatta negli anni novanta da un gruppo di ricercatori dell'Università di Parma, coordinato da Giacomo Rizzolati. Mentre si dedicavano a uno studio sulla corteccia pre-motoria dei macachi, allo scopo di registrare il comportamento dei singoli neuroni nel cervello della scimmia mentre svolgeva alcuni movimenti programmati, i ricercatori, quasi per puro caso, hanno scoperto che quegli stessi neuroni si attivavano anche quando la scimmia non compieva fisicamente quei movimenti, ma li vedeva compiere da altre scimmie o altri esseri umani adulti. Qualche esperimento più tardi, il team di ricercatori fece un'altra sensazionale scoperta e cioè che i neuroni specchio, seppur caratterizzati da una più complesso sistema di funzionamento, sono presenti anche nell'essere umano. Nell'ambito delle teorie sull'evoluzione del linguaggio, e quindi in tutti quei settori che si interessano di apprendimento del linguaggio, la scoperta è stata ancor più clamorosa dato che oltre che in varie parti del cervello, è stata riscontrata la presenza dei neuroni specchio anche vicino all'Area di Broca, ossia quella parte dell'emisfero sinistro la cui funzione è preposta all'elaborazione del linguaggio. Questo comporta che l'evoluzione e l'acquisizione del linguaggio sia determinato dal riconoscimento senso motorio degli stimoli uditivi e visivi che si ricevono nell'interazione con gli altri esseri umani, e dalla loro riproduzione interna in base a meccanismi imitativi, sia nei primi anni di vita del bambino sia in età adulta, in particolare in tutte quelle situazioni che implicano un processo di apprendimento di una lingua o di un linguaggio.

Alla luce di tutte queste considerazioni e implicazioni neurologiche, psicolinguistiche e glottodidattiche ci sembra di poter affermare che il cinema italiano possa rappresentare il prototipo di documento autentico audiovisivo da utilizzare in una classe di lingua italiana per stranieri. Il collegamento ci sembra particolarmente opportuno soprattutto se si considera che ormai guardare film, a casa o al cinema, da soli o in compagnia, è un'attività che quasi tutti compiono ormai quotidianamente. Ed è altrettanto vero, e ognuno di noi può affermarlo anche in base alla sua esperienza personale, che tanto più un film ci emoziona, ci fa ridere, ci fa piangere, ci fa arrabbiare, ci fa riflettere, tanto più siamo portati a ricordarne la trama, i pro-

tagonisti e le stesse emozioni che ci ha suscitato. “Una storia contenente numerosi stimoli emotivi positivi o negativi tende a essere ricordata meglio rispetto a una storia con stimoli positivi neutri” (Fabbro 2004:66).

Abbiamo affermato che la memoria esplicita funziona tanto più quanto si focalizza la propria attenzione sulle informazioni e conoscenze da memorizzare. Una delle sfide quotidiane più ardue di un’insegnante è proprio quella di mantenere alto il livello di attenzione dei propri studenti, affinché ci sia acquisizione e capacità di rielaborazione dell’input. Questo aspetto assume un’importanza ancor più rilevante in un corso di lingua straniera, data l’estrema importanza della conoscenza delle lingue straniere che oggi essa riveste in un mondo ormai sempre più interrelato e globalizzato, ai fini di una pacifica convivenza tra persone appartenenti a culture diverse. È stato riscontrato che perché il livello di attenzione degli studenti rimanga alto, l’input linguistico che viene loro offerto debba interessarli, catturare la loro attenzione, suscitare in loro delle emozioni, essere il più vicino possibile ai loro bisogni e ai loro interessi, essere quindi motivante. Offrire un film o uno spezzone di film come input linguistico, adeguatamente selezionato in base agli interessi e ai bisogni degli studenti, ci sembra possa rappresentare lo strumento ideale in grado di promuovere e tenere alta la motivazione all’apprendimento, definita come il livello di sforzo compiuto da un individuo nel raggiungimento di un determinato obiettivo. Il cinema, per le componenti emotive che suscita, è in grado di tenere alti i livelli di attenzione degli studenti, quindi di motivarli.

LA COMPETENZA LINGUISTICO - COMUNICATIVA SECONDO IL QUADRO EUROPEO DI RIFERIMENTO PER LINGUE MODERNE: IN CHE MODO I FILM IN CLASSE POSSONO PROMUOVERLA E SVILUPPARLA

Un moderno corso di lingua straniera si pone l’obiettivo di sviluppare tutte le abilità linguistiche dei suoi studenti, ma in particolare quella competenza linguistico - comunicativa e declinata dal Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue Straniere (da questo momento QCER) in una serie di competenze, che l’uso didattico dei film è perfettamente in grado di promuovere e sviluppare. Secondo il QCER la competenza linguistico - comunicativa comprende diverse competenze, prima fra tutte quella linguistica, all’interno della quale sono comprese le varie sotto competenze lessicale, grammaticale, semantica, fonologica, ortoepica, ortografica. Il film o una parte di esso, permette lo sviluppo di tutte queste competenze, partendo dalle immagini e lavorando contemporaneamente sulla sua sceneggiatura o sulla trascrizione di una singola sequenza, che l’insegnante avrà cura di approntare per i suoi studenti. L’esperienza pluri-sensoriale, dalle immagini ai suoni al testo scritto, implica un lavoro sinergico tra tutte le parti del cervello che permetterà agli studenti di vedere e sentire realizzate quelle espressioni, quelle parole o quelle strutture linguistiche su cui si concentra la loro riflessione e la loro analisi. La comprensione della lingua e delle sue componenti grammaticali e morfosintattiche

potrebbe risultare ostacolata talvolta dagli impliciti culturali o da un rapporto non parallelo tra sonoro e immagini. Sarà cura del docente guidare gli studenti, in questo caso di livello avanzato, nell'analisi di tutte le componenti visive, uditive e linguistiche che caratterizzano la sequenza in questione. D'altra parte, ai livelli iniziali di competenza linguistica, possono essere facilmente selezionate singole sequenze in cui il rapporto sonoro-immagine sia parallelo (ossia quando il messaggio verbale si svolge in contemporanea alle immagini) e in cui alla comprensibilità dell'input contribuisca il fatto di presentare la lingua in contesto. Se provassimo a presentare un dialogo che si svolge tra due uomini in un bar della stazione partendo solo dalla trascrizione del sonoro, saranno necessarie specifiche competenze affinché gli studenti capiscano immediatamente dove e secondo quali modalità si svolge la scena. Il film o parte di esso permette di presentare la lingua in contesto, di assegnare immediatamente i ruoli, di individuare l'oggetto della conversazione e di localizzare il dialogo in un luogo fisico specifico. A questo punto anche la comprensione linguistica di ciò che viene detto, risulta mediata e facilitata dalle immagini dei personaggi, dei luoghi e degli oggetti che li circondano.

Se rivolgiamo la nostra attenzione in particolare alla competenza lessicale (una delle sotto competenze di quella linguistica secondo il QCER), che ricomprende espressioni idiomatiche e formule fisse, ormai cristallizzate nel linguaggio comune dei parlanti nativi della lingua oggetto di studio, ci sembra che in questo caso il film e la lingua in esso usate, soprattutto nelle versioni in originale, offra un magnifico esempio di lingua viva, quella usata veramente dai parlanti nativi nell'interazione quotidiana con le altre persone. Questo naturalmente vale sia per i film moderni, che offriranno un modello di lingua viva contemporanea a quella dei loro parlanti, sia per i film meno recenti, che offrono in compenso la possibilità di sentire e vedere il modo in cui quella stessa lingua era parlata, permettendo così di tracciarne un'evoluzione in base ai cambiamenti sociali, economici e storici di una data cultura. Studiare una lingua attraverso i film ci sembra possa contribuire in particolare a sviluppare e migliorare un'altra delle competenze indicate dal QCER tra quelle facenti parte della competenza linguistica, quella fonologica, che consiste nella conoscenza e nella capacità di percepire e produrre i suoni di una data lingua e la loro realizzazione in precisi contesti. Guardare film o spezzoni di esso, ascoltare più volte un dialogo, analizzarlo e cercare di riprodurlo può rappresentare un ottimo modo di esercitare la propria competenza fonologica.

Nel declinare la competenza linguistico - comunicativa, il Quadro introduce un'altra importantissima componente, la competenza sociolinguistica, "relativa alle conoscenze e abilità implicate nella dimensione sociale dell'uso linguistico" (QCFR 2004: 146). La competenza sociolinguistica riguarda quegli aspetti della lingua che segnalano i rapporti sociali tra gli interlocutori, le regole di cortesia, le espressioni della saggezza popolare, le differenze di registro, il dialetto e l'accento.

Dato che l'obiettivo fondamentale dell'apprendimento di una lingua straniera e favorire la comunicazione tra parlanti nativi di lingue diverse, ecco che la competenza sociolinguistica diventa un aspetto fondamentale. La sociolinguistica, che

studia gli effetti che hanno sul linguaggio i diversi fattori sociali, individua una serie di varietà che possono influire sulla stessa lingua parlata da diversi parlanti. La variazione diacronica registra i cambiamenti linguistici che avvengono nel corso degli anni o dei secoli.

La variazione diatopica registra le variazioni della lingua in relazione ai luoghi geografici in cui è parlata una lingua. L'uso di film o di sequenze filmate in un corso di lingua può quindi offrire la possibilità di imparare a riconoscere e a capire le caratteristiche delle varietà regionali dell'italiano standard, dato che, soprattutto negli ultimi trent'anni, sono la maggior parte i film italiani in cui i personaggi parlano una varietà di lingua che non corrisponde allo standard, bensì alla varietà della loro regione di provenienze o della regione in cui il film è ambientato. Sempre più spesso l'uso delle varietà regionali è legato a un uso spontaneo e informale della lingua, puntando talvolta anche sull'effetto comico, mentre lo standard viene riservato a situazioni di formalità oppure a quelle situazioni in cui il regista vuole che lo spettatore si concentri sulla trama e sui risvolti psicologici dei personaggi piuttosto che su altri aspetti. Introduciamo a questo proposito la variazione diafasica della lingua, quella che registra le variazioni della lingua in base al contesto in cui avviene la comunicazione, quella che individua i diversi livelli di formalità o cortesia determinati dal contesto, dalla situazione comunicativa, dall'argomento, dai ruoli degli interlocutori. Le varie situazioni di vita quotidiana che si possono vedere rappresentate nei film, che coinvolgono personaggi impegnati in discussioni su vari tipi di argomenti, offrono la possibilità di imparare a riconoscere queste componenti fondamentali della lingua. I film offrono anche la possibilità di analizzare il continuo evolversi e modificarsi della lingua in relazione all'appartenenza a classi sociali diverse da parte dei parlanti, rispecchiando quella che viene definita come la variazione diastatica, quella cioè che registra le variazioni di una lingua in relazione ai gruppi e alle appartenenze sociali. Anche la variazione diamesica è ben individuabile nei film o sequenze di film. Essa fa riferimento alle variazioni della lingua in base al mezzo attraverso il quale quella la lingua viene veicolata, che potrà essere scritta, orale o trasmesso. I film, infatti, permettono di isolare sequenze in cui trovare modelli di lingua scritta (per esempio didascalie o scritte sul set, cartelli stradali, annunci pubblicitari che compaiono nelle scene di vita quotidiana e non); modelli di italiano trasmesso (attraverso la televisione, la radio, oppure il computer), modelli di lingua parlata (dialoghi e conversazioni tra i personaggi). Dobbiamo precisare che non sempre presentare una sequenza filmata di un film equivale a presentare un modello di parlato spontaneo. Nonostante sempre più spesso, in relazione al tipo di film, di trama e di intenzionalità comunicativa del regista, gli attori siano lasciati abbastanza liberi di interpretare financo di improvvisare la loro scena, ci troviamo sempre e comunque di fronte ad un testo elaborato nello scritto, a una sceneggiatura fatta di battute, ad un copione che gli attori devono imparare e poi recitare. Questo tipo di testo non presenta quindi quegli aspetti caratteristici che individuano i tratti tipici della comunicazione orale, come le false partenze, le espressioni fatiche, la velocità dell'eloquio, pronuncia trascurata, ecc. Non possiamo

quindi considerare il parlato cinematografico come modello di oralità spontanea, nonostante si cerchi di avvicinarsi il più possibile alla spontaneità delle conversazioni reali, e nonostante gli aspetti paralinguistici ed extralinguistici che caratterizzano la conversazioni degli attori-personaggi.

Un ulteriore aspetto molto importante che il Quadro include tra le sotto competenze di quella linguistico - comunicativa e che il cinema è atto a promuovere e a sviluppare è la dimensione pragmatica della comunicazione. Il significato di un messaggio che viene veicolato tra due o più parlanti attraverso differenti canali può rispondere a funzioni comunicative differenti, cioè a intenti comunicativi diversi. Affinché il messaggio sia efficace e la comunicazione felice, quindi perché ci sia comprensione, anche dietro negoziazione dei significati, i parlanti hanno la necessità di condividere alcuni aspetti che determinano la dimensione pragmatica dell'interazione: le regole sociolinguistiche, le conoscenze del mondo e i comportamenti culturali. Questi aspetti variano naturalmente da cultura a cultura: una stessa conversazione sullo stesso argomento si svolgerà in modo diverso, seguendo regole sociolinguistiche e comportamenti culturali diversi a seconda che i parlanti appartengono alla stessa cultura o a culture diverse. Lo stesso Quadro parla di copioni o schemi internazionali, ossia di modelli di interazione che caratterizzano le interazioni tra parlanti nativi nelle situazioni di vita quotidiana e finalizzate a realizzare un determinata funzione comunicativa (per esempio esprimere accordo/disaccordo; accettare/rifiutare, ecc.). Apprendere una lingua straniera attraverso i film o sequenze di film può rappresentare un validissimo strumento per osservare direttamente sul campo gli schemi attraverso i quali avvengono le conversazioni tra nativi. Le immagini unitamente ai dialoghi presentano una lingua sempre in contesto, i ruoli degli interlocutori sono immediatamente chiari, è più semplice individuare l'argomento di conversazione e individuare il luogo dello scambio comunicativo. I film o singole sequenze di film offrono delle situazioni comunicative chiare, per cui le funzioni o gli intenti comunicativi dei parlanti sono facilmente evincibili dai ruoli dei parlanti, dal contesto linguistico e in parte extralinguistico che precede e/o segue quell'evento comunicativo, dal luogo in cui si svolge la conversazione, dagli aspetti fondamentali della comunicazione orale, come la modulazione del tono della voce, l'uso di deittici (questo, quello, laggiù) che permettono di contestualizzare la comunicazione, suoni non verbali come tosse, risate, mugugni, che integrano la comunicazione affinandone il significato, l'uso di strategie verbali che mettono in evidenza alcune parti del discorso (dislocazioni a destra e/o a sinistra in italiano) e di tecniche paralinguistiche (innalzamento del tono del voce, intonazione, ritmo del parlato più o meno veloce).

Il cinema rispecchia questi aspetti fondamentali dell'interazione faccia a faccia, ciò che rende una conversazione più immediatamente comprensibile rispetto a un solo dialogo scritto. Tra questi aspetti rivestono un'importanza fondamentale nell'interazione conversazionale tutti quegli elementi extralinguistici che caratterizzano la comunicazione tra esseri umani e che prende nome di comunicazione non verbale. L'aspetto linguistico verbale da solo non sarebbe sufficiente a deter-

minare la comprensione di un messaggio comunicativo. La comunicazione tra esseri umani è resa più o meno esplicita, più o meno comprensibile grazie ad una serie di dimensioni comunicative. Quella cinesica contempla l'uso del corpo, dei gesti, delle posture del corpo, della mimica facciale, del contatto con gli occhi. Attraverso i film è facilmente osservabile in che modo questa dimensione contribuisca a rendere il messaggio comunicativo verbale espresso dai partecipanti in una situazione comunicativa. In particolare per l'uso dei gesti, i film italiani sono molto utili ad apprendere questo universo comunicativo che tanto caratterizza il parlare nella nostra lingua. Il linguaggio gestuale cambia da cultura a cultura ma è noto che alcune culture fanno più uso del loro corpo per esprimersi rispetto ad altre. Osservare e imparare a capire i gesti che accompagnano la comunicazione tra due o più parlanti italiani, significa capire non solo ciò che essi intendono comunicare, ma anche entrare dentro la loro cultura e poterla osservare da vicino, nella realtà di tutti i giorni. Una sequenza opportunamente selezionata potrebbe permettere di evidenziare come in una conversazione quotidiana l'uso dei gesti da solo potrebbe essere sufficiente a spiegare interamente il significato. L'esposizione al linguaggio gestuale attraverso i film, la comprensione dei suoi significati, l'osservazione, l'analisi e la messa a confronto con le altre culture (nelle altre culture ci possono essere gesti simili con significato diverso oppure gesti diversi per esprimere lo stesso significato) offre la possibilità di favorire la riflessione, il confronto interculturale e lo sviluppo della competenza pragmatica della lingua. Il discorso è valido anche per le differenze di registro usate in una lingua, che variano all'interno di una stessa cultura in relazione alla situazione comunicativa e ai ruoli degli interlocutori, e che possono essere molto differenti da cultura a cultura. Il concetto di formalità e di cortesia, il modo di esprimere disaccordo oppure atteggiamenti come i convenevoli o il modo di complimentarsi fanno parte integrante del modo di conversare in una data cultura. Per quanto le sequenze cinematografiche rispondano a un copione e siano quindi riproduzioni di situazioni di vita, le produzioni originali italiane permettono di entrare dentro la cultura osservando questi aspetti fondamentali della comunicazione. Questo stimolerà non solo la competenza sociolinguistica e pragmatica di una lingua in un discente che voglia apprendere l'italiano, ma anche una più consapevole competenza interculturale grazie al continuo confronto che gli apprendenti potranno operare con la propria cultura di appartenenza.

Oltre al linguaggio del corpo, un altro aspetto fortemente dalla cultura di appartenenza che caratterizza la comunicazione verbale è dato dalla dimensione prossemica, cioè dall'uso codificato delle distanze tra gli interlocutori e dai rapporti tra queste con lo spazio fisico in cui avviene la comunicazione. Il concetto di spazio e di una sua organizzazione in base anche alla presenza degli altri varia notevolmente da cultura a cultura. Il modo in cui ci si siede a tavola, la posizione che si assume all'interno di un ascensore, il concetto di piccolo e grande, sono tutti aspetti che fanno parte integrante della cultura di un popolo e che differiscono da paese a paese. Ciò che in particolare differenzia la comunicazione tra parlanti appartenenti a culture diverse è in particolare la distanza che si usa avere all'interno di

un'interazione. È noto come nelle culture del sud del mondo le distanze tra interlocutori siano molto più ravvicinate rispetto alle culture del nord del mondo. L'antropologo americano Edward T. Hall ha individuato quattro fondamentali tipi di distanze che gli interlocutori impegnati in una conversazione hanno tra di loro e che variano in relazione al tipo di rapporto sociale che tra loro intercorre e al contesto in cui avviene la loro interazione. Ogni distanza corrisponde a una zona di comunicazione: la zona intima (tra 0 e 45 cm) per interazioni tra persone molto vicine tra loro; la zona personale tra amici (tra 45 e 120 cm); la zona sociale (tra i 120 e 350 cm), quella per esempio per l'interazione tra conoscenti oppure tra docente-allievo; e la zona pubblica, quella per l'interazione nelle situazioni pubbliche (oltre i 350 cm). Risulta chiaro che queste distanze variano non solo da cultura a cultura ma anche all'interno della stessa cultura in relazione ai tempi storici, e alle convenzioni sociali di cui ogni periodo storico è caratterizzato. Basterà guardare un film italiano degli anni trenta per notare quanto la distanza intima e personale si siano notevolmente modificate e "accorciate" nei tempi moderni.

Un'altra dimensione della comunicazione che potrebbe essere facilmente osservabile attraverso i film è quella *cronemica*, che implica il concetto del tempo, delle pause e del silenzio, che giocano un ruolo fondamentale nell'interazione tra esseri umani. Anche questi sono aspetti che variano da cultura a cultura e, all'interno di una stessa cultura, nel corso delle epoche storiche. Il concetto del tempo fa riferimento a tutta una serie di aspetti che costituiscono parte della cultura di un popolo: gli orari dei pasti oppure delle abitudini lavorative di un popolo, il concetto più o meno rigido o flessibile di puntualità, ecc. Anche nella conversazione tra due o più parlanti il concetto di tempo gioca un ruolo fondamentale, e determina una serie di convenzioni da rispettare quando si interagisce in quella lingua. Facciamo riferimento per esempio ai turni di parola all'interno di una interazione: è noto come in alcune popolazioni (si pensi a quelle del nord Europa, o alla cultura nipponica) questi turni siano molto rigidi, tanto da ritenere offensivo interrompere l'altro se prima non abbia completamente finito di parlare. Anche i silenzi hanno un ruolo fondamentale: in alcune culture, come quella italiana, possono essere simbolo di disinteresse alla comunicazione in atto, in altre, come quelle del nord Europa, invece, sono significative di riflessione e continuazione della conversazione. Gli italiani per esempio tendono a interrompersi e a sovrapporre il proprio parlato a quello del loro interlocutore, dato che la comunicazione è concepita come qualcosa da costruire insieme, come uno scambio vicendevolmente utile di significati.

Le componenti sociolinguistica e pragmatica della comunicazione tra parlanti di una data lingua, ci sembrano due dimensioni fondamentali che il docente di lingua straniera dovrebbe sempre avere come obiettivo in un corso di lingua. Questi aspetti sono quelli che determinano la cultura di un popolo e proprio il cinema si rivela come uno strumento fondamentale di osservazione, analisi e approfondimento. Il patrimonio cinematografico italiano è tale da offrire un'illimitata risorsa di materiale didattico da utilizzare in classe sia come valido strumento per la o sviluppo delle competenze fondamentali in una lingua straniera, sia per trarre avviare un discorso

di avvicinamento alla cultura della lingua target, al fine di promuovere una consapevolezza culturale maggiore nei discenti. Siamo dell'avviso che la cultura di un popolo non si possa insegnare, ma se ne può proporre l'osservazione, l'analisi, la riflessione su di essa, il confronto continuo con le altre culture. In questo, i film, opportunamente selezionati e didattizzati, rappresentano uno strumento assolutamente valido, efficace e immediatamente fruibile.

BIBLIOGRAFIA

- BALBONI P. E., *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, Torino, UTET, 2008
- BALBONI P. E., *Fare educazione linguistica. Attività didattiche per italiano L1 e L2, lingue straniere e lingue classiche*, Torino, UTET, 2008
- BALBONI P. E., *Tecniche didattiche per l'educazione linguistica*, Torino, UTET, 1988
- BALBONI P. E. (cur.), *Educazione bilingue*, Perugia, Guerra Edizioni, 1999
- BARKI P., GORELLI S., MACHETTI S., SERGIACOMO M. P., STRAMBI B., *Valutare e certificare l'italiano di stranieri, I livelli iniziali*, Perugia, Guerra Edizioni, 2003
- BEGOTTI P., *Imparare da adulti, insegnare ad adulti le lingue*, Guerra Edizioni, Perugia, 2010
- BEGOTTI P., SERRAGIOTTO G., *La vita è bella Roberto Benigni, Quaderni di cinema italiano* (cur. Balboni P. E.), Guerra Edizioni, Perugia, 2003
- BEGOTTI P., SERRAGIOTTO G., *Nuovo Cinema Paradiso Giuseppe Tornatore, Quaderni di cinema italiano* (cur. Balboni P. E.), Guerra Edizioni, Perugia, 2002
- BENUCCI A., *Didattica dell'italiano a stranieri e cinema*, in *Educazione Permanente* (1999), 1, anno XI, pp. 11-46
- BENUCCI A. (cur.), *Sillabo di italiano per stranieri. Una proposta del Centro Linguistico dell'Università per Stranieri di Siena*, Perugia, Guerra edizioni, 2007
- BERNARDI S., *Fare scuola con i film: guida ragionata a 130 film in videocassetta divisi per materia*, Firenze, Sansoni, 1991
- BERRUTO G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 1998.
- BERRUTO G., *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- BETTONI C., *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- BONFATTI SABBIONI M.T., *La famiglia Ettore Scola, Quaderni di cinema italiano* (cur. Balboni P. E.), Guerra Edizioni, Perugia, 2009
- BORGHETTI S., *La giusta distanza Carlo Mazzacurati, Quaderni di cinema italiano* (cur. Balboni P. E.), Guerra Edizioni, Perugia, 2010
- BRUNI S., D'ANGELO M. C., *Una giornata particolare Ettore Scola, Quaderni di cinema italiano* (cur. Balboni P. E.), Guerra Edizioni, Perugia, 2008

- BRUNI S., BARTOLI S., *Manuale d'amore Giovanni Veronesi, Quaderni di cinema italiano* (cur. Balboni P. E.), Guerra Edizioni, Perugia, 2007
- CARDONA M. (cur.), *Vedere per capire e parlare. Il testo audiovisivo nella didattica delle lingue*, Torino, UTET, 2007
- CARDONA M., *Il ruolo della memoria nell'apprendimento delle lingue. Una prospettiva glottodidattica*, Torino, UTET, 2001
- CONSIGLIO D'EUROPA, Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione. Milano, La Nuova Italia- Oxford, 2002
- D'ACHILLE P., *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- DANESI M., *Neurolinguistica e glottodidattica*, Torino, Livian 1988
- DE FINA A., BIZZONI F., (cur.) *Italiano e italiani fuori d'Italia*, Guerra Edizioni, Perugia, 2003
- DE MARCO A., *Manuale di glottodidattica*, Roma, Carocci, 2005
- DE MAURO T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 2008
- DE MAURO T., *La cultura degli italiani*, a cura di Francesco Erban, Bari, Laterza, 2010
- DE MAURO T., *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti, 1980
- DE MAURO T., VEDOVELLI M., BARNI M., MIRAGLIA L., *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni, 2002
- DIADORI P., *L'uso didattico del testo audiovisivo*, in P. Diadori (cur.), *Insegnare italiano a stranieri*, Milano, Le Monnier, 2011, pp. 381-393
- DIADORI P. (cur.), *Insegnare italiano a stranieri*, Milano, Le Monnier, 2011
- DIADORI P., *Le lingue in DVD: sottotitoli, doppiaggio e apprendimento della lingua straniera*, in M. Cardona (cur.), *Vedere per capire e parlare. Il testo audiovisivo nella didattica delle lingue*, Torino, UTET, 2007, pp. 85-105.
- DIADORI P., MICHELI P., *Cinema e didattica dell'italiano L2*, Perugia, Guerra Edizioni, 2010
- DIADORI P., PALERMO M., TRONCARELLI D., *Manuale di didattica dell'italiano L2*, Perugia, Guerra Edizioni, 2009
- ERRICO R., LINERI S., *Le fate ignoranti Ferzan Ozpetek*, BEGOTTI P., SER-RAGIOTTO G., *La vita è bella Roberto Benigni, Quaderni di cinema italiano* (cur. Balboni P. E.), Guerra Edizioni, Perugia, 2008
- FABBRO F., *Neuropedagogia delle lingue. Come insegnare le lingue ai bambini*, Roma, Astrolabio, 2004, pp. 51-75
- FREDDI G., *Glottodidattica. Fondamenti, metodi e tecniche*, Torino, UTET, 1994
- MADDOLI C., *L'italiano al cinema*, Perugia, Guerra, 2006
- MAGGINI M., *Tecnologie didattiche per la L2*, in P. Diadori (cur.), *Insegnare italiano a stranieri*, Milano, Le Monnier, 2011, pp. 127-144
- MANESCHI S., *Tre uomini e una gamba Aldo, Giovanni e Giacomo, Quaderni di cinema italiano* (cur. Balboni P. E.), Guerra Edizioni, Perugia, 2010
- MARANGI M., *Insegnare cinema. Lezioni di didattica multimediale*, Torino, UTET, 2044
- MICHELI P., *Ettore Scola i film e le parole*, Roma, Bulzoni, 1994

- MOCCHETTI G., *Educare con il cinema*, Castel Bolognese (Ravenna), Cooperativa Itaca, 2007
- OLIVERIO A., *L'arte di ricordare. La memoria e i suoi segreti*, Milano, Bur, 1998
- OLIVERIO A., *La vita nascosta del cervello*, Firenze, Giunti, 2009, pp. 86-114
- PALLOTTI G., *La seconda lingua*, Milano, Bompiani, 1998
- PICHIASSI M., *Apprendere l'italiano L2 nell'era digitale, Le nuove tecnologie nell'insegnamento e apprendimento dell'italiano per stranieri*, Perugia, Guerra Edizioni, 2007
- RIVA N. A., SORIANO F. A., PUJOLS M. C., MORABITO T., BOADA J.S., *L'ultimo bacio Gabriele Muccino, Quaderni di cinema italiano* (cur. Balboni P. E.), Perugia, Guerra Edizioni, 2007
- ROSSI F., *Lingua italiana e cinema*, Roma, Carocci, 2010
- SERRA BORNETO C. (cur), *C'era una volta il metodo*, Roma, Carocci, 1998
- SCAGLIOSO M. C., *Suonare come parlare. Linguaggi e neuroscienze, implicazioni pedagogiche*, Roma, Armando, 2008, pp. 51-113
- SOBRERO A. A. (cur.), *Introduzione all'italiano contemporaneo, Le strutture*, Roma-Bari, Laterza, 2011
- SOBRERO A. A. (cur.), *Introduzione all'italiano contemporaneo, La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- VEDOVELLI M., *Guida all'italiano per stranieri. La prospettiva del Quadro comune europeo per le lingue*, Roma, Carocci, 2002
- VEDOVELLI M., (cur.) *Manuale della certificazione dell'italiano L2*, Roma, Carocci, 2007
- VEDOVELLI M., *L'italiano degli stranieri, Storia, attualità e prospettive*. Carocci, Roma, 2003
- VOGHERA M., LAUDANNA A. (cur.), *Il linguaggio. Strutture linguistiche e processi cognitivi*, Roma-Bari, Laterza, 2006

SITOGRAFIA

www.coomingsoon.it
www.mymovies.it
www.filmup.it
www.imdb.it
<http://www.italica.rai.it/monografie/cinema/index.php>
www.wikipedia.it
<http://consultazione.zanichelli.it>
<http://animeonline.altervista.org>
www.archivioluce.com
www.cinemaitaliano.info
www.cinematografo.it
www.easycinema.it
www.filmalcinema.com
www.cinemaniaco.com
www.museocinema.it

UNA STRANA COSA

DI GABRIELE MAGAZZENI



Se andiamo nell'edificio principale dell'*University College* di Londra, possiamo vedere qualcosa che non può non lasciare stupiti: all'interno di una cassa di legno vediamo ciò che inizialmente sembra essere solamente un grosso pupazzo, ma poi veniamo a sapere che quel che abbiamo di fronte è in realtà lo scheletro del filosofo inglese Jeremy Bentham (1748-1832), privato della testa, che è stato vestito (tra lo scheletro ed i vestiti c'è un'imbottitura che originariamente era di fieno e stoppa¹) e completato con una testa di cera. Tutto l'abbigliamento è stato indossato da Bentham quando era ancora in vita (compreso il cappello, le scarpe e il bastone). Quanto abbiamo descritto, fu voluto dallo stesso Bentham il quale lasciò a riguardo i-

struzioni molto precise nel proprio testamento e fu lui stesso a chiamare tale cosa (non sappiamo come definirla meglio) *Auto-Icon*². Abbiamo visto che oggi la testa dell'*Auto-Icon* è di cera, ma Bentham voleva che fosse proprio la sua e a tal fine lasciò scritto nel proprio testamento che fosse trattata al modo neozelandese³. Aveva, infatti, letto che gli indigeni della Nuova Zelanda avevano sviluppato una tecnica per conservare le teste tagliate. Fu trattata in quel modo, ma purtroppo l'operazione non ebbe successo (la conservazione non fu affatto perfetta: la sua vista non era, e non è, per nulla gradevole) e per questa ragione gli fu sostituita la testa in cera (per un certo periodo di tempo la sua vera testa fu posta ai piedi dell'*Auto-Icon*).

Dopo aver visto l'*Auto-Icon*, viene da chiedersi perché Jeremy Bentham la volle; per rispondere a questa domanda la cosa migliore è leggere il suo testo *Auto-Icon*;

¹ James E. Crimmins, *Bentham's Auto-Icon and Related Writings*, Bristol, Thoemmes Press, 2002, p. xlviii. In queste pagine i titoli delle opere che non sono state tradotte in italiano saranno lasciati in lingua inglese. Quando esiste una traduzione italiana useremo il titolo in traduzione italiana. I brani tradotti in italiano sono a cura dello scrivente quando sono tratti da opere non tradotte in italiano; quando sono tratti da opere tradotte in italiano sono citati da tali traduzioni.

² Bentham ha coniato molti neologismi alcuni dei quali sono poi entrati nell'uso comune della lingua inglese e, per esempio, dal termine benthamiano *deontology* proviene la parola italiana, usatissima nel nostro tempo, deontologia.

³ James E. Crimmins, *op. cit.*, p. xx.

*Or, Farther Uses of the Dead to the Living*⁴ (pubblicato postumo ben dieci anni dopo la morte del suo autore⁵) nel quale egli dà varie ragioni per cui altri dovrebbero seguire il suo esempio. Questo testo si apre con una nota del curatore, che non si firma, nella quale leggiamo:

Bentham ha intitolato l'ultimo scritto in cui era impegnato *Auto-Icon, or Farther Uses of the Dead to the Living*. È stato occupato nella sua composizione fino a poco tempo prima che morisse.⁶

L'anonimo curatore aggiunge che più volte Bentham ha chiamato questo testo "il mio ultimo lavoro". La nota si conclude con il nostro anonimo il quale, dopo averci detto che Bentham non riuscì a terminare quest'opera, ci spiega che ha deciso di pubblicarla per via della novità dell'argomento (che l'argomento sia originale non si discute!) e per il fatto che le ultime ore in cui Bentham ha lavorato sono state dedicate alla sua stesura.

Jeremy Bentham è un uomo che ha dedicato tutta la propria esistenza al principio di utilità e ha voluto essergli fedele anche dopo morto (possiamo dire che per tutta la sua vita e anche oltre il suo scopo è stato la maggior felicità per il maggior numero) e, infatti, tutte le ragioni, e ce ne sono molte, che egli adduce nell'*AI* a favore dell'"*Auto-Iconism*"⁷ (Bentham amava i neologismi) poggiano su questo principio. Viene ora da chiedersi: che cosa intendeva esattamente Bentham per felicità? Si può dire che per lui valgono queste parole tratte dal saggio *L'utilitarismo* (1863) di John Stuart Mill:

Per felicità, si intende il piacere e l'assenza di dolore; per infelicità il dolore e la privazione di piacere.⁸

Una delle ragioni più importanti, fornite da Bentham, a favore dell'"*Auto-Iconism*" è il progresso scientifico. Egli ci dice, infatti, che se si vuole per sé un'*Auto-Icon* allora non ci sarebbe alcun problema nel donare prima il corpo alla medicina affinché venga utilizzato a fini di ricerca o al fine d'essere oggetto di una lezione di anatomia e volle, per testamento, che tale lezione fosse pubblica per incoraggiare a fare altrettanto. Nel suo testamento lasciò scritto che venissero invitati a questa pubblica lezione tutti i suoi più cari amici. Riportiamo qui di seguito il testo del biglietto d'invito che venne recapitato:

⁴ D'ora in poi, per brevità, indicherò questo testo così: *AI*

⁵ Va detto che questo testo è stato ripubblicato per la prima volta solo nel 2002

⁶ In James E. Crimmins, *op. cit.*

⁷ *AI*, p. 7

⁸ J.S. Mill, *La libertà, L'utilitarismo, L'asservimento delle donne*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 241

Era sincero desiderio del fu Jeremy Bentham che il proprio corpo fosse destinato a un'illustrazione della struttura e delle funzioni del corpo umano. In conformità a tale desiderio il Dr Southwood terrà una lezione sul suddetto corpo nella quale mostrerà l'utilità che ha per la comunità questo tipo di conoscenza. La lezione si terrà domani alle tre pomeridiane nella scuola di medicina sita in Webb-Street. Sono invitate la Signoria vostra e due persone di vostra scelta.

Venerdì 8 giugno 1832⁹

Il testo della lezione che tenne il dottor Southwood venne poi stampato lo stesso anno (*A Lecture Delivered over the Remains of Jeremy Bentham*¹⁰) e contiene grandi elogi nei confronti di Bentham.

Bentham ci dice esplicitamente nell'*AI* che con l'*Auto-Icon* si evitano le spese di un funerale¹¹ e tutti i riti religiosi collegati con la morte¹². A ben vedere quel che fa il Nostro è sottrarre in qualche modo la morte alla religione, secolarizzare la morte. Bentham era ben consapevole delle critiche che poteva ricevere a questo proposito dal clero e scrive:

Ma ora vengono i problemi: “visionario, eretico, scismatico, ateo! Scomunicatelo” grideranno in coro i becchini, quelli che scavano le fosse, gli scultori, l'arcivescovo di York e quello di Canterbury. No all'*Auto-Icon*! Non vogliamo nessuna delle tue *Auto-Icon*! Alleluia! Alleluia! Amen!

Ma, a parte la superstizione, c'è qualche tipo di obiezione da parte della religione? Ha la religione qualcosa a che vedere con l'argomento? Non ha niente a che vedere. Oh, orribile, qualcuno dirà: “Orrore degli orrori, i nostri sacri riti!” Signori, *bona verba quaeso*. La religione è neutrale. La religione tace. La vera religione sa che non ha niente a che vedere con l'argomento. La religione di Gesù non prende posizione sull'argomento.¹³

Vediamo quindi che Bentham attacca la religione di Stato (le vuol sottrarre in qualche modo la morte) e si difende dal suo contrattacco dicendo che non è illegittimo perché non si fonda sulla vera religione, che è quella di Cristo, nel cui nome dicono di parlare. In altre parole, il Nostro si dichiara esplicitamente cristiano e afferma che l'*Auto-Iconism* è perfettamente compatibile con il cristianesimo (“La religione tace. La vera religione sa che non ha niente a che vedere con l'argomento. La religione di Gesù non prende posizione sull'argomento”) e quindi chi si scaglia contro l'*Auto-Iconism* non lo può fare fondandosi sulla “religione di Gesù”.

Ci chiediamo ora: Bentham era sincero quando si professava cristiano? La domanda è del tutto legittima in quanto non bisogna dimenticare che a quell'epoca era molto pericoloso porsi pubblicamente contro il cristianesimo. In altre parole: Bentham credeva veramente nella “religione di Gesù”? Si tratta di una questione

⁹James E. Crimmins, *op. cit.*, p. xxxviii

¹⁰È stata ristampata per la prima volta da allora solo nel 2002.

¹¹*AI*, p. 9

¹²*AI*, p. 16

¹³*AI*, p. 16

assai complessa che è stata esaurientemente affrontata dallo studioso James E. Crimmins che nel suo *Secular Utilitarianism*, facendo ampio ricorso a vari scritti di Bentham fino ad allora inediti, argomenta in maniera convincente che:

Bentham era sia un ateo morale (si impegnava nel confutare l'utilità della fede in un'anima immortale e in un aldilà con punizioni e ricompense) che un ateo ontologico (negava l'esistenza di Dio e la vita dopo la morte)¹⁴

Quindi Bentham credeva veramente nella "religione di Gesù"? Possiamo ragionevolmente sostenere che la risposta sia: no. Possiamo anche ragionevolmente sostenere che la difesa che abbiamo visto lui fa dell'*Auto-Iconism* sia dettata da ragioni di opportunità.

Abbiamo fatto prima riferimento, nel caso di James E. Crimmins, a opere di Bentham che erano rimaste inedite. Bentham è un filosofo che si è occupato di numerosi argomenti, soprattutto di diritto, e che ha scritto moltissimo (gran parte dei suoi scritti sono ancora inediti). L'edizione delle sue opere, *The Collected Works of Jeremy Bentham*, iniziata nel 1968, è lungi dall'essere completata e Crimmins definisce "spaventoso"¹⁵ il compito di pubblicare tutti gli scritti di Bentham che hanno per oggetto la religione. Mentre era in vita Bentham ha pubblicato solo tre opere che hanno per tema la religione e due non sono state più ristampate mentre una, *An Analysis of the Influence of Natural Religion on the Temporal Happiness of Mankind* (1822), dopo una seconda ristampa avvenuta nel 1866, è stata ristampata solo nel 2003¹⁶ (scrive il curatore dell'opera nella sua prefazione: "Spero che l'interesse della Prometheus Books nel ristampare *An Analysis* la porterà alla risurrezione. L'*Analysis* non merita l'oblio nel quale è stata fino a ora". Purtroppo, aggiungiamo noi, tale risurrezione non ha avuto luogo). Una delle ragioni che hanno contribuito alla dimenticanza di queste opere è il fatto che John Bowring, l'allievo di Bentham che si occupò di pubblicare l'edizione delle sue opere¹⁷ (fu lo stesso Bentham a dargli questo incarico prima di morire e nel suo testamento gli lasciò una cospicua somma di denaro per portarlo a termine), non le pubblicò. James E. Crimmins ci dice che probabilmente la ragione di questo comportamento sta nel fatto che Bowring era un fedele della Chiesa Unitaria (nel 1825 pubblicò anche un volume di inni e preghiere) e quindi tali scritti non potevano non offenderlo. Benjamin Franklin disse una volta che non è un uomo saggio colui il quale sceglie erede il proprio medico. Possiamo parafrasare questa frase dicendo che non è un uomo saggio colui che affida i propri scritti a un devoto credente sapendo che offenderanno le sue credenze religiose. Va però anche detto che lo stesso Bowring ci dice, nella pro-

¹⁴ Crimmins J. E., *Secular Utilitarianism*, Oxford, Clarendon Press, 1990

¹⁵ Crimmins J. E., *Secular Utilitarianism*, Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 5

¹⁶ Jeremy Bentham, *An Analysis of the Influence of Natural Religion on the Temporal Happiness of Mankind*, a cura di Delos B Mckown, New York, Prometheus Book, 2003

¹⁷ *The Works of Jeremy Bentham, published under the Superintendence of his executor, John Bowring*, 11 vol. Edimburgo, 1838-43

pria autobiografia, che c'erano certi scritti di Bentham che lui non pubblicò perché era troppo rischioso farlo¹⁸.

Per quanto riguarda l' *Analysis* diremo che materialmente è stata scritta da George Grote (1794-1871) basandosi su manoscritti di Bentham (Delos B. McKown dice a riguardo che l' *Analysis* mostra l'acuta mente di Bentham e l'elegante mano di Grote¹⁹). Ricordiamo che George Grote, proveniente da una ricca famiglia di banchieri, è stato autore della celebre *La storia della Grecia* (quinta edizione definitiva, 10 voll, Londra 1888). Grote volle mantenere per tutta la sua vita il segreto sul fatto che avesse materialmente composto l' *Analysis* e non volle che il suo nome comparisse in quest'opera in nessuna delle due occasioni in cui fu stampata mentre era in vita (cioè 1822 e 1866). George Grote in privato era fortemente contrario al cristianesimo ma in pubblico si professava cristiano. Ciò fino alla fine dei suoi giorni e in una lettera risalente al 1870 scrive alla moglie che quando veniva toccato da un sacerdote gli veniva il prurito²⁰ tuttavia volle avere un funerale religioso.

L' *Analysis* si apre così:

Con il termine *religione* si intende la fede nell'esistenza di un essere onnipotente dal quale saranno distribuiti all'umanità dolori e piaceri durante uno stato d'esistenza futuro e di durata infinita. La religione viene detta naturale quando non esiste nulla di scritto da cui possa dedursi la conoscenza della volontà e degli attributi di questo essere onnipotente.

Il mio scopo è di determinare se è utile all'umanità la fede in dolori e piaceri postumi che verranno distribuiti da un essere onnipotente, se, in altre parole, tale fede produce felicità o dolore in questa vita terrena. Dico *in questa vita terrena* e questo è della massima importanza. La vita terrena presa nella sua durata complessiva, comparata con un futuro senza fine, non è altro che un punto, meno che una goccia d'acqua rispetto all'oceano. Perciò anche se si dimostrasse che la religione, considerata in riferimento alla vita terrena, non arreca benefici ma è perniciosa, non *aumenta*, la felicità umana ma le è dannosa, rimarrebbe per il vero credente un motivo sufficiente per osservare i suoi precetti.²¹

Nell' *Analysis* si giunge alla conclusione che, considerata in riferimento alla vita terrena, la religione (anche quella naturale) non aumenta la felicità degli uomini ma le è dannosa e, sempre in riferimento alla vita terrena, sarebbe meglio per gli uomini (in termini di felicità) *vivere senza religione*. Visto che quel che interessava Bentham era la felicità degli uomini in *questa vita* (abbiamo visto che Bentham negava la vita dopo la morte) da quanto detto segue che il suo scopo era non solo ridurre

¹⁸ A questo proposito si legga l'interessante introduzione di James E. Crimmins al suo *Secular Utilitarianism*

¹⁹ Jeremy Bentham, *An Analysis of the Influence of Natural Religion on the Temporal Happiness of Mankind*, op. cit., p. 13

²⁰ Joseph Hamburger, *John Stuart Mill on Liberty and Control*, Princeton, Princeton University Press, 1999

²¹ Jeremy Bentham, *An Analysis of the Influence of Natural Religion on the Temporal Happiness of Mankind*, op. cit., p. 15

l'influenza della religione nella società ma, come dice Proudhon, eliminare l'idea stessa di religione dalla loro mente.

Una parte del pensiero di Bentham che ha avuto una grande influenza sull'etica contemporanea è stata la sua considerazione degli animali; infatti, il suo pensiero in questo campo ha avuto un notevole influsso sul filosofo australiano Peter Singer (Melbourne 1946) che è autore, fra le altre cose, di *Liberazione animale* (1975)²² che viene considerato il testo fondamentale del movimento animalista internazionale.

In *Deontologia*²³ si trova un brano che riteniamo sia importantissimo per la questione animale (brano a cui Singer dà molta importanza in *Liberazione animale*):

Sarebbe certo desiderabile che qualche benefico moralista prendesse gli animali sotto la sua protezione e rivendicasse i diritti che essi hanno alla protezione delle leggi e alla simpatia degli uomini virtuosi. Quest'augurio è forse prematuro oggi, perché una porzione considerevole della razza umana è esclusa dal beneficio della beneficenza e viene trattata come vengono trattati gli animali inferiori; non come *persone*, ma come *cose*²⁴[...]. Il vero problema è quest'altro: gli animali sono capaci di soffrire? Possiamo recar loro piacere? Chi si prenderà l'incarico di segnare la linea di demarcazione che separa i gradi diversi della vita animale, cominciando dall'uomo, e discendendo di grado in grado fino alla più umile creatura capace di distinguere il dolore dal piacere? Cotesta distinzione come verrà fissata? In base alla facoltà di ragionare o in base alla facoltà di parlare? Un cavallo o un cane sono incomparabilmente più ragionevoli e più socievoli che non un bambino d'un giorno, d'una settimana, o anche d'un mese.

E anche se supponessimo che le cose non stessero così, quali conseguenze dovremmo tirare? La domanda non è già: gli animali possono ragionare? Ma bensì: gli animali possono soffrire?²⁵

Un filosofo che invece, per quanto riguarda la sensibilità verso gli animali, è l'opposto di Bentham è Cartesio (1596-1650). Costui per gli animali è un vero e proprio *mostro* e riteneva che fossero semplicemente delle macchine. Gli anatomisti cartesiani potevano tranquillamente affermare che i lamenti degli animali inchiodati ai loro tavoli da dissezione non avevano un significato diverso dal suono di un organo alla pressione di determinate chiavi²⁶.

²² Singer ne ha poi curato una seconda edizione (1990) notevolmente ampliata rispetto alla prima. Di questa seconda edizione esiste una traduzione italiana: Peter Singer, *Liberazione animale*, Milano, il Saggiatore, 2003.

²³ Venne pubblicata postuma nel 1837, Bowring non la inserì nella sua edizione delle opere di Bentham. Di quest'opera esiste anche un'edizione parziale in lingua italiana: Bentham, *Deontologia*, Torino, Società editrice internazionale, 1935

²⁴ L'opera, come detto, uscì nel 1834 e in quell'epoca c'era ancora quella pratica terribile e vergognosa che è la schiavitù umana.

²⁵ Jeremy Bentham, *Deontologia*, op. cit., pp. 42-43

²⁶ L'analogia con l'organo la possiamo leggere in: Cartesio, *Opere filosofiche*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1986, vol. I, p. 247

Terminiamo questo nostro breve scritto ricordando il principio di utilità nelle parole che usa Bentham nel suo *Un frammento sul governo*²⁷(1776):

È la maggiore felicità per il maggior numero di persone quella che dà la misura del giusto e dell'ingiusto.

²⁷ Jeremy Bentham, *Un frammento sul governo*, Milano, Giuffrè, 1990

NESSI IPONIMICI IN PLATONE

DI TELEMACO MARCHIONNE

Laura Rossi¹ notava l'esistenza nella prosa di Demostene di una particolare tipologia di nessi che, per il contenuto semantico dei componenti, si strutturano come una categoria intermedia tra endiadi e sinonimia, nel senso che il primo termine di ogni coppia si caratterizza sempre per una maggiore ampiezza di significato, per una maggiore genericità rispetto al vocabolo che segue. Il secondo termine, in sostanza, aggiunge all'idea complessiva una specificazione, una precisazione del referente che è comunque compreso nel significato dell'antecedente.

In questi casi non si può parlare di sinonimia, perché i campi semantici a cui le due parole appartengono, pur trovandosi in una situazione di estrema contiguità, non coincidono in modo tale da determinare un rapporto di completa sovrapposizione semantica. Né, a maggior ragione, si può parlare di endiadi, perché i campi semantici sono, appunto, troppo vicini.

Gli esempi riportati da L. Rossi sono quanto mai eloquenti; per citarne solo qualcuno: Dem. 5,3: *ἰέγεηλθαὶ ζῆκβνπι εὐεῖη*. 13,1: *λέκνπζηθαὶ δηδῶζη*; 16,1: *θαηγνζνῦζη θα δθαβὰ ἰνπζηλ*.

Il fenomeno era stato notato già da Ronnet² nel suo studio sullo stile di Demostene. Lo studioso spiegava, infatti, che l'impiego di coppie sinonimiche serve a Demostene per insistere su una determinata idea o per segnare una pausa nel discorso e permettere all'ascoltatore di seguire meglio il pensiero di chi parla. Ma Ronnet aggiunge: "si può notare che questi termini accoppiati non sono sempre esattamente equivalenti. Talora uno dei due è più forte, o più preciso, ... o più immaginoso". Quanto tale uso rasenti la situazione semantica presentata dall'endiadi, lo mostra lo stesso Ronnet, ponendo tra gli esempi di questa sua considerazione anche un nesso chiaramente endiadico come (9,61), *ἐζ ἴγα θαὶ θαρεπέπι εθην*³.

La stessa maniera stilistica viene rilevata da Blass⁴, sempre a proposito di Demostene: "talora il primo vocabolo ... del nesso è più generico, il secondo più specifico".

Anche se con incidenza minore che in Demostene, il fenomeno è presente anche nello stile di Platone, e si configura con le medesime caratteristiche, senonché talora il termine più generico segue quello che esprime la medesima idea con più puntualità, che cioè definisce un aspetto o una caratterizzazione di quello.

¹ Laura Rossi, *L'endiadi in greco. Analisi delle orazioni politiche di Demostene*. Tesi di Laurea, a.a. 1992/93, Università degli Studi di Roma, *La Sapienza*, pp. 193-197. Per gentile concessione dell'autrice.

² G. Ronnet, *Etude sur le style de Démosthène dans les discours politiques*, Paris, 1951, pp. 71 sg. .

³ Se ne veda la discussione in L. Rossi, pp. 179 sgg. .

⁴ Blass, vol. III, tomo I, p. 98.

Del resto, Ronnet non aveva stabilito, definendo questo uso stilistico, un particolare ordine di precedenza tra i due termini.

Questo stilema non ha alcuna denominazione particolare, e L. Rossi vi si riferisce spesso come a una 'forma ibrida'. In realtà, la semantica componenziale, nell'ambito della linguistica moderna ha individuato uno dei fondamentali principi di ordinamento (o 'relazioni semantiche') nella nozione di 'iponimia'.

L'iponimia, nell'ambito della semantica della parola (quella che stabilisce i vari rapporti formalizzabili di significato tra le parole del 'vocabolario') è una relazione di tipo paradigmatico (o 'associativo', secondo De Saussure), che lega, cioè, due parole considerate isolatamente nel contesto⁵. La definizione più illuminante di questo rapporto semantico ci viene fornita da G. Berruto⁶: "nel settore della somiglianza tra significati, insieme alla sinonimia va posta un'altra importante relazione, la cosiddetta 'iponimia'. In termini approssimativi, l'iponimia è l'appartenenza del significato di una parola a un significato più ampio rappresentato da un'altra parola. Due parole sono in relazione di iponimia se e quando il significato di una è membro della classe compresa nel significato dell'altra: il significato di *narciso* è compreso nel 'più ampio' significato di *fiore*. e così dicasi per *correre* nei confronti di *muoversi*. ... Il significato della prima parola di ogni coppia è sempre, per così dire, incluso nel, o subordinato al, significato della seconda parola di ogni coppia, rispetto al quale costituisce un 'di più', aggiunge qualcosa. *Mela* è iponimo di *frutto* e *frutto* è sovraordinato (o superordinato o iperonimo) di *mela*; *mela* e *pera* sono coiponimi di *frutto*".

Il merito principale di questa definizione, oltre alla chiarezza, è quello di inquadrare questo tipo di rapporto paradigmatico nell'ambito della problematica relativa alla sinonimia. Anche se all'interno di contesti interpretativi differenti, si tratta della medesima relazione semantica individuata da Ronnet e Blass. Ritengo quindi che sia consentito chiamare queste 'forme ibride' con il nome di 'nessi iponimici', nessi in cui, cioè, i due termini costitutivi si pongono tra loro in un rapporto di sovraordinato/ iponimo o viceversa.

E' il caso, però, a scampo di equivoci, di fare alcuni puntualizzazioni in merito. Il rapporto di iponimia è, lo si è detto, di tipo paradigmatico, cioè una pura astrazione; gli studiosi di semantica non se ne occupano come se si trattasse di una figura del discorso⁷, ma come un oggetto di ricerca del tutto svincolato dal testo, come, cioè, una sovrastruttura linguistica (più vicina alle figure del discorso potrebbe por-

⁵ Si veda Berruto, *La semantica*, Bologna 1976, pp. 63 sg.; Lyons, *Manuale di semantica*, Roma-Bari 1980, pp. 316-320; Dubois (e altri), *Dizionario di linguistica*, Bologna 1979, s.vv *iponimia*, *paradigma*, *paradigmatico*; Simone, pp. 495- 500.

⁶ Berruto, p. 63.

⁷ L'applicazione del concetto di iponimia alla retorica di tipo tradizionale è già stata compiuta, mantenendolo a livello di pura astrazione paradigmatica, a proposito della categoria dell' *immutatio*, nella definizione dei tropi, in particolare nell' ambito dell' annosa questione della distinzione teorica tra metonimia e sineddoche. Sull' argomento, cfr. B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 1989, pp. 137, 156, 158.

si, nell'ambito degli studi di semantica, ad es., la nozione di 'solidarietà semantica piena'⁸

Per mostrare i criteri di indagine con cui mi sono avvicinato a questo particolare stilema, faccio seguire la discussione di uno dei casi di nesso iponimico riscontrato durante la ricerca, e quindi una lista degli altri nessi che ho avuto modo di individuare all'interno dei dialoghi platonici su cui verte questo studio.

ζπλζήθ ε θαὶ ὀκνι νγία (*Crit.* 52d 2)

Il nesso ricorre all'interno del celebre *Discorso delle Leggi*; Socrate immagina che le Leggi personificate si presentino a lui per chiedergli conto dei suoi ipotetici piani di fuga. Che cosa ha da rimproverare loro? Per esse egli è nato, è stato nutrito ed educato: è loro figlio e servo, e quindi non c'è pariteticità di diritto tra le Leggi e Socrate. Alle leggi si deve obbedienza, come e forse più che ai genitori naturali, e se non si vuole seguire il loro dettato, allora bisogna convincerle che ciò che impongono è ingiusto. Del resto, esse non obbligano nessun cittadino a restare, se la costituzione della città non è di suo gradimento; ma Socrate in settant'anni non si è mai allontanato da Atene, dimostrando in questo modo il suo particolare attaccamento alla città e alle leggi che la governano. Ora, però, ha deciso di fuggire, rivelando la propria malafede, perché avrebbe potuto egli stesso, col consenso delle leggi, stabilire per sé la pena dell'esilio, prima che la sentenza definitiva venisse pronunciata. Ma in quella occasione Socrate disse di preferire la morte all'esilio, e ora si comporta come il più vile dei servi, "cercando di svignartela contro ai patti e agli accordi secondo i quali avevi pur convenuto con noi di regolare la tua vita di cittadino " (ἀπνδηδᾶζθεῖλ ἐπηρεῖ ὦλ παξὰ ἡᾶο ζπλζήθαιο ηε θαὶ ἡᾶο ὀκνι νγίαο θαζ' ᾶο ἡκῖλ ζπλέζνπ πνι ηῖρὺεζζαη. Trad. di M. Valgimigli).

Com'era prevedibile, nessuno degli interpreti di questo dialogo platonico che ho consultato, intende il nesso come una endiadi, anzi, la maggior parte di loro considera i due termini come dei perfetti sinonimi; così Acri, Cambiano, Bonghi e Jowett, come Valgimigli, traducono "contro i patti e gli accordi". Altri preferiscono tuttavia differenziare in qualche modo il secondo elemento del nesso, pur senza pervenire a un'interpretazione unitaria; sicché, ad esempio, Martini traduce: "contro i patti e gli impegni assunti", e Croiset: "en dépit de nos accords et de l'engagement que tu avais pris".

L'oscillazione è ben comprensibile, tenendo presente il fatto che i due vocaboli si caratterizzano in generale per un impiego talora sinonimico, mentre in altre occasioni hanno un'applicazione referenziale diversa, che non permette tuttavia un'interpretazione endiadica, a causa, appunto, dell'estrema contiguità dei campi semantici di appartenenza.

⁸ Berruto, pp. 66 sg. .

συνθήκη significa 'accordo', 'patto', 'convenzione' (in quest'ultimo significato il termine si trova più spesso al singolare); al plurale vale generalmente per 'trattato' oppure 'articoli di un patto' (cfr. Thuc. 5, 31, 1. 47, 11). Il sostantivo compare, fra gli autori greci considerati, a partire da Eschilo (cfr. *Cho.* 555). In epoca più tarda, ma con l'autorevole precedente di Platone (cfr. *Phaedr.* 175a) indicherà l'attività della composizione letteraria⁹. La parola viene spesso impiegata in nesso con termini come *λόκνο* (cfr. Plat. *Resp.* 359a; Isocr. *Call.* 64)¹⁰, *ὄξθνο* (cfr. Dem. 17, 4; Isocr. *Call.* 29, 67; G. Flavio *B.J.* 2, 453. 6, 253; Plut. II 741F) e talvolta ha impieghi che, a tutta prima, appaiono decisamente endiadici; casi in cui il secondo termine del nesso indica il tenore o il contenuto delle *ζπλζήθησθαι* (cfr. SIG 421.1, del III sec. a.C.: *ζπλζήθησθαι θὰ ζπκκαρία*; G. Flavio *B.J.* 5, 55 *ζπλζήθησθαι θη ία*)¹¹

ὁμολογία è chiaramente indicato come sinonimo *ζπλζήθε* nella *Suida*, e in effetti l'uso che ne fanno gli autori greci presi in esame conferma tale osservazione, soprattutto quando entrambi i termini vengono impiegati al plurale. Nel singolare, infatti, *ὀκνι νγία* ha significati più astratti: 'consenso', 'ammissione', 'concessione'; nel *Nuovo Testamento*, infine, il sostantivo assume il valore di 'confessione dei peccati'.

Il nesso *ζπλζήθε θὰ ὀκνι νγία* è riproposto, fra gli autori esaminati, da Isocrate (*Call.* 24), Giuseppe Flavio (*B.J.* 7, 31), e da Plutarco (II 742D). Platone, in particolare, lo impiega con una certa frequenza (cfr., e.g., *Crit.* 52a 8, d8, 54c 3; *Crat.* 384d 1 e 435c 1; in questi due ultimi casi al singolare per 'convenzione', a proposito dei nomi).

In base a queste premesse, sembrerebbe proprio che i due termini debbano essere considerati come perfetti sinonimi; in realtà, una pur minima differenziazione semantica tra le due parole sussiste.

In particolare, le *ζπλζήθησθαι* sembrano caratterizzarsi per una redazione scritta, come un accordo controfirmato dai contraenti, siano essi dei privati o delle intere comunità cittadine, e questa accezione secondaria si rivela ben presente nella coscienza linguistica degli autori antichi¹².

⁹ Cfr. Ernesti, *Lexicon technologiae Graecorum Rhetoricae*, Hildesheim, 1983 (rist. anast.), s.vv. *ζπλζήθε* e *ζὀλζεζήθο*.

¹⁰ In tal senso è illuminante la testimonianza di Aristotele (*Rhet.* 1376 a 33), secondo cui la *synthèke* è una norma privata e parziale, e le leggi non vengono rese operative (*kyrioi*) dalle *synthèkai*; sono invece valide le *synthèkai* stipulate secondo la legge.

¹¹ Per illustrare la storia e l'uso dei due termini, mi sono servito, oltre che dei lessici correnti dei singoli autori, anche di Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots* e del *Thesaurus*, s.vv. .

¹² Si veda U.E. Paoli, *Studi di diritto attico*, Firenze, 1930, pp. 121-124, dove lo studioso nota la frequente confusione che comunemente già nell'antichità veniva fatta tra *ζπγγεσθή* – il cui carattere di documento scritto è evidentemente di natura etimologica – e *ζπλζήθε*. Più specificatamente rivolte al passo del *Critone* che si discute, sono le osservazioni della de Romilly, *La loi dans la pensée grecque des origines à Aristote*, Paris 1971, p. 127: "Nessun testo spinge più lontano del *Critone* la insistenza su questa idea di convenzione: il so-

In ogni caso, ciò che a noi interessa non è tanto questa sfumatura di significato, tutto sommato marginale, quanto il fatto che le $\zeta\pi\lambda\zeta\eta\theta\alpha\eta$ venissero comunemente recepite come qualcosa di più cogente delle semplici $\acute{o}\kappa\upsilon\upsilon\gamma\acute{\iota}\alpha\eta$ accordi basati sul riconoscimento della validità delle clausole.

Che questo sia il senso in cui i due termini debbono essere accolti nel brano del *Critone* che stiamo esaminando, risulta da un'attenta lettura dello stesso. In tutto il cosiddetto *Discorso delle Leggi*, che occupa buona parte del dialogo (50a - 54d), i termini $\acute{o}\kappa\upsilon\upsilon\gamma\acute{\iota}\alpha$ e $\acute{o}\kappa\upsilon\upsilon\gamma\acute{\epsilon}\sigma$ appaiono in maniera davvero frequente (almeno 12 volte) e ricorrono in quei passi in cui le Leggi o Socrate stesso ricordano gli atteggiamenti del filosofo in base ai quali si è posto in essere il tacito accordo a cui ora Socrate non può sottrarsi senza commettere una grave ingiustizia. Ebbene, il termine $\zeta\pi\lambda\zeta\eta\theta\alpha\eta$ compare soltanto alla fine della elencazione di tali $\acute{o}\kappa\upsilon\upsilon\gamma\acute{\iota}\alpha\eta$ certo a indicare un rapporto più stretto. Ciò non significa che Platone non impieghi i due termini come sinonimi (cfr., e.g., *Theaet.* 183c, d), ma soltanto che in questo contesto il loro significato è volutamente differenziato, senza che però si giunga alla creazione di una vera e propria endiadi.

Una conferma in tal senso ci viene offerta da uno studio di F. Adorno sul lessico di Platone¹³. Lo studioso, infatti, avverte come sia da evitare ogni confusione, nella interpretazione dei testi platonici, di $\acute{o}\kappa\upsilon\upsilon\gamma\acute{\iota}\alpha$ e $\acute{o}\kappa\upsilon\upsilon\gamma\acute{\epsilon}\sigma$ da un lato, e termini normalmente impiegati come loro sinonimi dall'altro, in quanto "*homologhìa* ha anche, e soprattutto, un significato particolare: sta a indicare, cioè, che l'accordo sulle premesse che permettono un certo discorso è un accordo necessario, che le premesse stesse scaturiscono da un ragionamento, da un processo dialettico che le pone incontrovertibilmente, onde le conclusioni stesse di quel ragionamento non possono essere che quelle e quelle sole". Più oltre, dopo aver avvertito che il termine $\acute{o}\kappa\upsilon\upsilon\gamma\acute{\iota}\alpha$ (non assume mai in Platone il valore di termine tecnico, Adorno aggiunge: "anche quando usato discorsivamente, il valore di simile accordo deriva senza dubbio al termine dal significato principale che dicevamo. Non solo, ma va ora sottolineato che in tale significato principale, il termine ... lo si ritrova sempre là dove si procede discutendo per giungere a porre delle premesse su cui tutti siamo d'accordo, perché, appunto, non contraddittorie". Va sottolineato, infine, come per esemplificare questo valore costante di $\acute{o}\kappa\upsilon\upsilon\gamma\acute{\iota}\alpha$, anche in contesti non propriamente dedicati a speculazioni filosofiche, lo studioso citi proprio il passo del *Critone* che si sta esaminando (p. 161). Stesso orientamento circa il valore di $\acute{o}\kappa\upsilon\upsilon\gamma\acute{\iota}\alpha$ in Platone, dimostra Giannantoni, che, in particolare, sottolinea come "queste ho-

stantivo *homologhìa* o il verbo *homologhèin*, ricorrono dieci volte in poche pagine; e la parola *synthèke* talvolta vi si unisce. Ma il colpo di genio, da parte di Socrate, è di aver dato a questi termini un significato normativo. I sofisti dicevano: la legge non è che una convenzione; Socrate risponde: la legge è convenzione e contratto; ed è appunto su questa base che ci vincola."

¹³ F. Adorno, *Appunti su "homologhèin", "homologhìa" nel vocabolario di Platone*, D.Arch., 2, 1968, pp. 152-172. I due passi citati si trovano, rispettivamente, alle pp. 158-159 e a p. 160.

mologhiai ... assumano il senso di veri e propri impegni morali, da cui non è lecito derogare se motivi di particolare gravità non costringono a rimetterle in discussione". Anche in questo caso il passo del *Critone* di cui ci stiamo occupando è utilizzato per confermare tali considerazioni¹⁴.

E' chiaro, per concludere, che questo caso non può essere interpretato come un nesso endiadico, per l'effettiva contiguità dei significati dei due termini. Tuttavia non possiamo parlare neanche di perfetta sovrapposizione semantica, in quanto, lo si è visto, i due sostantivi assumono funzioni diverse.

Il rapporto che lega le due parole si configura quindi come qualcosa di intermedio, nel senso che ὀκνι νγία sembra qui utilizzato a bella posta per introdurre una nozione di 'spontaneo assenso', di 'volontarietà' dell'accordo, che non è presente nel primo termine.

Non vedo ragioni per non definire questo nesso sulla base del concetto di iponimia illustrato nelle pagine che precedono.

Nei dialoghi platonici compresi nelle prime due tetralogie ho riscontrato i seguenti nessi iponimici:

1. <i>Euthyphr.</i> 8a 1	ζηαζήδος ηε θαί πνι εκέος
2. <i>Apol.</i> 29e 3	ἀκθηζβειήος θαί θεκί
3. <i>Crit.</i> 52d 2	ζπλζήθε θαί ὀκνι νγία
4. <i>Phaed.</i> 80a 2	ἄξρος θαί δεζπὸδος
5. <i>Phaed.</i> 82c 5	νιθνθζνζία ηε θαί πελία
6. <i>Phaed.</i> 99a 3	θεύγος ηε θαί ἀπνδηδῶζθς
7. <i>Phaed.</i> 102d 9	θεύγος θαί ὑπεθροπέος
8. <i>Phaed.</i> 107d 3	παηδαία ηε θαί ηζνθῆ
9. <i>Crat.</i> 384a 4	ὀκνι νγέος θαί ιέγος
10. <i>Crat.</i> 430d 6	δόςηο ηθαί ἐπηθνζᾶ
11. <i>Theaet.</i> 168c 8	ιέγος θαί ὀλεηᾶδος
12. <i>Theaet.</i> 190c 6	ιέγος θαί δνμάδος
13. <i>Theaet.</i> 201a 8	ρήηοςζ ηε θαί δηθαλωθο
14. <i>Soph.</i> 268a 3	ὑπνςία θαί θόβνο

¹⁴ G. Giannantoni, *Dialogo e dialettica nei dialoghi giovanili di Platone*, Roma, 1963, p. 231.

15. *Polit.* 257a 7

ι νγηζκνι θαι η̄ᾱ γεσ κειξηθ̄ᾱ

16. *Polit.* 300c 1

λόκνο θαι ζύγγξακκα

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Platone. Opere complete*, Roma-Bari 1982; M. VALGIMIGLI: *Eutifrone, Apologia, Critone, Fedone* (vol. 1), *Teeteto* (vol. 2); L. MINIO PALUELLO: *Cratilo*; A. ZADRO: *Sofista, Politico* (vol. 2).
- ACRI F., *I dialoghi di Platone* (a cura di C. Carena), Torino 1970
- ADORNO F., *Appunti su 'homologhèin', 'homologhìa' nel vocabolario di Platone*, *DArch*, 2, 1968, pp. 152-172.
- ADORNO F., *Platone. Dialoghi politici e Lettere*, Torino 1953
- ARGENTATI A. - GATTI C., *Le orazioni di Isocrate*, Torino 1965
- BERRUTO G., *La semantica*, Bologna 1976
- BONGHI R., *I dialoghi di Platone*, Torino-Roma 1880-1896
- BRISSON L., *Platon. Les mots et les mythes*, Paris 1982
- CAMBIANO G., *Platone. Dialoghi filosofici*, Torino 1970
- CAMPBELL L., *On Plato's use of Language*, in CAMPBELL L. - JOWETT B., *Plato. Republic*, vol. II (Essays), pp. 165-340, Oxford, 1894
- CAMPBELL L., *The Sophistes and Politicus of Plato*, Oxford 1867
- ENGLAND E.B., *Nomoi*, London-New York 1921
- CERRI G., *Platone sociologo della comunicazione*, Milano 1991
- CHANTRAINE P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1964
- de ROMILLY J., *La loi dans la pensée grecque des origines à Aristote*, Paris 1971
- DENNISTON J.D., *Greek prose style*, Oxford 1952 (ed. it.: *Lo stile della prosa greca*, Bari 1993, a cura di E. RENNA)
- DES PLACES E., *La langue philosophique de Platon. Le vocabulaire de l' accès au savoir*, *SicGymn*, 14, 1961, pp. 71-83.
- DES PLACES E., *Style parlé et style oral chez les écrivains grecques*, in "Mélanges Bidez", Bruxelles 1934, tomo II, pp. 267-289.
- DUBOIS J. (e altri), *Dizionario di linguistica*, Bologna 1979
- ERNESTI, J. CHR., *Lexicon technologiae Graecorum Rhetoricae*, Hildesheim, 1983 (rist. anast.)
- FERRAI E., *I dialoghi di Platone*, Firenze 1887
- FERRAI E., *L' Apologia di Socrate*, dichiarata da E. F., Torino 1898⁴
- FOURNIER H., *Les verbes 'dire' en grec ancien*, Paris 1946
- GIANNANTONI G., *Dialogo e dialettica nei dialoghi giovanili di Platone*, Roma 1963
- LAUSBERG H., *Elementi di retorica*, Bologna 1969
- LUTOSLAWSKI W., *The origin and growth of Plato's Logic, with an account of Plato's style and the chronology of his writings*, London 1897

- LYONS J., *Manuale di semantica*, Roma-Bari 1980
- LYONS J., *Structural semantica. An analysis of part of the vocabulary of Plato*, Oxford 1963
- MARTINI E., *I dialoghi di Platone* (a cura di G. Pugliese Carratelli), Firenze 1974⁴
- MORESCHINI C., *Tucidide. La guerra del Peloponneso*, Torino 1963
- MORTARA GARAVELLI B., *Manuale di retorica*, Milano 1989
- MUGLER C.F.W., *Über das sogenannte 'hen dia dyoin' im lateinische*, *Philologus*, 7, 1852, pp. 297-318.
- NORDEN E., *La prosa d'arte antica dal VI secolo all'età della Rinascenza*, Roma 1986
- Platon. Oeuvres complètes*, Paris (BL) 1920-1964 (14 tomi); M. CROISSET: *Apologia, Eutifrone, Critone* (tomo I); L. ROBIN: *Fedone* (tomo IV, 1); L. MERIDIER: *Cratilo* (tomo V, 2); A. DIES: *Teeteto, Sofista, Politico* (tomi VIII 2-3; IX, 1).
- PROLI U.E., *Studi di diritto attico*, Firenze 1930
- PROLI U.E., *Studi sul processo attico*, Padova 1933
- RIDDELL J., *The Apology of Plato with a Digest of platonic Idioms*, Oxford 1867
- RONNET G., *Etude sur le style de Démosthène dans les discours politiques*, Paris 1951
- SANSONE D., *On hendiadys in Greek*, *Glotta*, 62, 1984, pp. 16-25.
- SAVINO E., *Platone. Simposio, Apologia di Socrate, Critone, Fedone*, Milano 1987
- SCHICK C., *Polibio. Storie*, Milano 1970
- SCHMIDT J.H.H., *Synonimik der griechischen Sprache*, Amsterdam 1969
- SIMONE R., *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari 1990
- SZLEZAK Th.A., *Platone e la scrittura della filosofia*, Milano 1988
- TUROLLA E., *Platone. I dialoghi, l' Apologia, le Epistole*, Milano 1953

LE ERINNI NELL'*ORESTEA* DI ESCHILO

DI CAMILLA MORESCHINI [5B]

Camilla Moreschini è stata alunna del nostro Liceo, nel corso B. Si è diplomata nell'anno scolastico 2015/2016 con il voto conclusivo di 95/100. Nell'anno accademico 2018/2019 ha conseguito la laurea triennale in Lettere Classiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma con la votazione di 110/110 cum laude. Attualmente frequenta la laurea magistrale in Filologia, letterature e storia del mondo antico nel medesimo ateneo, concentrando la sua attenzione sullo studio della Storia delle religioni.

1- L'*Orestea* di Eschilo

L'*Orestea* di Eschilo è l'opera letteraria in cui sono maggiormente coinvolte le Erinni. La trilogia, che venne messa in scena nel 458 a.C., comprende, come noto, l'*Agamennone*, le *Coefore* e infine le *Eumenidi*. In queste tre tragedie troviamo due filoni narrativi differenti: da una parte vengono raccontate le vicende che coinvolgono la casa degli Atridi e dunque i delitti commessi dai vari componenti della famiglia; dall'altra viene descritta la fondazione di un istituto fondamentale per la città di Atene, l'Areopago, e dunque una evoluzione nel concetto di giustizia nel mondo antico. In questi racconti dunque sono di fondamentale importanza le Erinni, innanzitutto perché sono le persecutrici di Oreste come conseguenza del matricidio, ma anche perché sono emblema di un tipo di giustizia antico ma estremamente potente, che però viene messo in discussione a causa della violenza che porta con sé. Queste divinità sono nominate sin dall'inizio della trilogia: la loro presenza viene percepita dal Coro dell'*Agamennone*, anche se non è pienamente cosciente di ciò che sta per accadere, neanche quando Cassandra preannuncia l'arrivo della brigata delle Erinni. Nelle *Coefore* diventano una presenza sempre più costante: non appaiono mai, ma vengono spesso invocate e i personaggi temono il loro arrivo. Infine, nelle *Eumenidi* queste divinità entrano per la prima volta in scena e fungono da coro: sono lì, nelle loro orribili fattezze, a vendicare l'assassinio di Clitemnestra e perseguire Oreste.

Bisogna inoltre considerare che l'immagine che viene fornita da Eschilo delle Erinni presenta delle differenze rispetto a quella che emerge dai testi omerici. Eschilo, per esempio, fornisce una descrizione del loro aspetto che non viene menzionata precedentemente in nessun testo: sono paragonate alle Gorgoni¹, addirittura più mostruose, simili alle Arpie², con gli occhi stillanti di sangue³; è pur vero che la loro figura anche in Omero è associata a immagini negative, ma questa di Eschilo sarà la rappresentazione delle divinità che rimarrà impressa nel tempo, cioè quella di mostri terrificanti non solo per le loro azioni funeste ma anche per il loro aspetto.

¹*Cho.*, v. 1048.

²*Eum.*, vv. 49-51.

³*Cho.*, v. 1058.

Nella visione eschilea ci troviamo di fronte a delle divinità molto antiche e che hanno un preciso compito: portare a compimento la giustizia, costituita per loro da vendette e omicidi all'interno del *ghenos*. Tutto questo verrà superato nell'ultima tragedia della trilogia, le *Eumenidi*.

1.1 – Le *Eumenidi*

Alla fine delle *Coefore* si è assistito alla fuga di Oreste in preda alla follia per delle divinità che solo lui poteva vedere (ὕκειοκέλνυρόξᾶνηάζδ', ἐγὼ δ' ὄξῳ⁴).

Il primo personaggio a prendere la parola nelle *Eumenidi* è la Pizia, sacerdotessa di Apollo: ci troviamo dunque a Delfi, nel luogo verso cui Oreste era fuggito. La sacerdotessa intona una preghiera nella quale onora le varie divinità che si sono susseguite sul seggio profetico di Delfi fino ad Apollo, che ha ricevuto il dono dell'arte del vaticinio dal padre Zeus, rendendo dunque Febo interprete del suo volere. La Pizia dunque si reca nel tempio. A questo punto il pubblico, sapendo che Oreste si nasconde all'interno del tempio, si aspetterebbe di vederlo, invece esce di nuovo la sacerdotessa, terrorizzata: una terribile visione (δειλὰ δ' ὄρα κινῶ δξᾶθειλ) l'ha accolta, quella di un uomo contaminato e, soprattutto, di una schiera di donne mostruose (vv. 46-56). La Pizia è sconcertata alla vista di queste dee: non riesce a trovare un modo adatto per descriverle a causa della loro mostruosità, riesce soltanto dire quello che non sono. Le Erinni non sono creature adatte ad una rappresentazione teatrale. Fino a questo momento per il pubblico erano solo una creazione verbale, mentre adesso si stanno trasformando in realtà. Non a caso la Pizia usa la parola ζαπκαζήρο per descriverle, così come Atena al v. 407 utilizzerà la parola ζαῦκα: “in the context of the theatre (ζέαηξνλ), where the ζεάνκαη implies a very particular kind of viewing, the ζαῦκα of the Furies emphasizes the fact that they have been never seen by any spectator in any theatre”⁵.

La descrizione delle Erinni inoltre è fondamentale per permettere agli spettatori di prepararsi a vedere queste divinità, spiega A. L. Brown⁶. Fino a questo momento nella trilogia le Erinni si sono manifestate soltanto a persone con capacità profetiche, come Cassandra nell'*Agamennone* o qui con la Pizia, oppure al diretto interessato, Oreste, che però era impazzito, quindi erano manifeste solo ad individui che avevano sperimentato un tipo di visione al di fuori della percezione umana. Il pubblico quindi, ascoltando la vivida descrizione della sacerdotessa, riesce a vedere le divinità attraverso i suoi occhi, fino a che gli eventi sovranaturali avvenuti nelle tragedie precedenti vengono percepiti come l'unica realtà possibile, permettendo anche agli spettatori di avere una visione di queste divinità.

Gli spettatori dunque ora vedono in scena Oreste a terra che tiene la spada e un ramo d'ulivo insieme alle Erinni dormienti⁷. Appare anche Apollo, che probabil-

⁴ *Cho.* v. 1061.

⁵ Y. Prins, 1991 (p. 179).

⁶ A. L. Brown, 1983 (p. 22ss).

⁷ Tuttavia, bisogna sottolineare che i vari studiosi non sono concordi per quanto riguarda il momento in cui le Erinni si mostrano in scena; nello studio di A. M. Belardinelli vengono

mente entra attraverso la porta della facciata scenica, che giunge per soccorrere Oreste: promette di proteggerlo, poiché è stato lui ad ordinargli di uccidere sua madre, e lo incita a recarsi ad Atene per avere protezione da Pallade. L'unico vantaggio concreto che Apollo dà ad Oreste è far rimanere addormentate le dee, mentre in un'altra versione tragica del mito, quella di Stesicoro, sappiamo che Apollo diede il suo arco per permettere ad Oreste di difendersi dalle sue persecutrici.

Oreste quindi viene aiutato dal dio Apollo e fugge dalle Erinni; ora però è il momento di un altro personaggio di invocare il soccorso delle divinità: Clitemnestra. Le Erinni stanno ancora dormendo e il fantasma della donna è adirato per questo, dunque Clitemnestra le incita a svegliarsi e a vendicarla, poiché è privata dell'onore fra i morti perché ritenuta un'assassina (vv. 96-99); lei, che molte volte ha sacrificato per le Erinni, pretende il loro aiuto (vv. 106-109)⁸.

Con un ultimo impeto, il fantasma grida alle Erinni di alzarsi e di perseguire Oreste in una nuova caccia, e così avviene. Al v. 140 le dee si svegliano e, resesi conto che la loro preda è fuggita, cantano adirate per la sua fuga. La loro ira si scaglia anche contro il loro altro nemico, Apollo. Nella parodo infatti troviamo una delle accuse più frequenti fatte dalle Erinni contro il dio: il disonore e la mancanza di rispetto da parte di un dio come lui, λένο, contro di loro che invece sono γξαίαη δαίκνλεο (v. 150). Il giovane dio ha osato θαζηππάδεζζαη (lett. "cavalcare sopra") le dee, motivo che verrà ripreso anche in altri punti della tragedia⁹. Le Erinni, nonostante secondo i greci un supplice dovesse essere accolto a prescindere dal delitto commesso, biasimano Apollo perché ha osato dare protezione ad un supplice impuro, rendendo così impuro anche il proprio tempio (vv. 162-167) e contaminando il ζξνλόο.

Dopo la parodo delle Erinni, Apollo torna in scena e cerca di cacciare le dee dal proprio tempio. Il primo approccio del dio nei confronti delle Erinni è alquanto violento: minaccia di colpirle con il suo arco (vv. 181-182), descrive le loro azioni mostruose nei confronti degli esseri umani (vv. 183-192). Deprecia la loro giustizia fatta di teste mozzate, gole scannate e mutilazioni¹⁰. Infine, afferma che "nessun

riassunte le varie teorie ipotizzate sull'argomento. L'ipotesi proposta dalla Belardinelli coincide con quelle proposte da V. Di Benedetto e R. Rhem, i quali hanno supposto che tutti i personaggi fossero in scena già dall'inizio della tragedia e che fosse sfruttata la così detta "cancelled entry": il pubblico vedeva gli attori posizionarsi sullo spazio scenico e, una volta cominciata la tragedia, "dimenticavano" la presenza degli altri personaggi (A. M. Belardinelli, 2005, pp. 29ss).

⁸Le Erinni, essendo divinità ctonie, non ricevono gli stessi sacrifici degli altri dei: vengono celebrati di notte, e non su un altare, ma in una fossa scavata nel suolo⁸. Un'altra caratteristica sono le libagioni (πναι) senza vino, in questo caso unite ad ulteriori offerte animali. Questo tipo di offerta aveva molte variazioni a seconda della divinità che si stava pregando, ma è interessante notare che anche le SemnaiTheai ricevevano una libagione senza vino e senza offerta sacrificale (A. Henrichs, 1983, pp. 96-97).

⁹*Eum.* v.731, v.779.

¹⁰Pratiche che in realtà si riferiscono a usi caratteristici dei popoli barbari, nello specifico dei Persiani (M.P. Pattoni, 2018, p. 486 n. 50).

dio è amico di un simile gregge”, né tantomeno dovrebbero stare vicino ai mortali (vv. 192-197). Le Erinni a questo punto rispondono ad Apollo: vengono insultate proprio da colui che, secondo loro, è l’unico responsabile del delitto commesso da Oreste, perché è stato lui a spingerlo al gesto attraverso un oracolo (vv. 198-206). Questo è un passo importante, perché da qui in poi c’è una svolta nel modo di porsi dei protagonisti: si sta passando, attraverso un confronto delle parti, da una giustizia costituita di inganni e omicidi e che ha devastato un intero γέλυο, a una volontà risolutiva più civile e non violenta. In *Cho.* vv. 904-930, Oreste e Clitemnestra avevano avuto un confronto, ma era culminato comunque in un omicidio; qui invece Apollo, sebbene si sia confrontato con le dee in modo irruento e brandendo il proprio arco, si avvia verso una conclusione non violenta con le Erinni¹¹.

Tuttavia, la risoluzione fra le divinità è ancora lontana e sorge tra loro un altro motivo di contesa. Apollo afferma che non è lecito per le dee stare nel tempio a causa della loro natura, ma le Erinni controbattono (vv. 208-212) che il loro compito è quello di cacciare i matricidi dalle case. Per le Erinni non è rilevante ciò che accade al di fuori del loro ambito di influenza: quando Apollo le biasima di non aver perseguitato Clitemnestra, loro rispondono che la donna non aveva ucciso un suo consanguineo e quindi, in quel caso, non erano tenute ad intervenire. Le Erinni però, non intervenendo dopo l’omicidio di Agamennone, non hanno tenuto in considerazione quello che è definito da Apollo “il vincolo più forte di ogni giuramento” (vv. 217-218), cioè il matrimonio¹². Alla fine del suo discorso Apollo chiama in causa Pallade, dichiarando che sarà lei a decidere le sorti del ragazzo.

Le Erinni dunque vanno alla ricerca di Oreste, e lo trovano dopo aver percorso un lungo tragitto per mare e per terra (vv. 244-253). La scena ora cambia: siamo ad Atene, anche se il luogo dell’azione non è unico: ora si svolge nel tempio della dea, in seguito nell’Areopago¹³. Oreste invoca Atena accostandosi al suo simulacro. Dopo il minaccioso canto innalzato dalle Erinni alla ricerca della loro preda, è Oreste a prendere la parola; ma proprio mentre sta pregando la dea Atena, le Erinni danno inizio al loro ὑκλινοδέζκηνο, l’inno che incatenerà il matricida. Comincia qui il primo stasimo della tragedia, che va dal v. 306 al v. 396. Questo brano fornisce molte informazioni sulle divinità messe in scena da Eschilo, sia per quanto riguarda la loro origine che il loro compito.

Nell’orrido canto (κνῦζα ζηπγεξά) le Erinni descrivono quale sia il loro dovere, cioè abbattersi su coloro che nascondono mani insanguinate (v. 317) e che sono impuri, come ritengono sia Oreste: loro annientano il ηηζαζοὸ Ἄξεο, “l’Ares domestico” che uccide un proprio congiunto (vv. 354-359). Poi invocano la madre, che

¹¹ A. H. Sommerstein, 1989 (p. 116).

¹² Il dio infatti nega che il legame più importante sia quello tra madre e figlio, concetto che verrà riproposto anche da Oreste (v. 606) e di nuovo da Apollo (vv. 658-661): secondo lui infatti non esiste nessun rapporto tra una madre e il proprio figlio, nemmeno di consanguineità, dunque le Erinni non hanno nessuna ragione di perseguire Oreste.

¹³ A. H. Sommerstein, 1989 (p. 123).

secondo Eschilo è la Notte (v. 321): certamente non segue la teogonia esiodea¹⁴, ma associa le Erinni ad una divinità comunque potente e primordiale, nonché creatrice di entità assai pericolose. La vendetta delle Erinni si abbatte sui colpevoli facendoli diventare folli (vv. 328-333):

Xv. ἐπὶ δὲ ἤϊεζ' ἰκέλω
 ἠόδεκεί νο, παζαθνπά,
 παζαθνξ ἀθξε λνδαιήο,
 ὕκλνοέμι Εξήλυσλ,
 δέζ κηνοθξλωλ, ἀθόξ-
 κηθηνο ἀνλὰ βξνηνῖο.

CO. E per la vittima questo
 canto, delirio, follia
 che devasta la mente
 inno delle Erinni
 che incatena gli animi,
 voce senza cetra che dissecca i
 mortali.

La follia è uno dei modi in cui le Erinni carpiscono le proprie vittime: già alla fine delle *Coefore* Oreste stava per soccombere a questo tormento, ma è riuscito a scappare e a trovare rifugio, così come adesso sta cercando di non lasciarsi incatenare dal canto delle dee. Ma le Erinni non si fermano davanti a niente, poiché questo è il compito che la Moira ha loro affidato (vv. 334-335); è un dovere che le porta ad essere lontane e inavvicinabili da tutti gli dei (vv. 349-352; vv. 385-386), tanto che neanche Zeus le ritiene degne della propria compagnia (vv. 365-366): queste divinità hanno accettato il loro isolamento e il loro compito, ma proprio per questo non vogliono interferenze quando lo portano a termine¹⁵. Tutti i mortali ne temono l'arrivo, poiché loro hanno un γέξαιο παιαήο, sono rispettate e venerande (ζεκλαί) nonostante abitino l'Oltretomba (vv. 381-396)¹⁶.

Proprio al termine del primo stasimo entra in scena Pallade. Atena vede le Erinni al v. 407: a differenza della Pizia, lei non teme queste dee, ma rimane comunque stupita dalla loro visione. Chiede dunque chi siano e domanda anche dello straniero seduto accanto al suo simulacro (vv. 408-414). Le Erinni si presentano ad Atena come figlie della Notte e le spiegano l'accaduto (vv. 415-426) e il motivo per cui perseguitano Oreste.

¹⁴Hes., *Theog.* vv. 182-187: le Erinni sarebbero nate dal sangue di Urano versato su Gea dopo l'evirazione da parte del figlio Crono.

¹⁵A. H. Sommerstein, 1989 (p. 142).

¹⁶Y. Prins ha analizzato questo brano affermando che è un esempio calzante di linguaggio performativo, cioè un linguaggio nel quale la parola diventa azione. Il loro inno infatti non ha la funzione di descrivere un'azione, ma di portarla a compimento, tanto che le parole che vengono pronunciate dalle Erinni hanno un effetto immediato su Oreste: il ragazzo resta per tutto il tempo abbracciato al simulacro di Atena, nel disperato tentativo di sfuggire alle mostruose donne che l'hanno accerchiato (Y. Prins, 1991). Oltre a questa funzione performativa però è stata individuata da C. Faraone un'altra possibilità di interpretazione, che connette questo inno a delle *tabulaedefixiones* giudiziali (C. Faraone, 1985).

Athena, avendo ascoltato le dee, decide che si dovrà tenere un processo, nonostante le Erinni non concordino con la sua legittimità¹⁷. Pallade comunque concede la parola ad Oreste, che spiega di essere il figlio di Agamennone, che Athena conosce bene; narra l'omicidio del padre avvenuto nella dimora ad Argo e di come lui stesso abbia ucciso la propria madre. Apollo viene definito da Oreste ἐπαίηγο (v.465), complice, mentre precedentemente le Erinni avevano addossato tutta la colpa al dio che lo aveva spinto a questo gesto. Nonostante questo, Oreste si rimette ad Athena affinché sia lei a decidere se ha agito o meno δηθᾶσο (v. 469): è pronto a subire le conseguenze delle sue decisioni, al contrario delle Erinni¹⁸.

Nonostante entrambe le parti dichiarino la loro volontà di avere Athena come giudice, la dea non ritiene sia la decisione giusta. È consapevole che è una questione troppo complessa per lasciar decidere dei mortali (v. 470-471); vorrebbe aiutare Oreste, ma sa bene che una decisione non conforme alle volontà delle Erinni metterebbero in serio pericolo Atene (v. 473-479). Athena riesce a trovare una soluzione adeguata (vv. 481-484), cioè fondare "un istituto di giustizia che durerà per sempre". Dunque, Pallade istituisce il primo tribunale che sia mai esistito ad Atene e deciderà insieme ai giudici prescelti le sorti di Oreste.

Dopo il secondo stasimo, Athena rientra in scena con i giudici che ha scelto per determinare l'esito di questo processo. Apre il dibattito dando la parola all'accusatore, quindi alle Erinni (vv.582-584). Le dee interrogano Oreste, ma non si concentrano sul motivo per cui ha commesso l'omicidio: in primo luogo fanno ammettere l'assassinio al ragazzo (vv. 587-592), e subito dopo chiedono chi sia stato a persuaderlo a commettere tale gesto (vv. 593-596). Sarà lo stesso Oreste ad affermare al v. 600 il motivo per cui si è macchiato di tale gesto (vv. 600-606), cioè che la donna era colpevole di due delitti, di aver ucciso suo marito e allo stesso tempo suo padre. Tuttavia, nonostante Oresteprovi a difendersi¹⁹, non è in grado di controbattere efficacemente alle Erinni, dunque chiede ad Apollo di intervenire in suo aiuto (vv. 609-613). Il dio dunque comincia la difesa del suo supplice, e la giustificazione che avanza è molto semplice: l'oracolo dato ad Oreste, come tutti d'altronde, è stato ordinato da Zeus stesso e quindi è incontrastabile (vv. 614-621).

Quindi Apollo, dopo aver messo in chiaro l'autorevolezza e la legittimità dell'oracolo che ha spinto Oreste a compiere tale gesto, racconta ai giudici la vicenda che ha portato alla morte dell'eroe argivo (vv. 625-639). Le Erinni non accettano però la difesa di Apollo: è possibile che Zeus, colui che ha incatenato Kro-

¹⁷ A. H. Sommerstein, 1989 (p. 157).

¹⁸ A. H. Sommerstein, 1989 (p. 165).

¹⁹ Oreste ad esempio esprime un concetto che ad un occhio moderno potrebbe sembrare ambiguo: "ἐγὼ δὲ κε ἡξίοση ὀκνησέλ αἰκάη", mettendo in dubbio quindi il legame di una madre con il figlio. Questo è una teoria molto simile a quella attribuita ad Anassagora da Aristotele e che era stata già avanzata in precedenza da Apollo, e che verrà riproposta ai vv. 658-663: nessun madre è coinvolta nella generazione di un figlio, ma funge semplicemente da ospite per il seme generato dal padre, e Athena è la prova lampante di questa teoria, non essendo cresciuta "nell'oscurità di un grembo" (v. 665).

nos, dia più importanza alla morte di un padre (vv. 640-643) rispetto a quella di una madre? Le Erinni in questo caso non hanno interesse nell'indagare la moralità di Zeus: a loro importa solo sottolineare come non sia coerente la sua preferenza per i diritti paterni²⁰. Apollo risponde insultando le Erinni e affermando che le catene si possono sciogliere, ma il sangue versato attraverso un omicidio non può essere raccolto (vv. 644-651); per concludere, Apollo si rivolge ad Atena: le promette che renderà grande Atene e che acquisirà nella città di Oreste un potente alleato (vv. 667-673).

Atena a questo punto dichiara chiuso il dibattito e invita i giudici a votare. Ora può finalmente dichiarare il suo decreto per l'istituzione di questo nuovo tribunale: il colle di Ares ospiterà il nuovo consesso di giudici (vv. 690-693), e afferma inoltre che la paura sarà il freno che impedirà agli uomini di commettere ingiustizie, a condizione che le leggi non vengano modificate²¹. I versi successivi richiamano il concetto già affermato nel secondo stasimo delle Erinni²²: i cittadini devono avere cura di ciò che non è privo di comando, né dispotico, e si raccomanda di non espellere dalla città il δειλόν, perché nessun uomo è giusto se non ha nulla da temere (vv. 696-699). A questo punto, dopo aver fondato un istituto "incorruttibile al lucro, degno di reverenza, inflessibile d'animo, vigile scolta del paese a difesa di chi dorma" (vv. 704-706), dichiara che è giunto il momento del voto finale. Mentre le Erinni ed Apollo discutono ancora, i giudici hanno votato, e infine anche Atena esprime il proprio giudizio²³, che è in favore di Oreste, affermando "non farò prevalere la morte di una donna che ha ucciso lo sposo custode della sua casa"²⁴, aggiungendo che Oreste vincerà anche in caso di parità di voti (vv. 734-743).

I voti vengono estratti dalle urne mentre Oreste e le Erinni attendono l'esito: l'imputato viene assolto per parità di voti (vv. 752-753). A questo punto ad Oreste non rimane che ringraziare la dea Atena per averlo salvato e mantenere la promessa fatta ai vv. 289-291 riguardante l'alleanza di Argo con la città di Atene (vv. 754-777). Alla fine del discorso esce di scena, come aveva già fatto Apollo, probabilmente proprio mentre lo sguardo degli spettatori era concentrato su Oreste che parlava. Quindi, con questo ultimo saluto terminano le maledizioni degli Atridi, almeno per quanto riguarda questa trilogia.

È stata stabilita una giustizia equa e risolutiva, che non ricorre a violenze continue e che eviterà l'accadimento di vicende simili, difendendo così la *polis*.

²⁰ A. H. Sommerstein, 1989 (p. 203).

²¹ Non è del tutto chiaro a quali leggi si riferisca Atena; per un'analisi del tema, si veda A. H. Sommerstein, 1989 (pp. 215-218).

²² *Eum.*, vv. 517-537.

²³ Per un'analisi della modalità di voto di Atena e riguardo il numero di giudici preposti al processo, si veda A. H. Sommerstein, 1989 (pp. 221-226).

²⁴ L'omicidio di Clitemnestra è meno grave rispetto a quello di Agamennone perché lui era il δσκάτηνλ ἐπίζθνπνλ, e uccidere lui significava distruggere un intero *vīthvo* (A. H. Sommerstein, 1989, pp. 229-230).

Tuttavia, la città di Atene non è ancora fuori pericolo. Come avevano preannunciato, le dee sono adirate per aver perso nel processo, e subito dopo l'uscita di Oreste le Erinni cominciano un canto, dando vita a uno scambio epirrematico con Atena, nel quale ripetono più volte le stesse parole: sono state calpestate da questi giovani dei che non hanno rispetto per le antiche leggi, sono state disonorate e per questo si abatteranno sulla città nella quale si trovano (vv. 778-792). Atena ha il dovere di proteggere la sua *polis* e dunque cerca di placare le Erinni: tenta innanzitutto di convincerle che non sono state disonorate perché Oreste è stato assolto per parità di voti e, soprattutto, tutto quello che era avvenuto fu per volontà di Zeus, quindi secondo una giustizia che loro non possono non accettare. Poi inizia a promettere alle dee un posto d'onore proprio in quella terra, se non la distruggeranno (vv. 794-807). Le Erinni rispondono adirate con lo stesso canto, quindi la dea prova ancora a convincerle, iniziando però a mostrare anche la propria potenza, poiché sarebbe in grado di contrastare le Erinni senza problemi, se necessario. Ma non è quello il suo obiettivo: Atena vuole che le Erinni restino nella sua terra (vv. 824-836). A questo punto le Erinni, sebbene ancora adirate (vv. 837-846), sembrano modificare il loro canto. Atena quindi concede ancora di tollerare l'ira delle dee, in quanto γεξαηφξση e ζνθσηξση. Promette alle Erinni grandi onori e grandi tributi che riceveranno in una sede presso la dimora dell'Eretteo, ma in cambio non dovranno distruggere quella terra né porvi lo "spirito della discordia intestina", un modo per affermare la necessità di tenere lontana la guerra civile (vv. 848-869)²⁵. Tuttavia, ciò non basta a placare le dee, dunque Pallade quindi compie un ultimo tentativo. Espone la questione alle Erinni in modo molto semplice: devono decidere se rimanere o andarsene, e nel caso in cui decidessero di abbandonare l'Attica, se lasciarla completamente distrutta. Non cerca più di convincerle a non farlo, ma mette in chiaro che ciò non avverrebbe secondo giustizia; infine ricorda alle Erinni che lei sta offrendo loro un grande dono, cioè di essere proprietarie di quella terra ed eternamente onorate (vv. 881-891).

Le Erinni pongono fine al loro canto: sono state persuase da Atena (vv. 892-899).

Dopo essere state complici dell'abbattimento di un intero *νῆθος*, adesso l'onore delle Erinni, garantitogli da Atena, sarà quello di rendere prospere le case: le dee che stavano per distruggere tutta la *polis* si placano e accettano il dono di Atena. Le Erinni cominciano ora un nuovo canto, dando luogo ad un nuovo scambio epirrematico con Atena. Le dee accettano di abitare in quella città che è stata posta "a baluardo dei numi quale splendido presidio agli altari degli dei ellenici" da Zeus e

²⁵Alcuni studiosi hanno espunto questi versi riguardanti la lotta intestina, ritenendo sorprendente questo riferimento alla guerra civile quando non è mai stato nominato dalle Erinni, senza contare il fatto che la strofe è più lunga rispetto alle altre del presente discorso epirrematico, mentre di solito in uno scambio di questo tipo le strofe dovrebbero avere tutte la stessa lunghezza (A. H. Sommerstein, 1989, p. 251); Tuttavia, Dodds afferma che il passaggio sia stato aggiunto in seguito dallo stesso Eschilo in una bozza già completa, anche se in tal modo veniva interrotta la simmetria del testo (E. R. Dodds, 1960, pp. 23-24).

Ares, quest'ultimo invocato come simbolo della potenza bellica di Atene²⁶ (v. 916-920). Poi prosegue nel benedire la città con tutti gli onori richiesti da Atena, quindi prosperità per la sua terra e il suo popolo; si ergeranno in difesa dagli stessi mali che volevano prima procurare a quella terra (vv. 938-948), e inoltre forniranno anche un γόλνο πι νπηόρζσλ (v. 945)²⁷.

La dea Atena intanto risponde al canto delle Erinni (vv. 927-937; vv. 949-955), descrivendo quanto potere abbiano tali dee, che “hanno avuto in sorte di reggere tutte le umane vicende” (vv. 930-931) e che la loro forza si estende sia tra gli dei che tra coloro che sono sottoterra (vv. 950-951). Proseguono le Erinni facendo dei voti affinché non ci siano lotte intestine, descrivendo delle “sciagure che sangue con sangue contraccambiano”, una sorte non dissimile da quella della casa degli Atridi, narrata e condannata in tutta la trilogia. Atena dunque incita i cittadini ad onorare le dee “dai loro volti temibili” come dovuto, così che esse collaborino a rendere la città gloriosa e giusta (vv. 988-995).

La strofe e l'antistrofe finale cominciano entrambe con la parola ραίξετε: la pronunciano le Erinni salutando la città in cui si stanno insediando e i cittadini che ormai ζσθξν λνϋλρεοελρξόλω (v. 1000), cioè diventano saggi nel corso del tempo, richiamando di nuovo il principio secondo cui si impara attraverso l'esperienza e la sofferenza (vv. 996-1002); anche Atena pronuncia la formula di saluto in risposta alle dee alle quali si appresta a mostrare le sedi predisposte. È entrato in scena intanto un gruppo di persone che farà parte della processione finale. Atena infine si rivolge ai figli di Cranao che reggono la città (quindi gli Areopagiti) affinché guidino le Erinni, definite κένηθνη²⁸ (vv. 1003-1013).

Nei versi finali (vv. 1021-1047) la dea Atena accompagna le Erinni nella loro uscita insieme al resto della processione: le dee non sono più avvolte da nere vesti ma da abiti purpurei, colore che pare simboleggi lo status di meteci²⁹, accompagnate da fanciulle, spose e una schiera di anziane. Le ministre del culto di Atena infine intonano un canto di gioia per le benigne e venerande (ζεκλαί) Erinni.

Così si conclude la storia messa in scena da Eschilo. Ci sono molti punti poco chiari riguardo l'interpretazione della conclusione delle *Eumenidi*. La questione sorge in larga parte a causa dell'eventuale assimilazione delle Erinni con altri gruppi di divinità, cioè le Eumenidi e le SemnaiTheai. Già il titolo di quest'opera crea dei dubbi: la parola Eumenidi nel testo non viene mai menzionata, eppure questo è il titolo che noi ritroviamo per tale tragedia. Come mai? Potrebbe essere una

²⁶ A. H. Sommerstein, 1989 (p. 263).

²⁷ Quasi certamente si riferisce al ritrovamento di miniere d'argento sul Laurio, visto anche l'utilizzo dell'epiteto ἐξκαίωλ, derivato da Hermes, che indica un colpo di fortuna, come può essere scoprire miniere di metallo prezioso (M. P. Pattoni, 2018, p. 547 n. 135); A. H. Sommerstein, 1989 (p. 266).

²⁸ Termine specifico per indicare qualcuno stabilitosi definitivamente in un luogo cui non apparteneva.

²⁹ M. P. Pattoni, 2018 (p. 553 n. 150).

reminiscenza di un collegamento successivo tra Eumenidi ed Erinni, poiché, come vedremo tra poco, c'era effettivamente una tendenza ad assimilare queste divinità, ma non possiamo essere sicuri che Eschilo la vedesse in questo modo. Secondo A. L. Brown, questo titolo non fornisce nessuna indicazione riguardo le divinità che vengono rappresentate, e ipotizza addirittura che il titolo della tragedia potesse essere inizialmente *Erinni*³⁰.

Alcuni ritengono che le Erinni alla fine della tragedia si trasformino proprio nelle Eumenidi, il cui nome suggerisce il loro essere propizie per i mortali: in tal modo il nome Erinni starebbe ad indicare il lato negativo di queste divinità, mentre Eumenidi sarebbe il nome da utilizzare per invocarle in modo benevolo³¹.

L'altra interpretazione che viene proposta è che le Erinni siano assimilate da Eschilo alle SemnaiTheai, divinità attiche che effettivamente avevano sede in un luogo simile a quello descritto da Atena nella tragedia: la prova di ciò starebbe nell'aggettivo ζεκλαί che troviamo al v. 1041, e che molti interpretano come un richiamo alle SemnaiTheai di Atene. C'è anche chi ipotizza che Eschilo abbia associato il nome delle Erinni alle SemnaiTheai per collegare un culto locale alla molto più nota tradizione epica³². In ultimo, ci sono tracce di equiparazione tra le SemnaiTheai e le Eumenidi.

È evidente che ci sono dei punti in comune fra questi gruppi di divinità, come la loro natura ctonia, tuttavia sono molte anche le differenze. Forse erano anche assimilate tra loro, ma ciò, come spiega S. I. Johnston, "*does not imply an original identity of the groups but rather enough shared similarities that they could be identified by a tragedian without bewildering his audience*"³³.

Bibliografia

A. M. Belardinelli, "La parodo del Coro nelle tragedie greche: alcune riflessioni sui movimenti scenici", in *Seminari Romani di Cultura Greca*, vol. 8 n. 1 (2005), pp. 13-43

A. L. Brown, "The Erinyes in the Oresteia: Real Life, the Supernatural, and the Stage", in *The Journal of Hellenic Studies*, vol. 103 (1983), pp. 13-34

A. Colonna, *Opere di Esiodo*, Torino, UTET, 1977

D. J. Conacher, "Interaction between Chorus and Characters in the Oresteia.", in *The American Journal of Philology*, vol. 95 n. 4 (1974), pp. 323-343.

E. R. Dodds, "Morals and Politics in the Oresteia", in *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, New Series, vol. 6 (186) (1960), pp. 19-31.

³⁰ A. L. Brown, 1984 (pp. 268-276).

³¹ Questo perché ovviamente nei riti si cercava di non attirare su di sé l'ira di una divinità pericolosa e infernale (infatti così accadeva per Ade, che veniva spesso invocato come Plutone).

³² A. Lardinois, 1992.

³³ S. I. Johnston, 1999 (p. 268).

- K. J. Dover, "The Political Aspects of Aeschylus' *Eumenides*", in *The Journal of Hellenic Studies*, vol. 77 n. 2 (1957), pp. 230-237
- C. Faraone, "Aeschylus' ὄκλνοδέζκηγο (Eum. 306) and Attic Judicial Curse Tablets", in *The Journal of Hellenic Studies*, vol. 105 (1985), pp. 150-154
- A. Henrichs, "Anonymity and Polarity: Unknown Gods and Nameless Altars at the Areopagos", in *Illinois Classical Studies*, vol. 19 (1994), pp. 27-58
- S.I. Johnston, *Restless Dead – Encounters between the living and the dead in Ancient Greece*, Berkeley, Univ. of California Press, 1999
- A. Lardinois, "Greek myths for Athenian rituals: religion and politics in Aeschylus' *Eumenides* and Sophocles' *Oedipus Coloneus*", in *Greek, Roman and Byzantine Studies*, vol. 33 (1992), pp. 313-327
- A. Lesky, "Der Kommos der Choephoren", in *Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften Philosophisch-Historische Klasse*, vol. 221 (1943), pp. 1-127
- H. J. Lloyd-Jones (ed.), *Aeschylus, The Libation Bearers*. Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1970
- H. J. Lloyd-Jones, "Erinyes, Semnai Theai, Eumenides", in *Owls to Athens: essays on classical subjects presented to Sir Kenneth Dover*, a cura di E. M. Craik, Clarendon Press, Oxford, 1990, pp. 203-211
- A. Martina, "Le Erinni nell'Oresteia di Eschilo e nella civiltà micenea", in *Atti e memorie del secondo congresso internazionale di micenologia 14-20 Ottobre 1991*, vol. 1 (1996), pp. 331-343
- K. O'Neill, "Aeschylus, Homer, and the Serpent at the Breast", in *Phoenix*, vol. 52, n. 3/4 (1998), pp. 216-29.
- M. P. Pattoni, "Il trono insanguinato di Apollo (Eschilo, *Eumenidi* 162ss)", in *Aevum Antiquum*, vol. 7 (1994), pp. 101-118
- M. P. Pattoni, E. Medda, L. Battezzato, Eschilo. *Oresteia*, con introduzione di V. Di Benedetto, Milano, Rizzoli, 2018
- Y. Prins, "The power of speech act: Aeschylus' Furies and their Binding Song", in *Arethusa*, vol. 24 (1991), pp. 177-195
- K. Reinhardt, *Aischylos als Regisseur und Theolog*, Bern, A. Francke, 1949, pp. 112-122
- W. Shadewaldt, "Der Kommos in Aischylos' Choephoren", in *Hermes*, vol. 67 (1932), pp. 312-354
- A.H. Sommerstein (ed.), *Aeschylus. Eumenides*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989
- O. P. Taplin, *The stagecraft of Aeschylus. The dramatic use of exits and entrances in Greek tragedy*, Oxford, Oxford University Press, 1977
- M. Tommasello, "L'Inno delle Erinni e il lamento di Cassandra: canti „performativi“", in *Quaderni Urbinati di Cultura Classica, New Series*, vol. 101 n. 2 (2012), pp. 63-90
- C. Werner, *The Erinyes in Aeschylus's Oresteia*, Wellington, Victoria University of Wellington, 2012

- M. L. West (ed.), Hesiod. *Theogony*, Oxford, Clarendon Press, 1966
- C. Willink (ed.), Euripides. *Orestes*, Oxford, Clarendon Press, 1989
- R. P. Winnington-Ingram, "A Religious Function of Greek Tragedy: a Study in the Oedipus Coloneus and the Oresteia", in *The Journal of Hellenic Studies*, vol. 74 (1954), pp. 16-24
- R. P. Winnington-Ingram, *Studies on Aeschylus*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Tragödie II, Orestie*, Berlin, Weidemannsche Buchhandlung, 1900
- F. I. Zeitlin, "The Dynamics of Misogyny: Myth and Mythmaking in the Oresteia of Aeschylus" in *Arethusa*, vol. 11 (1978), pp. 149-84

IL DEBUTTO DI MARCELLO CONVERSI COME FISICO SPERIMENTALE (1940-1947)

DI P. PICCIONI E F. SEBASTIANI

Dipartimento di Fisica dell'Università "La Sapienza" - Roma

In questa nota [1] cercheremo di ricostruire e analizzare il percorso che ha portato Marcello Conversi alla scoperta, con Oreste Piccioni ed Ettore Pancini, della natura non adronica del mesotrone dei raggi cosmici avvenuta a Roma sul finire del 1946.

Scoperta di grandissima rilevanza scientifica perché il risultato conseguito dimostrò che il mesotrone, contrariamente a quanto sino ad allora unanimemente creduto, non poteva essere il mesone introdotto da H. Yukawa nel 1935 nella teoria delle forze nucleari. Questo esperimento segnò la nascita della fisica dei leptoni le cui basi erano state poste da Enrico Fermi nel 1933 con la teoria del decadimento beta e la prima stima della costante d'accoppiamento delle interazioni deboli. Le vicende che preludono alla scoperta mostrano come questa sia frutto, tra l'altro, di sviluppi innovativi nella strumentazione, tanto spesso sottovalutati nelle ricostruzioni storico-scientifiche.

Nel nostro tentativo ci avvicineremo alle vicende che vogliamo studiare, e al ruolo in esse svolto in particolare da Conversi, avvertendo la necessità di delineare il contesto in cui i protagonisti agiscono e l'impresa scientifica nasce e si sviluppa [2].

1. IL GIOVANE CONVERSI

Marcello Conversi nacque a Tivoli, in provincia di Roma, il 25 agosto 1917, quinto di sei figli, da Alessandro Conversi e Amina Radiciotti [3]. Il padre, proprietario con il fratello Tito (che gestiva le proprietà di famiglia) di diversi appezzamenti di terreno e di una cava di travertino nella zona di Tivoli, era un noto avvocato. I Conversi abitavano in una palazzina a Tivoli in viale N. Arnaldi n.19, dove Marcello trascorse gli anni fino alla prima adolescenza.

Il nonno materno, l'eminente musicologo Giuseppe Radiciotti [4] che abitava con la famiglia di Marcello, svolse un ruolo importante nella sua formazione, in particolare contribuì a far nascere in lui una grande passione per la musica che lo accompagnerà per tutta la vita. Marcello iniziò nella prima infanzia lo studio del pianoforte con uno zio, per riprenderlo successivamente con passione, dopo un'interruzione di qualche anno, arrivando a eseguire brani impegnativi. Anche quando intraprese la via della ricerca continuò a nutrire un grande interesse per la musica: "La mia carriera come fisico ebbe inizio con la Seconda Guerra Mondiale in un periodo in cui i miei interessi intellettuali erano divisi tra la fisica e la musica, con forse qualche preferenza temperamentale per la seconda" [5].

Marcello aveva quattro sorelle e un fratello: la più grande era Rosanna, poi veniva Elvira (che in famiglia chiamavano Elvi); la terzogenita, Mariantonietta, morì giovane a causa di un'otite che degenerò in meningite; Antonio (Tonino), di un an-

no più grande di Marcello, divenne avvocato; c'era infine Gabriella, più giovane di Marcello di quattro anni.

Oltre che per la musica Marcello aveva anche una grande passione per la montagna, passione che, come ricorda la cugina di Marcello, Ester, figlia di Tito, nacque in lui quando era ragazzo. Spesso, infatti, la domenica Marcello e la sua numerosa famiglia facevano delle belle gite sui monti vicino Tivoli. All'inizio degli anni '30 la vita serena della famiglia Conversi e l'adolescenza spensierata di Marcello furono segnate dalle morti, avvenute nello stesso periodo, del nonno materno, del padre, che non superò un intervento chirurgico, e della sorella Mariantonietta.

Nel 1931 i Conversi si trasferirono a Roma in un'abitazione in via del Monte Tarpeo n. 61, sul Campidoglio (nelle immediate adiacenze dell'omonima piazza, zona nella quale molte palazzine furono in seguito abbattute durante la "sistemazione" urbanistica voluta dal regime fascista) e dopo qualche tempo, in via della Fonte di Fauno n. 5 all'Aventino. La decisione di trasferirsi a Roma fu presa in primo luogo per permettere a Marcello e Antonio di frequentare il liceo scientifico (in quegli anni a Tivoli c'era solo il liceo classico); di tanto in tanto i membri della famiglia tornavano a Tivoli presso la loro abitazione [6]. Marcello aveva frequentato a Tivoli le scuole elementari e medie (presso il Convitto Nazionale "Amedeo di Savoia") e il 4° ginnasio. A partire dall'anno scolastico 1932-33 frequentò a Roma il Liceo Scientifico "Cavour" [7].

Al liceo Marcello era uno studente normale, aveva una certa inclinazione per le materie letterarie (tanto che il suo insegnante di italiano gli consigliò di intraprendere studi umanistici) mentre non eccelleva nelle materie scientifiche anche perché precedentemente aveva ricevuto un'educazione scientifica molto scarsa a fronte di una buona educazione umanistica.

A indirizzare Marcello verso lo studio della fisica fu soprattutto l'amico d'infanzia Eolo Scrocco [8], un giovane brillante pieno di interessi scientifici, in particolare per l'elettronica e la radio tecnica. La casa di Eolo distava pochi metri da quella di Marcello che, peraltro, era molto vicina anche all'abitazione di Emilio Segrè, sempre nel viale Arnaldi (è curioso il fatto che Conversi scoprì di essere vicino di casa di Segrè solo molti anni dopo). Negli anni della gioventù che Marcello trascorse a Tivoli, i due giovani passavano molto tempo insieme e applicavano le loro conoscenze, in particolare in radiotecnica, alla realizzazione di vari piccoli dispositivi. La cugina Ester ricorda come Marcello ed Eolo facessero spesso saltare le "valvole" (i fusibili) dell'impianto elettrico della casa di viale Arnaldi, provocando le reprimende del padre avvocato che si ritrovava al buio nel suo studio con i clienti. Eolo Scrocco, a sua volta, ricorda che insieme con Marcello realizzarono, su suggerimento di un loro amico sacerdote che insegnava al Seminario, esperto di elettronica, una radio con una lunga antenna posta sul terrazzo della casa di Marcello che funzionava così bene da riuscire a captare oltre alle emittenti locali, anche alcune straniere. Quando Marcello lasciò Tivoli per trasferirsi a Roma, i due giovani continuarono a frequentarsi; l'amico spesso la domenica si recava a Roma a trovare Marcello e insieme facevano lunghe passeggiate da un capo all'altro della città, par-

lando di argomenti di ogni genere, in particolare di problemi di fisica e di astronomia.

Conversi racconta [9] che proprio in quel periodo i suoi interessi subirono una trasformazione decisiva, anche grazie a una lettura che ebbe un effetto determinante sul suo futuro. Lesse, insieme all'amico Eolo, il libro "Dalle stelle agli atomi" del celebre fisico norvegese C. Störner che letteralmente lo affascino e costituì il germe del suo interesse per la fisica [10].

"Dalle stelle agli atomi" è un libro di divulgazione scientifica che espone, in modo sintetico e accessibile, i più significativi sviluppi della fisica e dell'astrofisica in quegli anni per quanto riguardava alcuni fenomeni celesti, l'atomo e i raggi cosmici.

Il libro di Störner, oltre ad aver costituito il "germe" della passione del giovane Conversi per la fisica, sicuramente, data la chiarezza e l'efficacia espositiva, rappresentò una base importante per la sua formazione scientifica in quanto Marcello, con la lettura di questo libro, poté avvicinare argomenti che gli erano completamente nuovi come la relatività e la fisica quantistica [12].

In tutto il periodo in cui Conversi frequentò il liceo a Roma, oltre a incontrare spesso Scrocco, scambiò con l'amico numerose lettere (nessuna delle quali è giunta fino a noi) nelle quali erano discussi i problemi che più li appassionavano, come per esempio la relatività.

Alla fine dell'estate del 1936, dopo aver conseguito la maturità scientifica [13], Marcello si iscrisse, a Roma, al biennio propedeutico di Ingegneria (allora denominato Corso per Aspiranti Ingegneri) [14]. L'iscrizione a questo corso era legata al fatto che il biennio di Ingegneria e quello di Fisica praticamente coincidevano (essendo in comune gran parte degli insegnamenti, impartiti presso la Facoltà di Scienze). Alla fine del secondo anno Conversi decise di abbandonare Ingegneria e di passare a Fisica.

In proposito, nella già citata intervista radiofonica, Conversi racconta: "Franco Rasetti (conosciuto per caso qualche tempo prima a Tivoli, in quanto lontano parente), che allora esaminava i casi di studenti che da Ingegneria intendevano passare a Fisica, [...] si convinse che avevo effettivamente un interesse per la fisica".

Il prospetto dei corsi seguiti e degli esami sostenuti da Conversi nella sua carriera universitaria è conservato nell'Archivio Generale dell'Università di Roma "La Sapienza" [15]. La maggior parte dei corsi del primo biennio erano a carattere fisico-matematico. Il corso e le esercitazioni di Meccanica razionale erano tenuti da T. Levi-Civita e V. Volterra, quelli di Analisi algebrica e di Analisi infinitesimale da U. Amaldi, di Fisica sperimentale (biennale) da E. Amaldi, di Esercitazioni di fisica da A. Lo Surdo. I voti riportati da Marcello in questo primo biennio erano buoni nelle Esercitazioni di fisica, in Fisica sperimentale e in Meccanica razionale (a testimonianza del suo interesse per la fisica), discreti negli esami a carattere matematico, appena sufficienti negli esami di Chimica e di Mineralogia. Marcello mostrava infine scarsissimo interesse per la Cultura militare. Ottenuto il permesso di passare da Ingegneria a Fisica, Conversi si iscrisse al terzo anno del corso di laurea in

Fisica per il 1938-39.

Nell'inverno 1936-37 l'Istituto di Fisica si era trasferito dalla gloriosa palazzina di via Panisperna nella nuova sede all'interno della Città universitaria. In quel periodo a Roma c'era una fervente attività di ricerca soprattutto nell'ambito della fisica nucleare. Gli anni immediatamente precedenti sono, infatti, quelli nei quali gruppo di Roma guidato da E. Fermi ottenne i fondamentali risultati nella fisica del nucleo che decretarono la fama internazionale dei "ragazzi di Corbino" [16]. Fermi teneva il corso di Fisica teorica, Rasetti insegnava Spettroscopia, Amaldi era divenuto professore di Fisica sperimentale, dopo la morte di Corbino avvenuta all'inizio del 1937; c'erano Bruno Ferretti, assistente di Fermi, e Mario Ageno che si era laureato con Fermi nel 1936. Gian Carlo Wick, allievo di Enrico Persico a Torino e poi assistente di Fermi, aveva lasciato Roma nel 1937 per tornarvi, come professore di Fisica teorica, nel 1940. Veniva di frequente a Roma Gilberto Bernardini, professore a Bologna. Lo Surdo, professore di Fisica superiore, nel 1937, alla morte di Corbino, gli era succeduto nella direzione dell'Istituto. L'organizzazione della didattica (in particolare delle esercitazioni di laboratorio) era affidata a Nella Mortara. Marcello poté quindi studiare sotto la guida di fisici di grande valore (alcuni dei quali, come Amaldi e Lo Surdo, aveva avuto per insegnanti già al biennio di Ingegneria), anche se Fermi, nel dicembre del 1938, lasciò l'Italia alla volta della Columbia University di New York e all'inizio dell'estate del 1939 anche Rasetti si trasferì all'Università "Laval" di Quebec.

Conversi in proposito racconta: "Quando entrai nell'Istituto ["Guglielmo Marconi"] come studente del 3° anno del corso di laurea in Fisica trovai, come professore, sfortunatamente per pochi mesi, Enrico Fermi. Ricordo ancora chiaramente l'impressione che ricevetti dalle sue lezioni; la sensazione di essere di fronte ad una mente eccezionale capace di cogliere senza apparente sforzo (in qualche modo come Mozart nella musica) la strada più semplice per giungere all'essenza di qualsiasi problema scientifico" [17].

Il giovane Conversi si rivelò subito uno studente molto promettente, mostrando una buona padronanza della matematica e della fisica e una grande abilità in laboratorio, soprattutto per ciò che riguardava l'elettronica, guadagnandosi ben presto la stima dei docenti, come sottolinea E. Amaldi: "Ricordo quando [Conversi] era studente nell'ultimo periodo che Fermi trascorse in Italia. Era un giovane brillante e di bell'aspetto, attivissimo, che con il passare del tempo aggiunse alle sue già rimarchevoli qualità naturali, un eccezionale equilibrio di giudizio e una chiarezza di visione su qualsiasi problema scientifico, tecnologico, umano" [18]. Il rendimento scolastico di Conversi negli ultimi due anni del corso di laurea in Fisica fu ottimo, avendo riportato il massimo dei voti praticamente in tutti gli esami [19]. Marcello si laureò, con il massimo dei voti il 14 luglio 1940 discutendo una tesi sui raggi cosmici (fig. 1) svolta sotto la guida di Ferretti che in quel periodo collaborava con Bernardini a un esperimento per la misura del rapporto tra le intensità della componente molle e della componente dura della radiazione cosmica al livello del mare

[20]. Ferretti assegnò a Conversi una tesi riguardante lo studio della frequenza degli sciami in funzione della loro apertura angolare [21].

Conversi terminò i suoi studi universitari in un periodo storico drammatico per il nostro Paese. L'Italia fascista era appena entrata in guerra a fianco della Germania nazista contro il Regno Unito e la Francia e anche la vita dell'Istituto ne risultò profondamente sconvolta. Così Conversi ricorda quei giorni: "Il pomeriggio del 10 giugno del 1940 stavo dettando la mia tesi a una dattilografa, quando da un altoparlante nella copisteria, ascoltai il discorso di Mussolini nel quale annunciava la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna" [22]. Qualche tempo dopo Marcello lasciò l'abitazione in via della Fonte di Fauno (dove rimasero la madre e il fratello Antonio) per trasferirsi in un appartamento in via Toscana [23].

A causa di una fortissima ambliopia all'occhio sinistro Conversi non fu arruolato e poté così dedicarsi all'attività di ricerca durante i difficili anni del secondo conflitto mondiale. Del lavoro svolto da Conversi a Roma nei primi anni '40 parleremo nel seguito, qui ci limitiamo a sottolineare che questo lavoro si svolse in condizioni rese eccezionali dal susseguirsi di eventi drammatici: le disfatte militari, i disastrosi bombardamenti aerei subiti da tante nostre città, l'occupazione dell'Italia da parte dei nazisti a seguito della caduta del fascismo il 25 luglio e dell'armistizio con gli Anglo-americani firmato dall'Italia l'8 settembre del 1943, il lento logorante avanzare del fronte dal Sud verso il nord del paese, la deportazione in Germania degli Ebrei italiani e dei giovani che non si arruolavano nelle file della Repubblica di Salò, i tanti eccidi (a Roma quello delle Fosse Ardeatine) perpetrati dai nazi-fascisti.

2. RAGGI COSMICI E FISICA DELLE PARTICELLE

Alla metà degli anni '30, erano note sei particelle elementari: elettrone e positrone, fotone, protone e neutrone, neutrino, e fervevano gli studi sulle particelle letteralmente piovute dal cielo costituenti i raggi cosmici. Si era andato chiarendo che i raggi cosmici primari (essenzialmente protoni) hanno origine extraterrestre, mentre i raggi cosmici secondari sono prodotti dall'interazione fra raggi cosmici primari e nuclei atomici presenti negli alti strati dell'atmosfera terrestre.

Scrivono Bruno Rossi: "La caratteristica fondamentale dei raggi cosmici che spiega il loro straordinario ruolo nello sviluppo della fisica [delle particelle elementari] è la grandissima energia delle particelle che li compongono. Prima della scoperta dei raggi cosmici le particelle più energetiche note ai fisici erano quelle emesse nel decadimento spontaneo degli elementi radioattivi". Nell'interazione di un raggio cosmico primario con un nucleo vengono in particolare prodotte molte nuove particelle.

La prima di queste nuove particelle a essere rivelata nei raggi cosmici è stata il positrone scoperto nel 1932 da C. D. Anderson al livello del mare con una camera a nebbia. La scoperta di Anderson fu quasi immediatamente confermata da P. M. S. Blackett e G. Occhialini con una camera a nebbia comandata da contatori G. M. in coincidenza; essi individuarono anche eventi in cui era evidente la produzione di coppie elettrone-positrone da parte della radiazione gamma. Ch. Peyrou sottolinea

che “il 1932, con la scoperta del positrone, segnò effettivamente l'avvento dei raggi cosmici come mezzo di esplorazione del mondo delle particelle”.

A partire dal 1935 fu chiarito che nella radiazione cosmica secondaria esistono due componenti: una componente "molle", facilmente identificabile, composta da elettroni e da fotoni energetici che producono "sciame" di particelle (e^- , e^+ , γ) e una componente "dura", penetrante, composta da particelle cariche, al momento non meglio identificate, che non producono sciame quando vengono assorbite.

C. D. Anderson e S. H. Neddermeyer nella primavera del 1937 giunsero alla conclusione che le particelle cariche penetranti dei raggi cosmici hanno una massa intermedia (per questo vennero denominate *mesotroni*), molto più grande di quella dell'elettrone e sensibilmente più piccola di quella del protone. La nuova particella causò grande sensazione tra i fisici; nel 1938. Bohr scrisse in proposito a R. A. Millikan: "La storia della scoperta di questa particella è davvero meravigliosa e [dalle] grandi conseguenze" [24]. Negli anni che seguirono la scoperta del mesotrone l'obiettivo principale degli sperimentali fu quello di verificare se le proprietà di questa particella fossero o meno in accordo con le previsioni della "teoria del mesone" di H. Yukawa [25].

Il fisico teorico giapponese aveva infatti formulato nel 1935 una teoria delle forze nucleari che comportava lo scambio tra i nucleoni di quanti aventi massa intermedia tra quella dell'elettrone e quella del protone. Nel suo articolo il fisico giapponese sottolineava che i quanti pesanti non si sarebbero potuti osservare direttamente nelle comuni trasformazioni nucleari perché l'energia necessaria alla loro creazione non era disponibile.

Lo stesso Yukawa aveva proposto nel 1937, appena si ebbero prove sperimentali dell'esistenza del mesotrone, che questo potesse essere proprio il mediatore delle forze nucleari da lui previsto. Nel 1938, Gian Carlo Wick usando il principio di indeterminazione e il concetto di particella virtuale giunse in modo semplice e diretto alla relazione che lega raggio d'azione e massa del mediatore concludendo che la massa del mesone doveva essere circa 200 volte quella dell'elettrone. Inoltre, per spiegare il fenomeno del decadimento beta, Yukawa aveva ipotizzato che il mesone fosse instabile e che decadesse in un elettrone e in un neutrino; in un lavoro successivo, stimò intorno a $1 \mu s$ la vita media di un mesone libero in quiete. I valori della massa e della vita media del mesone forniti da queste stime teoriche si rivelarono simili a quelli osservati per il mesotrone dei raggi cosmici, suggerendo fortemente l'ipotesi dell'identità delle due particelle.

Una prima prova diretta del decadimento del mesotrone si ebbe nel 1940, quando E. Williams e G. E. Roberts osservarono in camera a nebbia una traccia identificabile come quella di un mesotrone che si arrestava nel gas della camera e la traccia di quello che sembrava essere un positrone proveniente dalla fine della traccia del mesotrone.

Tuttavia la prima misurazione diretta, coronata da successo, della vita media τ del mesotrone venne effettuata da F. Rasetti nel 1941 [26], ipotizzando una curva di decadimento esponenziale e ricavando il valore $\tau = 1,5 \mu s$ con un errore del 30% da

due soli punti della curva stessa. Nel 1942 Rossi e N. Nereson effettuarono negli Stati Uniti un raffinato esperimento per la misura della vita media dei mesotroni a riposo [27], ma a causa della guerra, il risultato di Rossi non fu conosciuto in Italia fino all'estate del 1945.

3. I PRIMI PASSI DI CONVERSI NELLA FISICA DEI RAGGI COSMICI.

La carriera di Conversi come fisico sperimentale delle particelle ebbe inizio nei difficili anni della guerra presso l'Istituto di Fisica "Guglielmo Marconi" dell'Università di Roma nel quale era svolta l'attività di ricerca sperimentale sul nucleo sotto la guida di E. Amaldi, sui raggi cosmici sotto quella di G. Bernardini [28], e attività teorica principalmente da G. C. Wick. Le linee della ricerca sui raggi cosmici erano: a) lo studio "dell'equilibrio" tra la componente elettronica e la componente penetrante a varie altitudini; b) lo studio dell'eccesso di particelle positive nella componente penetrante mediante la deflessione in barre di ferro magnetizzate; c) la misura della vita media del mesotrone basata sull'assorbimento anomalo. La prima pubblicazione scientifica di Conversi riguarda proprio la seconda linea di ricerca. Nel settembre del 1940, Eolo Scrocco mise in contatto Conversi, che si era laureato pochi mesi prima, con Gilberto Bernardini. Come ricorda Conversi, il fascino intellettuale di Bernardini, legato a un enorme entusiasmo e a una grande cultura anche al di fuori dell'ambito della fisica, ebbe una notevole influenza sulla piccola comunità di giovani fisici che si trovava a Roma in quel periodo la quale includeva C. Ballario, E. Pancini, O. Piccioni, E. Scrocco e lo stesso Conversi. All'attività del gruppo partecipavano anche fisici di poco più maturi, come M. Ageno, B. N. Cacciapuoti, B. Ferretti. Conversi fu coinvolto da Bernardini in un nuovo tentativo di misurare la differenza tra i flussi al livello del mare delle particelle cariche positivamente e negativamente della componente penetrante dei raggi cosmici per mezzo di "lenti magnetiche" (barre di ferro magnetizzate mediante avvolgimenti percorsi da corrente) [29] del tipo sviluppato per la prima volta da B. Rossi nel 1931 seguendo un suggerimento di L. Puccianti.

4. LA COLLABORAZIONE DI CONVERSI E PICCIONI

Alla fine del 1941 Piccioni, che era rimasto molto impressionato dal lavoro di F. Rasetti sulla misura diretta della vita media del mesotrone, pubblicato in quello stesso anno, propose a Conversi di lavorare insieme su questa linea di ricerca. Come ricorda Conversi, Piccioni diede un contributo originale ed essenziale per la misurazione della vita media realizzando un nuovo tipo di circuito a coincidenze in serie veloci con un tempo risolutivo eccezionale ($1\mu s$, di almeno un ordine di grandezza inferiore a quello sino ad allora ottenuto con le coincidenze in parallelo di Rossi a pentodi), basato sull'uso di tubi elettronici a vuoto a emissione secondaria.

Il lavoro di Rasetti non includeva la dimostrazione del carattere esponenziale della curva di decadimento del mesotrone e il valore della vita media era stato derivato dal decremento logaritmico relativo a due soli punti della curva stessa che si ipotizzava esponenziale. Piccioni pensava che insieme, avrebbero potuto effettuare un

nuovo esperimento in grado di fornire la dimostrazione definitiva del decadimento del mesotrone e una esatta misura della sua vita media mediante la determinazione di più punti della curva di decadimento. Per raggiungere questo scopo era necessario realizzare una strumentazione elettronica adeguata, in particolare occorreva sviluppare dispositivi di conteggio veloci e una tecnica più sofisticata per la registrazione di coincidenze con bassi tempi risolutivi. Studi di questo tipo vennero, peraltro, effettuati nello stesso periodo anche negli Stati Uniti da parte di B. Rossi e altri fisici ma in maniera del tutto indipendente in quanto le comunicazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti furono interrotte nel mese di dicembre del 1941, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra contro la Germania e l'Italia. I risultati di queste ricerche non furono noti in Italia prima dell'estate del 1945.

Conversi in più occasioni ha ricordato le difficoltà di lavoro di quel periodo: "Il compito di sviluppare una tecnica adeguata era già arduo di per sé e venne reso ancora più gravoso, ovviamente, dalle condizioni particolari imposte dalla guerra. Ma intuimmo entrambi fin dall'inizio che la possibilità di indagare direttamente il destino dei mesoni alla fine del loro percorso nella materia avrebbe compensato ogni sforzo, aprendoci una nuova e affascinante linea di ricerca".

In breve tempo fu realizzato da Conversi e Piccioni un originale circuito demoltiplicatore con tubi a vuoto da inserire tra la sorgente dei segnali e i contatori telefonici allora usati come scale di conteggio, circuito che consentiva di registrare senza perdite apprezzabili impulsi succedentisi con irregolarità statistica al ritmo medio di qualche centinaio al minuto.

Contemporaneamente Conversi e Piccioni realizzarono un circuito "equalizzatore" (formatore) di impulsi indispensabile per la registrazione di coincidenze con bassi tempi risolutivi.

5. LA MISURA DIRETTA DELLA VITA MEDIA DEI MESOTRONI IN QUIETE

Gli eventi bellici facevano da sfondo alle ricerche del gruppo di Roma. Le attività dell'Istituto di Fisica erano mantenute in vita da un ristretto numero di persone poiché la maggior parte dei ricercatori e del personale era al fronte.

Il 19 luglio 1943, quando la costruzione del sistema di registrazione elettronica delle coincidenze ritardate era quasi terminata, Roma venne bombardata dall'aviazione americana. L'obiettivo dell'incursione aerea era lo scalo merci di San Lorenzo ma oltre ottanta bombe caddero entro il perimetro della città universitaria colpendo vari edifici. In proposito Edoardo Amaldi ricorda: "Ero con Giancarlo Wick nel mio studio quando sentimmo l'allarme e, mentre correvamo verso le scale per raggiungere lo scantinato, vedemmo chiaramente le bombe cadere sull'Istituto di Chimica situato di fronte al nostro. [...] Tutte le finestre del nostro Istituto erano andate in pezzi, dato che quattro bombe erano cadute a pochi metri da ciascuno dei suoi angoli, ma la struttura dell'edificio non era rimasta danneggiata". Una bomba cadde proprio in prossimità della finestra del laboratorio dove lavoravano Piccioni e Conversi, fortunatamente qualche minuto dopo che quest'ultimo ne uscisse, dopo aver spostato lontano dalla finestra l'apparecchiatura elettronica.

Era forte il timore che al primo seguissero altri bombardamenti e che fosse impossibile proseguire il lavoro in Istituto. Per diverse ragioni l'interruzione era ormai inevitabile per tutte le ricerche ad eccezione delle misure di Conversi e Piccioni, la cui strumentazione, insieme a un poco di materiale elettronico di ricambio, costituiva una specie di "piccolo sistema chiuso". Bisognava trovare una sede abbastanza vicina alla Città del Vaticano, in una zona presumibilmente protetta dai bombardamenti. Così verso la fine di luglio del 1943, aiutati da alcuni amici tra cui Edoardo Amaldi (che li precedeva in bicicletta), Conversi e Piccioni trasportarono, con un carretto spinto a mano, tutto il loro equipaggiamento, la strumentazione elettronica e i contatori al Liceo "Virgilio" situato in via Giulia, non lontana dal Vaticano. Conversi conosceva il vicepresidente, il professor L. Fagiolo, e il tutto fu sistemato in una stanza del seminterrato.

Ben presto la stanza del Virgilio venne trasformata in un laboratorio corredato dell'essenziale: furono installati i contatori e l'elettronica e venne immediatamente iniziata una serie di controlli dell'apparato. Il lavoro di Conversi e Piccioni fu però quasi subito interrotto in seguito all'occupazione di Roma da parte delle truppe naziste immediatamente successiva all'armistizio dell'8 settembre 1943. Piccioni, che essendo ufficiale dell'Esercito italiano era ricercato dai tedeschi, lasciò Roma e tentò di oltrepassare la linea del fronte per raggiungere le truppe Alleate che avanzavano verso Roma dal Sud, ma fu arrestato dai tedeschi vicino a Frosinone. Fortunatamente una decina di giorni dopo Piccioni poté far ritorno a Roma grazie al padre del suo compagno di cella che con del denaro riuscì a far scarcerare e a riportare a Roma i due giovani. Conversi, che aveva aderito a un movimento antifascista clandestino ed era in contatto, tramite Amaldi, con alcuni esponenti del Partito d'Azione, era rimasto a Roma a causa della madre gravemente ammalata (morì poche settimane dopo). Rientrato a Roma, Piccioni fu ospitato per qualche tempo in casa di Conversi.

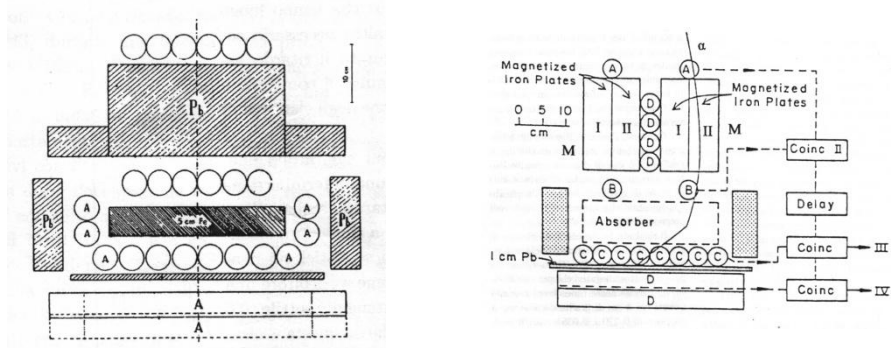
Conversi e Piccioni ripresero il lavoro al Virgilio, aiutati dall'amico e collega Lucio Mezzetti e da Amaldi che di tanto in tanto faceva visita al "laboratorio" e li incitava a continuare nell'esperimento. Anche Francesco Lepri, ancora studente, trascorreva molto tempo con loro e forniva ottimi consigli per quel che riguardava la strumentazione elettronica. Egli era riuscito, cosa eccezionale per quel periodo, a trovare setacciando le stradine del centro storico, i tubi a vuoto della RCA e della Philips essenziali per la realizzazione dei vari circuiti elettronici. Nei ricordi di Conversi e Piccioni il periodo dell'occupazione nazista fu oscuro e drammatico e il lavoro in laboratorio, condotto spesso fino a notte fonda, era l'unico aspetto piacevole di una realtà opprimente. Nonostante le difficoltà, le misure di Conversi e Piccioni continuarono senza interruzione durante i mesi dell'occupazione poiché, come dirà Amaldi, "il mantenere funzionante a tutti i costi questo esperimento era diventato [...] una specie di simbolo della nostra volontà di continuità culturale e scientifica".

Ai primi del 1944 Conversi e Piccioni effettuarono una serie di misure per la de-

terminazione della vita media del mesotrone e ottennero la chiara dimostrazione che i mesotroni dei raggi cosmici ridotti in quiete in un assorbitore di ferro dello spessore di 5 cm decadono spontaneamente secondo una curva esponenziale con una vita media di $(2,30 \pm 0,17) \mu s$. I loro risultati vennero esposti nell'articolo "Misura diretta della vita media dei mesotroni frenati" che fu ricevuto dal Nuovo Cimento il 4 aprile del 1944.

Secondo Conversi e Piccioni l'apparato elettronico impiegato nell'esperimento di Rasetti per la misura della vita media del mesotrone non era adeguato a una misurazione accurata della vita

a media perché registrava ancora un'elevata percentuale di coincidenze ritardate accidentali, con conseguente sistematica sottostima del valore della vita media, Conversi e Piccioni ritennero allora conveniente utilizzare una disposizione sperimentale che garantiva una maggiore velocità di conteggio, introducendo un gruppo di contatori di anticoincidenza e una strumentazione elettronica più adeguata alla misura di una vita media nell'ambito del microsecondo.



Apparato sperimentale di Conversi e Piccioni per la misurazione della vita media del mesotrone.

Le principali caratteristiche dell'elettronica per la registrazione delle coincidenze ritardate erano l'uso dei circuiti equalizzatori degli impulsi basati sul multivibratore monostabile e delle coincidenze in serie veloci realizzato da Piccioni.

Dirà Piccioni: "Potevamo toccare e vedere con i nostri occhi l'indiscutibile prova che quei mesotroni si arrestavano e decadevano mostrando così la loro carta d'identità", mentre Conversi affermerà: "Eravamo molto orgogliosi del nostro risultato, convinti di essere stati i primi a registrare la curva esponenziale di decadimento di una particella libera". A causa della mancanza di comunicazioni con gli Stati Uniti, i due ricercatori italiani ignoravano il risultato ottenuto da Rossi e Nereson nel 1943.

Nella primavera del 1944, quando erano ancora al Virgilio, Conversi e Piccioni si

riproposero di verificare, con il medesimo apparato sperimentale le previsioni teoriche sul comportamento dei mesotroni in quiete elaborate da Tomonaga e Araki.

Con la liberazione di Roma nel giugno del 1944, l'apparato di Conversi Piccioni fece definitivamente ritorno all'Istituto "G. Marconi". Tornarono in Istituto anche alcuni dei ricercatori coinvolti nella guerra (che durerà ancora un anno).

6. LA VERIFICA DELLE PREVISIONI TEORICHE DI TOMONAGA E ARAKI

Come accennato, assumendo l'identità tra mesone di Yukawa e mesotrone dei raggi cosmici, di tutti i mesotroni che si fermavano in qualsiasi materiale, solo quelli positivi avrebbero dovuto decadere mentre quelli negativi avrebbero dovuto subire la cattura, prima atomica e poi nucleare, in un tempo molto inferiore al microsecondo. Poiché in diversi esperimenti era stato riscontrato, al livello del mare, un eccesso di mesotroni positivi di circa il 20% (ossia il 55% dei mesotroni era positivo e il 45% negativo), la frazione η di mesotroni frenati che avrebbero dovuto decadere era di conseguenza circa 0,55.

Conversi e Piccioni ottennero per il rapporto η il valore $0,49 \pm 0,07$ che sembrava confermare le previsioni teoriche di Tomonaga e Araki.

Dopo aver raggiunto questi risultati appariva comunque opportuno verificare direttamente e in maniera definitiva le previsioni teoriche di Tomonaga e Araki concentrando separatamente i mesotroni positivi e negativi nell'assorbitore. Conversi e Piccioni discussero a lungo se una separazione efficiente tra mesotroni positivi e negativi incidenti sull'assorbitore potesse essere raggiunta mediante le lenti magnetiche [64] e sulla prevedibile velocità di conteggio che sarebbe stata notevolmente ridotta rispetto a quella dei due esperimenti precedenti, giungendo infine alla conclusione che l'esperimento era fattibile.

Già molto tempo prima Ettore Pancini aveva manifestato il suo interesse per l'indirizzo delle ricerche intraprese da Conversi e Piccioni. Conversi ricorda che all'inizio del 1943, durante una licenza di convalescenza a Roma, Pancini aveva prospettato, sia pure in termini generici, la possibilità di indagare sperimentalmente il comportamento dei mesotroni positivi e negativi con l'impiego di lenti magnetiche. Ma dopo l'occupazione tedesca Pancini si era unito alle formazioni partigiane del Nord Italia e non ebbe quindi la possibilità di partecipare alla progettazione e alla messa a punto dell'esperimento, anche se Conversi e Piccioni erano d'accordo che "il nome di Ettore sarebbe comparso nella presentazione dei futuri risultati eventualmente da questo derivati". L'esperimento venne completato alla fine della primavera del 1945 e Pancini, tornato a Roma poco dopo il 25 aprile, prese parte alle ultime fasi. Conversi ricorda: "Piccioni ed io fummo molto lieti di averlo con noi nell'attuazione del nostro [...] esperimento, sebbene questo fosse quasi completato".

Ai fini della riuscita dell'esperienza era auspicabile che, in un certo intervallo di valori dell'energia dei mesotroni (i mesotroni dovevano avere un'energia tale da attraversare le barre di ferro magnetizzate ed essere poi frenati nell'assorbitore) le lenti magnetiche riuscissero a separare completamente le particelle dei due segni,

nel senso che se il campo era diretto in modo da far convergere le particelle di un dato segno, ad es. positive, esso doveva escludere completamente quelle negative appartenenti a quell'intervallo di energia.

Sulla base di queste considerazioni Conversi e Piccioni realizzarono l'apparato sperimentale illustrato in fig.3

L'esperienza fu eseguita in una capanna situata sulla terrazza dell'Istituto di Fisica della Città universitaria. Venivano sistematicamente alternate misure eseguite concentrando sull'assorbitore i mesotroni di un dato segno ed eseguite periodicamente misure di controllo.

I risultati furono pubblicati in una lettera al "Physical Review" ricevuta il 15 ottobre 1945 [30]. Alla fine dell'articolo Conversi, Pancini e Piccioni affermavano che "le previsioni di Tomonaga e Araki sembrano essere confermate sperimentalmente". Infatti essi avevano registrato per le particelle positive concentrate nell'assorbitore una frequenza oraria di $0,33 \pm 0,04$ coincidenze ritardate contro $0,07 \pm 0,02$ per quelle negative. L'esito dell'esperimento confermava quindi, al di là di ogni ragionevole dubbio, che mentre i mesotroni positivi ridotti in quiete nel ferro erano soggetti a decadimento, sostanzialmente tutti quelli negativi venivano catturati dai nuclei, come previsto da Tomonaga e Araki.

7. L'ESPERIMENTO DI CONVERSI, PANCINI, PICCIONI

Conclusa la precedente misurazione, Conversi, Pancini e Piccioni decisero di ripeterla usando come assorbitore nel quale fermare i mesotroni un elemento di basso numero atomico, il carbonio sotto forma di grafite. Le motivazioni di questa scelta non sono fornite nell'articolo nel quale sono riportati i risultati dell'esperimento e nel quale si legge semplicemente: "Dopo aver introdotto alcuni perfezionamenti tendenti ad accrescere la velocità di conteggio e a garantire una più sicura discriminazione dei mesotroni del segno non voluto, continuammo le nostre misure utilizzando successivamente ferro e carbonio come assorbitori" [31].

Motivazioni esplicite della scelta, non del tutto coincidenti, si trovano nelle ricostruzioni fornite molti anni dopo dagli autori stessi dell'esperimento. Secondo Piccioni l'uso di un assorbitore di basso Z fu dovuto esclusivamente al tentativo di rivelare i fotoni di alta energia eventualmente emessi in seguito alla cattura nucleare dei mesotroni negativi. Conversi riferisce anche di un'altra motivazione: "Estendemmo l'esperimento anche a piccoli Z per il gusto della completezza sperimentale". Secondo Conversi, inoltre, le barre cilindriche di grafite erano l'unico materiale a basso Z ottenibile in breve tempo sul mercato in quei giorni. Comunque sia, le conseguenze furono veramente notevoli.

Conversi, Pancini e Piccioni introdussero l'assorbitore costituito da cilindri di grafite di 5 cm di diametro (equivalenti a uno spessore medio di circa 4 cm) al posto di quello di ferro nell'apparato sperimentale che avevano impiegato nel precedente esperimento.

Il risultato fu che con l'assorbitore di grafite venivano registrate coincidenze ritardate all'incirca allo stesso ritmo sia per i mesotroni negativi che per quelli positi-

vi.

Sostituendo i 4 cm di grafite con 1,2 cm di ferro (equivalenti in termini di potere frenante) non si osservavano, in modo statisticamente significativo, decadimenti dei mesotroni negativi.

Come ricorda molto vividamente Conversi, il fatto del tutto impreveduto che con l'assorbitore di grafite non scomparivano i segnali dovuti al decadimento dei mesotroni negativi fu inizialmente addebitato a qualche disfunzionamento dell'apparato: "Quando trovammo che le coincidenze ritardate venivano registrate essenzialmente alla stessa velocità (circa 0,3 eventi/h) sia per i mesoni positivi che per quelli negativi concentrati sull'assorbitore di grafite, inizialmente credemmo che ci fosse qualcosa di sbagliato nel nostro apparato. Ma non riuscimmo a trovare nessuna spiegazione strumentale del semplice fatto che le coincidenze ritardate venivano contate con la grafite in entrambe le situazioni [sia nel caso dei mesotroni positivi che di quelli negativi] anche quando incrementavamo l'intensità di corrente di magnetizzazione al di sopra del massimo valore che gli avvolgimenti potevano tollerare, mentre la frequenza oraria delle coincidenze si riduceva a zero quando l'assorbitore di grafite veniva sostituito con quello di ferro e i mesoni negativi venivano concentrati su di esso". Fallito il tentativo di trovare qualche "spiegazione strumentale" gli autori si resero conto di trovarsi davanti ad un nuovo effetto.

In una lettera di Conversi a P. M. Bishop del 4 marzo 1965 si legge: "Quando venne usata come assorbitore una sostanza di piccolo numero atomico come il carbonio (nella forma di grafite), trovammo il sorprendente risultato che non solo i positivi ma anche i mesoni negativi erano soggetti a decadimento spontaneo. Questo era contro ogni ragionevole previsione basata sull'ipotesi che il mesone dei raggi cosmici fosse la particella di Yukawa". Dirà Piccioni: "Il nostro risultato lasciò i teorici costernati".

T. Sigurgeirsson e A. Yamakawa, a Princeton, senza magneti e con un apparato molto più semplice che forniva una discreta velocità di conteggio, confermarono il risultato di Roma in pochi giorni. Le lenti magnetiche non erano infatti indispensabili per la riuscita dell'esperimento, come più volte è stato in seguito sottolineato da Piccioni, ma secondo Conversi fornirono il mezzo per provare direttamente, semplicemente e in un modo convincente il nuovo effetto completamente inatteso: "L'impiego delle lenti di Rossi-Puccianti non fu una banale "aggiunta": esso rese possibile ottenere un'evidenza sperimentale schiacciante di ciò che avremmo potuto certamente trovare anche senza di esse (ossia con il solo metodo delle coincidenze ritardate) ma con minore forza di convincimento".

8. L'INTERPRETAZIONE DEL RISULTATO DELL'ESPERIMENTO CPP

Conversi, Pancini e Piccioni si affrettarono a comunicare il risultato dell'esperimento di Roma a Edoardo Amaldi che si trovava in quei giorni (novembre 1946) a Washington al termine di un viaggio di tre mesi negli Stati Uniti. Amaldi si affrettò a informare subito Fermi: "Verso la fine del mio viaggio, mentre ero a Washington D.C., ricevetti da Roma una lettera di Piccioni in cui mi comunicava di aver ormai

terminato, insieme a Conversi e Pancini, le misure del decadimento dei mesoni in quiete nel carbonio ove, a differenza del ferro, i numeri di elettroni di decadimento dei mesoni negativi erano altrettanti quanto quelli dei mesoni positivi. [...] Il fatto mi parve subito sorprendente e lo comunicai immediatamente per lettera a Fermi a Chicago".

Nella lettera cui fa riferimento, datata 28 novembre 1946, Amaldi scrive: "Penso che ti possa interessare conoscere gli ultimi dati di M. Conversi, E. Pancini, O. Piccioni sulla morte dei mesoni dei due segni, separati con magneti: vengono osservati gli elettroni di disintegrazione emessi con almeno un microsecondo di ritardo rispetto al passaggio del mesone [...] se ne può concludere che nel Fe decadono solo i positivi e che nel C decadono sia i positivi che i negativi, con circa la stessa probabilità".

Fermi si rese subito conto dell'importanza della scoperta di Conversi, Pancini e Piccioni e, nel mese di dicembre del 1946, in un seminario all'Università di Chicago espose con la consueta chiarezza i risultati dell'esperimento. A questo proposito J. Steinberger racconta: "Per me, la fisica delle particelle cominciò nel 1947, quando ero un "graduate student" all'Università di Chicago. Enrico Fermi fece un seminario sui risultati dell'esperimento di Conversi, Pancini e Piccioni in cui spiegava che, poiché i mesotroni negativi vengono rapidamente catturati in un'orbita atomica K, la lunga vita media osservata è incompatibile con il ruolo di questi mesoni come particelle di Yukawa. Era un esperimento bello e importante e la spiegazione di Fermi era straordinariamente lucida e anche stimolante ed eccitante".

Fermi cominciò subito a lavorare sopra questo risultato, come testimonia la lettera di risposta ad Amaldi, datata 3 gennaio 1947: "Mille grazie della tua lettera da Washington in cui mi comunichi i risultati delle esperienze di Conversi, Pancini e Piccioni sulla disintegrazione dei mesotroni negativi nella grafite e nel ferro. Teller ed io abbiamo fatto alcuni calcoli e discussioni sul significato di queste esperienze e le conclusioni sono riassunte nel manoscritto che ti accludo". Fermi chiedeva anche se i risultati erano già stati pubblicati; ormai tornato a Roma, Amaldi rispose che il lavoro era in corso di pubblicazione su "Physical Review".

L'articolo di Conversi, Pancini e Piccioni "On the disintegration of negative mesons" uscì su "Physical Review" del 1 febbraio 1947.

Dalle discussioni di Fermi con Teller emerse che il risultato di Roma rivelava un'interazione molto debole tra i mesotroni dei raggi cosmici e i nucleoni. Teller ricorda che anche "Weisskopf [al M.I.T.]

era arrivato a una conclusione simile e preparammo perciò una breve nota come lettera" ricevuta da "Physical Review" il 7 febbraio 1947.

Il lavoro di Fermi si può considerare il primo contributo del grande scienziato italiano alla fisica delle nuove particelle elementari. Dopo aver esposto sinteticamente i risultati dell'esperimento CPP, Fermi e collaboratori affermano: "Questo [risultato] è in netto disaccordo con le previsioni teoriche e sembra indicare che l'interazione dei mesotroni con i nucleoni, secondo gli schemi convenzionali, è molti ordini di grandezza più debole di quanto generalmente si assume".

Fermi, Teller e Weisskopf, seguendo le teorie mesoniche correnti, trovano che il tempo di cattura nucleare del mesone è dell'ordine di 10^{-18} s nel carbonio e 10^{-20} s nel ferro, pertanto molti ordini di grandezza più piccolo della vita media del mesotrone. Questo risultato teorico è in completa contraddizione con il risultato sperimentale ottenuto a Roma. Debbono pertanto concludere: "Se i risultati sperimentali sono corretti, è necessario un drastico cambiamento nella forma dell'interazione dei mesotroni [con la materia nucleare]".

Come sottolinea G. Maltese [32], il lavoro di Conversi, Pancini e Piccioni e il primo degli articoli di Fermi ebbero moltissimo spazio nelle discussioni alla Shelter Island Conference organizzata da J. R. Oppenheimer nel giugno 1947 allo scopo di valutare lo stato della fisica teorica e di discutere le implicazioni teoriche dei più recenti risultati sperimentali. Bruno Rossi espone i risultati sui raggi cosmici e quindi in particolare quelli dell'esperimento CPP. Alla luce dell'analisi condotta da Fermi, i convenuti discussero animatamente le varie implicazioni dell'"Italian experiment" che secondo Oppenheimer poteva anche indicare un limite di validità della meccanica quantistica.

Il risultato dell'esperimento CPP e l'analisi di Fermi ed altri portarono alla conclusione che il mesotrone dei raggi cosmici non poteva essere identificato con il mesone di Yukawa. Di che cosa si trattava allora? Dove andava cercata la particella di Yukawa, mediatrice delle forze nucleari?

La risposta a queste domande si ebbe con la scoperta del pione e con "l'evidenza che esistono due tipi di mesoni di massa differente". Pochi mesi dopo furono pubblicati due articoli in cui erano riportati oltre 30 eventi del tipo $\pi-\mu$ cioè di "decadimento spontaneo del più massivo mesone π " nel già noto mesotrone /muone μ . Il pione mostrava avere la richiesta interazione con la materia nucleare provata da eventi in cui "un mesone, emesso da un nucleo nel corso di una "disintegrazione esplosiva", veniva catturato da un altro nucleo e produceva una seconda disintegrazione (nucleare)".

I fisici, dunque, erano rimasti solo temporaneamente orfani della particella portatrice dell'interazione nucleare dopo che l'esperimento di Conversi, Pancini e Piccioni aveva rivelato che il mesotrone, la particella su cui si era puntato, interagiva troppo debolmente con i nuclei. Ricorda Ch.Peyrou: "Ogni difficoltà sembrava di colpo essere risolta e il mesone di Yukawa era stato trovato. C'erano, tuttavia alcuni punti oscuri, il pione non poteva intervenire nel decadimento beta [secondo lo schema proposto da Yukawa] dal momento che esso emette un muone e non un elettrone e inoltre non era chiaro che ruolo avesse il muone. Ciononostante [...] una sensazione di grande euforia pervadeva i fisici: il mesone di Yukawa era stato scoperto e perciò il problema delle forze nucleari sarebbe stato presto trattabile in forma quantitativa; e non ci si preoccupava troppo dell'esistenza di una particella totalmente impreveduta, il muone". La teoria del doppio mesone non spiegava tutto, anzi. Rimaneva aperto il problema della natura e del ruolo del muone, l'ex mesotrone. Si narra che I.Rabi si chiedesse: "I muoni chi li ha ordinati?". Sembrava limitativo che il suo ruolo nell'universo fosse solo quello di prodotto di decadimento

del pione. In fondo tutte le altre particelle avevano un ruolo ben definito nella struttura atomica e nucleare. Sembrava, ed effettivamente era, il segnale di una realtà più complessa, che la fisica teorica del 1947 riusciva appena a lambire. M. Gell-Mann, uno degli artefici della moderna fisica teorica delle particelle, avrebbe scritto nel 1958: "Il muone era il bambino non voluto lasciato davanti alla porta di casa, e ciò significava la fine dell'età dell'innocenza" [33].

Un passo decisivo per lo sviluppo della fisica del pione si ebbe con l'impiego degli acceleratori di particelle che rese possibile la produzione di pioni in laboratorio. I primi pioni "*home made*" furono osservati nelle emulsioni nucleari nel marzo del 1948 da E. Gardner e Lattes con il sincrociclotrone di Berkeley.

Come sottolinea M. Grilli, "con queste ricerche si ebbe un passaggio storico: la sorgente dei pioni utilizzata dai fisici diventò sempre meno quella naturale (raggi cosmici) a vantaggio di quella artificiale (macchine acceleratrici)" [34]. Ciò fu conseguenza del fatto che le sorgenti "artificiali" erano molto più intense di quella naturale, producevano fasci di particelle ben collimati e monoenergetici.

L'ipotesi che il decadimento del muone fosse un processo a tre corpi $\mu \rightarrow e + \nu + \bar{\nu}$, dopo alcuni indizi sperimentali, trovò piena conferma in un esperimento di J. Steinberger che, nel 1948-49, studiò, con tecniche di conteggio, lo spettro degli elettroni emessi da muoni dei raggi cosmici a fine percorso. Poiché i neutrini ν sono, come l'elettrone, fermioni, anche il muone doveva essere un fermione, con tutta probabilità di spin 1/2.

Da questa situazione, scaturita principalmente dall'esperimento di Roma, nacque l'idea di "un mondo leptonic", cioè di una famiglia di particelle che non partecipano all'interazione forte della materia nucleare (o adronica come sarà chiamata in seguito).

NOTE E BIBLIOGRAFIA

[1] Basata sulla tesi di laurea in fisica di P. Piccioni recante lo stesso titolo (non pubblicata), relatore F. Sebastiani, discussa il 1 giugno 2004 presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

[2] Le principali fonti primarie della nostra ricerca sono stati i materiali conservati presso l'Archivio Conversi (tutti databili, anche quelli riguardanti l'esperimento CPP come la corrispondenza Conversi-Piccioni, dopo il 1960) e i numerosi articoli a carattere scientifico pubblicati da Conversi durante il periodo esaminato. Materiale biografico è stato rinvenuto presso l'Archivio Storico dell'Università "La Sapienza" di Roma ed è anche stato attinto dalle relazioni a carattere storico tenute in vari congressi internazionali da Conversi e Piccioni negli anni '80. Informazioni sulla vita e sull'attività di Conversi sono state infine ottenute da interviste orali che uno degli autori (PP) ha fatto ad alcuni parenti e all'amico d'infanzia Eolo Scrocco e anche ricavate da un'intervista radiofonica rilasciata dallo stesso Conversi nel giugno 1988, oltre che da vari discorsi tenuti da amici e colleghi in occasione di diverse

celebrazioni e commemorazioni. Il puntuale riferimento a questi materiali è riportato nel seguito del lavoro.

[3] Le notizie biografiche che seguono sono il risultato di colloqui che uno degli autori (PP) ha avuto con Ester Lais Conversi, Paola Marchioro Conversi, Maurizio Lusignoli, Eolo Scrocco, che ringraziamo vivamente; alcune, inoltre, sono state tratte dall'intervista radiofonica rilasciata da M. Conversi a Silvia Garroni nel giugno 1988 (nell'ambito della trasmissione "Buonanotte Europa" registrata l'8 giugno 1988 e andata in onda il 30 ottobre e il 6 novembre 1988).

[4] G. Radiciotti, al cui nome è oggi dedicata una Accademia musicale, è uno dei più autorevoliografi rossiniani grazie alla monumentale opera: Gioacchino Rossini, 3 voll., (Aldo Chiesa ed., Tivoli) 1927-29. Il suo Dizionario dei musicisti marchigiani (aggiornato da G. Spadoni) è consultabile su Internet.

[5] Cfr. CONVERSI M., "The period that led to the 1946 discovery of the leptonic nature of the mesotron" , relazione al *Fermi-lab Symposium on The History of Particle Physics*(maggio 1980), in AA. VV., *The Birth of Particle Physics*, a cura di L. M. BROWN e L. HODDESON (Cambridge University Press, Cambridge) 1983, p. 242.

[6] Come si ricava da una dichiarazione di non disponibilità dell'abitazione di Tivoli fatta da Tito Conversi alla Commissione comunale degli alloggi all'inizio degli anni '40. Cfr. D'ALESSIO F., *Il 26 maggio 1944. Tra Fascismo e Liberazione, nel 50° anniversario del bombardamento di Tivoli* (Tivoli) 1994, p. 51.

[7] Il Liceo Scientifico "C. B. Cavour" di Roma fu il primo liceo scientifico istituito in Italia dopo la riforma scolastica portata a termine da G. Gentile nel 1924. L'istituto, che oggi si trova in via delle Carine, una strada adiacente a via Cavour, si trovava originariamente nell'attuale sede dell'Istituto Tecnico Commerciale "Leonardo da Vinci" in via Cavour.

[8] Eolo Scrocco, nato a Tivoli nel 1916, si laureò in fisica a Roma nel 1939. Svolse poi attività di ricerca presso l'Istituto di Fisica dell'Università di Roma collaborando a diversi esperimenti sui raggi cosmici sotto la guida di G. Bernardini. In seguito divenne professore di Chimica fisica presso l'Università di Pisa.

[9] In occasione della citata intervista radiofonica del giugno 1988.

[10] Anche nei ricordi del prof. Scrocco, la lettura del libro di Störmer contribuì in modo determinante a far nascere, nel giovane Conversi, la passione per la fisica.

[11] STÖRMER C., *Dalle stelle agli atomi*, trad. italiana (Hoepli, Milano) 19323, La terza edizione italiana accresciuta ed aggiornata a cura di R. Contu, con prefazione di G. Giorgi e con Appendici di G. B. Angioletti, E. Bianchi, O. M. Corbino, G. Giorgi, è probabilmente quella che lessero Conversi e Scrocco.

[12] Störmer espone la teoria atomica di Bohr e fornisce le linee essenziali della "nuova meccanica quantistica" (la meccanica matriciale) elaborata da W. Heisenberg e della "meccanica ondulatoria" sviluppata da E. Schrodinger. Dedicava anche una breve digressione alle leggi di conservazione e al concetto di equivalenza tra massa ed energia sviluppato da A. Einstein nell'ambito della teoria della relatività.

[13] Agli esami di maturità, Marcello riportò voti discreti in Italiano e in Disegno,

la sufficienza in tutte le altre materie, comprese Matematica e Fisica, come risulta dal verbale degli esami di Maturità Scientifica dell'anno scolastico 1935-36 conservato presso l'Archivio del Liceo Scientifico "Cavour". Ringraziamo il personale amministrativo del Liceo e, in particolare, il sig. A. Merante per l'aiuto fornitoci nelle ricerche di archivio.

[14] Come già, prima di lui, Franco Rasetti, Emilio Segrè, Edoardo Amaldi, Ettore Majorana.

[15] Ringraziamo la dr. Franza Azzaro per aver autorizzato la consultazione e il personale dell'Archivio per l'aiuto nel reperimento dei materiali.

[16] Sul ruolo di Enrico Fermi e sulle vicende del gruppo di via Panisperna, si veda CORDELLA F., DE GREGORIO A., SEBASTIAN I F., *Enrico Fermi: gli anni italiani* (Editori Riuniti, Roma) 2001.

[17] CONVERSI M., Discorso di ringraziamento pronunciato alla fine del *Symposium in honour of Marcello Conversi's 70th Birthday* (Roma 3-4 novembre 1987

[18] AMALDI E., "Physics in Rome in the 40's and 50's", in AA. VV., *Present Trends, Concepts and Instruments of Particle Physics*, rif. [18]., p. 139.

[19] Eccetto che in Fisica superiore e in Chimica fisica, i cui voti furono comunque buoni, e in Cultura militare in cui riportò la sufficienza.

[20] Cfr. SALVINI G., "Marcello Conversi e la famiglia dei leptoni: da allora ad oggi", *Il Nuovo Saggiatore*, 5, no. 5/6 (1989) p. 47.

[21] Conversi discute inoltre una tesina sulla birifrangenza provocata dagli ultrasuoni in un mezzo trasparente isotropo.

[22] CONVERSI M., rif. [5] p. 242.

[23] Ester Conversi ricorda che nella stessa palazzina, nell'appartamento sopra quello di Marcello di proprietà di due loro zie, per qualche tempo si rifugiarono, per sottrarsi alle persecuzioni razziali, i coniugi Enriques.

[24] MILLIKAN R. A., *Electrons, Protons, Photons, Neutrons, Mesotrons and Cosmic Rays* (University of Chicago Press, Chicago) 1947.

[25] YUKAWA H., "On the Interactions of Elementary Particles", *Proc. Phys. Math. Soc. Jpn.* **17** (1935) 48.

[26] RASETTI F., "Mean Life of Slow Mesotrons", *Phys. Rev.* **59** (1941) 613; "Disintegration of Slow Mesotrons", *Phys. Rev.* **60** (1941) 198.

[27] ROSSI B. e NERESON N., "Experimental Determination of the Disintegration Curve of Mesotrons", *Phys. Rev.* **62** (1942) 417.

[28] Già collaboratore di B. Rossi a Firenze, era allora professore presso l'Università di Bologna, ma trascorreva alcuni giorni della settimana a Roma nel tentativo di concentrare presso l'Istituto "G. Marconi" una sorta di sforzo nazionale nel campo dei raggi cosmici.

[29] BERNARDINI G. e CONVERSI M., "Sulla deflessione dei corpuscoli cosmici in nuclei di ferro magnetizzato", *La Ric. Scient.* **11**(1940) 840.

[30] CONVERSI M., PANCINI E. e PICCIONI O., "On the Decay Process of Positive and Negative Mesons", *Phys. Rev.* **68** (1945) p. 232.

[31] CONVERSI I., PANCINI E. e PICCIONI O., "On the Disintegration of Nega-

tive Mesons", *Phys. Rev.* 71 (1947) 209.

[32] Molte delle notizie riguardanti le reazioni di Fermi al risultato dell'esperimento CPP e quelle riguardanti il Convegno di Shelter Island sono prese dal cap. 13 di MALTESE G.. *Fermi in America, una biografia scientifica: 1938-1954*, (Zanichelli, Bologna) 2003.

[33] GELL-MANN M. e ROSENBAUM R. P., "Elementary particles", *Sci Am.*, luglio 1957, p.79.

[34] GRILLI M., "Quindici anni di particelle (1945-60)", *Sapere*, giugno 1998, p. 53.

IL CARCERE COME METAFORA DEL MONDO

DI ARIANNA TOMEI [5C]

Arianna Tomei è stata allieva del nostro Liceo, nel corso C. Si è diplomata nell'anno scolastico 2015/2016. Ha conseguito la laurea triennale in Scienze per l'investigazione e la sicurezza presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze sociali, Umane e della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia nell'anno 2018/2019 con la votazione di 110/110 cum laude (tesi sull'evoluzione del controllo sociale). Attualmente ha intrapreso la Laurea Magistrale in Investigazione, criminalità e sicurezza internazionale presso l'Università internazionale di Roma.

1.1 LE ORIGINI DEL SISTEMA PENITENZIARIO

Il termine carcere o prigione indica, nell'uso corrente, sia il luogo dove viene eseguita una pena, sia una particolare tipologia edilizia destinata all'esecuzione della pena stessa. Il termine prigione deriva dal latino *prehensio*, che indica l'azione di prendere nel senso di catturare. Questo termine secondo alcuni deriverebbe dal latino *coercere*, cioè costringere. Spesso nel linguaggio comune vengono utilizzati diversi termini per riferirsi al concetto di carcere:

- **Galera**: deriva dalla pena inflitta al prigioniero in epoca antica costretto a remare nelle galee o galere, navi in legno spinte dalla forza delle braccia sui remi.
- **Bagno penale**: deriva dalla conversione dei bagni pubblici di Costantinopoli in prigione nel XVI secolo.
- **Segrete**: è relativo alle prigioni dei castelli medievali spesso sotterranei.
- **Gattabuia**: si riferiva alla scarsa illuminazione per la presenza solo di feritoie e non di finestre vere e proprie allo scopo di impedire evasioni.
- **Espressione "al fresco"**: si riferisce alla mancanza di riscaldamento.

Facendo riferimento al saggio *Sorvegliare e Punire* di M. Foucault ricostruiamo l'evoluzione del sistema penitenziario dal 1775 fino al XVIII secolo soffermandoci sugli aspetti salienti di ogni istituto o pena. Fino alla Rivoluzione l'Ordinanza del 1670 stabiliva questa gerarchia di castighi: la morte, la *quaestio*¹ con riserva di prova, le galere a tempo, la frusta, la confessione pubblica e il bando. Ogni pena doveva portare con sé qualcosa del supplizio, ossia di una pena corporale dolorosa e atroce. Il supplizio era costituito da tre elementi fondamentali: la produzione di sofferenza, la morte come termine ultimo, il trattenere la vita nella sofferenza. Il supplizio veniva inteso come un rituale poiché rispondeva all'esigenza di essere constatato da tutti, ciò consentiva un'affermazione del potere sovrano e della sua autorità, può essere definito come rituale politico poiché è la cerimonia in cui il potere si manifesta. In questo modo il potere poteva ricostruire la sua sovranità ferita dagli atti illeciti del popolo. Un esempio di questo tipo di pena è la tortura: un cru-

¹ *Veritatis indagatio per tormentum (quaestio)*.

dele supplizio per ricercare la verità ed estorcere una confessione tramite una pratica di incorporazione del dolore che costringe a mentire anche gli innocenti. Il principio alla base della tortura è l'imposizione del dolore fisico: bruciature, colpi, mutilazioni e scariche elettriche sono solo alcuni esempi; essendo sottoposto a questi atroci dolori, il torturato non ha nessuna libertà di evitare il dolore se non quella di confessare, anche non avendo commesso il fatto. Così facendo però l'innocente si ritrova in una posizione di svantaggio rispetto al reo poiché se vuole far cessare il dolore dovrà confessare e quindi verrà dichiarato colpevole oppure verrà ritenuto innocente ma avrà comunque subito una pena ingiusta. Il reo, invece, verrà dichiarato innocente se resisterà alla tortura e quindi cambierà in modo favorevole una pena maggiore in una minore. Nel XVIII abbiamo l'epoca delle grandi riforme nella giustizia in cui vengono redatti i codici moderni. Tra le tante modifiche effettuate spariscono i supplizi e quindi scompare il corpo come bersaglio della repressione penale. Questo cambiamento si combina con due processi: da un lato c'è la scomparsa dello spettacolo della punizione poiché in tal modo si evitava di rendere giustizia tramite un altro crimine e dall'altro c'è la scomparsa della sofferenza fisica, del dolore del corpo come elemento principale della pena.

Non toccare più il corpo, o comunque il meno possibile, e sempre per raggiungere qualcosa che non è il corpo medesimo. Si dirà: la prigione, la reclusione, i lavori forzati, il bagno penale, l'interdizione di soggiorno, la deportazione sono sempre pene fisiche a differenza dell'ammenda, essi incidono, e direttamente sul corpo. Ma il rapporto castigo corpo non è identico a quello che era nei supplizi. Il corpo qui si trova in posizione di strumento o di intermediario; se si interviene su di esso rinchiudendolo o facendolo lavorare, è per privare l'individuo di una libertà considerata un diritto e insieme un bene².

Più che un nuovo rispetto per l'umanità dei condannati c'è una tendenza verso una giustizia più sottile, verso un maggiore controllo sul popolo. I riformatori di questo periodo non criticano tanto la crudeltà attuata ma la cattiva economia del potere: sentenze arbitrarie, vendite di cariche, troppo potere del re. Proprio per questi motivi, l'obiettivo della riforma è stabilire una nuova economia del potere di punire, si punta non a punire meno ma a punire meglio. La nuova strategia giudiziale si sintetizza nella teoria del contratto: il cittadino accetta insieme alle leggi della società anche quella che rischia di punirlo. Chi decide di trasgredire le leggi imposte è un traditore della società. Proprio per questo il diritto di punire si sposta dalla vendetta del sovrano alla difesa della società, la pena quindi non deve essere in funzione del criminale ma della sua possibile recidiva, del disordine che in futuro può creare un dato comportamento e all'imitazione a cui può portare il popolo. Vi è quindi un cambiamento sostanziale nella concezione della detenzione che si verifica verso la fine del XVIII, momento in cui la nascente industrializzazione ri-

² M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, 1976 Torino, p. 13.

chiede manodopera in abbondanza rendendo obsolete le forme di punizione che riducono all'inutilizzabilità della forza lavoro dei condannati. La reclusione si presenta così come la pena adatta, dal "carattere flessibile e meno traumatico" (Combessie, 2009, p.6) capace di mostrarsi magnanima e di servire al contempo le nuove esigenze economico-produttive. Il tempo sottratto alla detenzione viene interpretato come l'equivalente del danno commesso con il reato, da riempirsi di sofferenza o di lavoro (pena retributiva), di adeguato trattamento (pena riabilitativa) o ancora dell'offerta di strumenti e risorse (pena per il reinserimento sociale e lavorativo).³ Questa trasformazione è rappresentata da quattro cambiamenti: la crescita del coinvolgimento dello Stato nel controllo del crimine, una differenziazione dei devianti per categorie specifiche, lo sviluppo di meccanismi istituzionali di esclusione e segregazione, un cambiamento infine relativo alla pena che si indirizza alla mente invece che al corpo del condannato. Cohen ha individuato tre modelli di spiegazione storica dello sviluppo del penitenziario dal Novecento ai giorni nostri: quello dei *riformatori*, che vede la prigione odierna come il risultato di un processo di civilizzazione; quello *funzionalista* che vede la prigione come strumento di rieducazione e riabilitazione e infine quello *strutturalista* che ricostruisce la storia della pena detentiva attraverso la sua relazione con la sfera economica e gli interessi della classe dominante. Il primo modello vede l'evoluzione della prigione come una storia di riforme. Secondo questo modello, nella seconda metà del XVIII secolo, si instaurò la convinzione che fosse necessario superare la crudeltà e l'arbitrarietà delle pene corporali pubbliche e sostituirle con pene più umane e rieducative, tra le quali emerge in primo luogo la reclusione in appositi ambienti accompagnata dalla dedizione al lavoro.⁴ In Italia, questo processo di trasformazione, ebbe origine con Cesare Beccaria che nel suo libro *Dei delitti e delle pene* si scaglia contro la pena di morte e contro la tortura, promuovendo un sistema giuridico che abbandoni l'arbitrarietà e garantisca giustizia, libertà ed uguaglianza. Si invoca dunque la necessità di un sistema giuridico ispirato a uniformità e certezza. Oltre alla giustizia vi è anche un altro fattore che promuove la nascita del penitenziario: l'evoluzione della sensibilità che tende ad estendersi verso tutti i ceti sociali. Mentre le modalità sanzionatorie vengono nascoste dietro le mura delle prigioni, l'identificazione con gli altri e l'empatia nei confronti di chi delinque aumenta: da qui deriverebbero l'abbassamento dell'intensità delle pene ma anche tutti quei servizi di assistenza nei confronti dei devianti e il riconoscimento sempre più inteso dei diritti dei detenuti. Il secondo modello, invece, pone l'accento sulla relazione tra congiuntura economica ed emergere del sistema penitenziario moderno. Secondo questa interpretazione, nell'economia politica le idee dei riformatori legittimano l'esercizio di un potere che altrimenti sarebbe inaccettabile. In particolar modo, l'ideologia rieducativa ha solo lo scopo di rappresentare come umano e giusto un sistema di coercizione. La prima versione di questo modello è contenuta nella ricostruzione storica

³ F.VIANELLO, *Il carcere Sociologia del penitenziario*, Carocci Editore, Roma 2018, p.13

⁴ *Ibidem*, p. 17

delle diverse forme di punizione operata da Rusche e Kirchheimer. Nel loro lavoro individuano come centrale la relazione tra tre elementi: *le forme della pena, i cambiamenti socio-economici e l'ideologia penale*. Secondo i due autori i cambiamenti nel modo di produzione di un dato momento storico determinano nuovi interessi di classe e di conseguenza promuovono dei mutamenti nelle forme e nelle ideologie della pena atta a supportare quegli interessi⁵. Sulla base di quest'idea, la nascita del penitenziario è interpretata come conseguenza della rivoluzione industriale che diminuisce la manodopera proprio in un momento di grande inurbamento, così facendo promuove la disoccupazione e spinge la povera gente verso la criminalità come unica fonte necessaria per la sopravvivenza. Le prigioni moderne quindi sono come una fabbrica la cui funzione è unicamente quella di produrre lavoratori disciplinati, adattabili al cambiamento e alle nuove esigenze dell'industria capitalistica, piegando tutti alla più rigida disciplina. Ignatieff afferma che:

Il nuovo sistema carcerario non è stato il risultato di un consenso strategico da parte della classe dominante, ma invece è la conseguenza di una congiuntura tra la trasformazione nei fenomeni dell'ordine sociale, le nuove esigenze di controllo da parte dei possidenti ed un nuovo discorso sull'esercizio del potere⁶.

Il terzo modello, quello disciplinare, ritiene che le origini del penitenziario vadano cercate altrove. In questa visione, le prigioni, vengono presentate come risposta ai problemi della deregolamentazione sociale; il carcere viene dunque adottato per contrastare l'anomia e il disordine sociale che si viene a creare all'interno di una società. L'idea di base è che attraverso l'isolamento degli individui sia possibile la loro correzione e la loro riabilitazione nel contesto sociale. L'addestramento al lavoro, la disciplina, la riflessione, la preghiera dovrebbero produrre un cambiamento nella mente deviante cosicché possa essere reinserito nel corpo sociale. Secondo Foucault, già a partire dagli anni venti dell'800, comincia ad essere chiaro che la prigione non è in grado di ridurre la criminalità, ma che è addirittura la prima causa di recidiva e che rischia di funzionare come una "scuola del crimine". Questo altro non è che un chiaro fallimento dell'istituzione penitenziaria nata con l'obiettivo di rieducare, riabilitare e dissuadere dal compimento di altri crimini. Alcuni autori sostengono che la principale caratteristica di questo modello sia proprio l'accettazione delle conseguenze che comporta la detenzione a dispetto delle buone intenzioni che l'hanno creata. Ma perché nonostante il fallimento delle buone intenzioni la prigione continua a godere di buona salute? Secondo Foucault, il modello penitenziario persiste perché svolge delle funzioni precise, la produzione di delinquenza risponde ad una precisa strategia di dominio delle classi dominanti: serve a distinguere la criminalità dalla politica, a dividere al loro interno le classi lavora-

⁵ *Ibidem.*, p.17

⁶ M. IGNATIEFF, *Le origini del penitenziario: sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese*, Mondadori, Milano 1982, p. 88

trici, ad assicurare il rispetto per la legge e la proprietà privata che sta alla base dell'attuale sistema di dominio. L'obiettivo della macchina non è tanto il controllo della criminalità, quanto il disciplinamento dell'«interno corpo sociale»⁷.

1.2 LA PENA E LA DETENZIONE

Alla prigione sono stati affidati compiti di rieducazione e riabilitazione del reo in funzione preventiva, ovvero di difesa sociale. Il condannato è stato inteso come una sorta di malato da sottoporre ad una cura, fatta di solitudine, disciplina, preghiera e trattamenti attuati da figure specializzate quali psicologi e assistenti sociali. Analizziamo la cosiddetta teoria retributiva, così definita in quanto giustifica la pena come equa punizione rispetto ad un male commesso precedentemente. Questa teoria è annoverabile tra le teorie assolute che concepiscono la pena come un fine in sé, prescindendo da qualunque scopo esterno essa possa perseguire. Questa teoria segue il principio della *lex talions*⁸ secondo cui il male va ricompensato con il male, che può essere anche di natura diversa rispetto a quello subito. Infliggere un castigo al colpevole è la giusta retribuzione per il dolore sofferto. In questa teoria si evince come ci sia disinteresse nei confronti della personalità del reo, aspetto che invece sarà centrale nella teoria rieducativa. Il principio retributivo, dunque, sancisce la necessaria proporzionalità della pena rispetto al danno provocato dal reato commesso, affermando che reati di uguale gravità devono essere puniti con sanzioni altrettanto gravi. La pena così è vista come giusta retribuzione. La sua equità sta, oltre che nella proporzionalità, nell'essere determinata, inderogabile, afflittiva, in grado di restituire legittimità all'insieme delle norme violate⁹. La certezza della pena è il fulcro del sistema penale nella misura in cui è in grado di assicurare la deterrenza e di promuovere la difesa sociale. L'individuo è inteso dalla scuola classica come un soggetto razionale dotato di libero arbitrio, indi per cui è in grado di valutare anticipatamente costi e benefici delle sue azioni. In quest'ottica, il carcere dovrebbe fungere da deterrente sia per quanto riguarda la prevenzione speciale rivolta al singolo individuo, sia nella prevenzione generale rivolta alla collettività. Due sono le quindi le funzioni di questo modello: la retribuzione (pene certe e proporzionali) e la prevenzione. A partire dagli anni Novanta queste due funzioni hanno condotto ad un aumento della durata delle pene detentive e alla drastica riduzione della possibilità di uscita. La rieducazione invece fa parte del paradigma positivista che interpreta il comportamento criminale come una reazione a fattori ambientali e sociali. La teoria rieducativa rientra nelle teorie utilitaristiche, le quali attribuiscono alla pena uno scopo di utilità sociale. La pena qui serve per prevenire la commissione di reati in futuro. Il concetto di prevenzione è da intendersi come sinonimo di intimidazione da rivolgere in primis nei confronti del reo e in secondo

⁷ *Il carcere sociologia del penitenziario*, op cit. p. 29

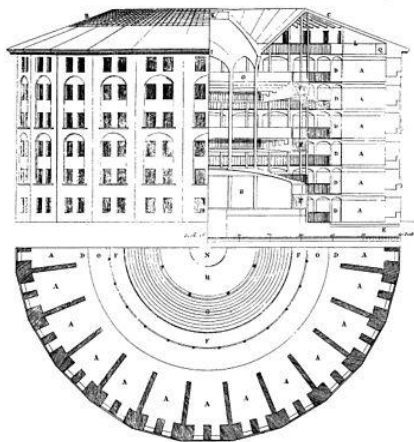
⁸ La legge del taglione in latino *lex talions*, è un principio di diritto consistente nella possibilità riconosciuta ad una persona che avesse ricevuto intenzionalmente un danno da un'altra persona, di infliggere a quest'ultima un danno, anche uguale all'offesa ricevuta.

⁹ *Il carcere sociologia del penitenziario*, op. cit. p. 39

luogo nei confronti degli altri membri della società. In quest'ottica, la punizione diviene il mezzo pedagogico volto a formare e conservare la coscienza civile di tutta la società. Nello specifico, l'azione di prevenzione rivolta al singolo prende il nome di componente speciale poiché si svolge in due fasi: nella prima si ha la rieducazione in senso stretto che agisce sul comportamento dell'individuo, cercando di reinserirlo nella società; nella seconda fase vi è l'intimidazione-neutralizzazione della persona ritenuta pericolosa tramite la reclusione in carcere. In realtà nessuna di queste funzioni è realmente assolta dal carcere, rispetto a queste, infatti, il carcere si dimostra inefficace. Il primo luogo è possibile affermare che la retribuzione in senso classico si è sempre coniugata male con il carcere, dato che il penitenziario ha sempre praticato una sua autonomia della definizione delle pene nel senso della flessibilità e dell'arbitrarietà attuata. Questo aspetto è dato soprattutto dalla varietà dei regimi carcerari, sia dal punto di vista amministrativo sia da quello strutturale. Locazione geografica, sovraffollamento, mala sanità e tanto altro possono influire negativamente sulla qualità dell'esecuzione della pena. Il carattere retributivo della pena è messo in crisi dalla molteplicità di situazioni che si verificano in fase esecutiva che precludono o consentono l'accesso a misure alternative al carcere. Per quanto riguarda il carattere rieducativo della pena invece esso è messo in crisi soprattutto dagli scarsi successi avuti in termini di recidiva ma anche sulla scarsa possibilità di attuare programmi di carattere sociale. Il sovraffollamento e le caratteristiche della popolazione detenuta non fanno altro che rendere ingestibile la disparità che vi è tra risorse disponibili e numero di detenuti e quindi anche la qualità dei trattamenti viene messa in crisi.

1.3 LE ISTITUZIONI TOTALI

Abbiamo già detto che nel XVIII secolo ebbe luogo in Europa una profonda riflessione politica, filosofica e umana circa il sistema penitenziario. In molti cercano di stabilire quali potessero essere le esigenze dei detenuti, alcuni si concentrano sulla loro umana condizione e altri realizzarono progetti architettonici carcerari di vario tipo e genere, in linea con la personale interpretazione della funzione della pena. Tra questi ultimi il più famoso è il Panopticon, ideato nel 1786 da J. Bentham, un filosofo e giurista inglese. In quel periodo in Inghilterra, il numero dei reati era aumentato in modo vertiginoso tanto che i governi tentarono di contrastarlo attraverso una disumana e puntuale pena capitale a dispetto della pena detentiva. Nel 1777 J. Howard criticò il sistema penitenziario inglese per la sua disumanità e propose una riforma carceraria che prevedesse l'impiego dei carcerati, utile sia per le casse dello Stato sia per una possibile riabilitazione all'interno della società; questa riforma prevedeva un ferreo isolamento che inducesse alla riflessione favorendo il pentimento e l'espiazione. Proprio da questo punto, Bentham, costituì la base del Panopticon. Bentham, elaborò il progetto di un edificio a pianta circolare in cui ogni detenuto potesse essere costantemente osservato ed ogni cella fosse equidistante da una guardia posta nella torre centrale; l'edificio è privo di uscite ed è illuminato da un'unica cupola che funge da tetto dell'edificio. Le celle sono



piccole e hanno due aperture: il cancello che conduce al ballatoio interno e forma un diametro con la cella dal lato opposto e passando per la torre di guardia; una finestra che dà sull'esterno e per la quale il detenuto è costantemente esposto all'occhio della guardia carceraria. Al centro dell'edificio è posta una torre di guardia riservata ad un singolo individuo, la cui posizione strategica permette il controllo di tutte le celle contemporaneamente. Per utilizzare le parole di Foucault si tratta di “ tante gabbie, altrettanti piccoli teatri, in cui ogni attore è solo, perfettamente individuabile e costantemente visibile”¹⁰.

Le caratteristiche più importanti del Panopticon sono due e sono quelle che consentono la totale riabilitazione del reo: la prima è che le persiane della torre di guardia sono schermate, un fattore che rende impossibile al detenuto stabilire se sia controllato o meno durante il lavoro o le normali attività; la seconda è la conformazione delle celle, che costringe ogni detenuto all'assoluto isolamento. Secondo Bentham sono proprio questi due aspetti a garantire l'espiazione del reato commesso e la redenzione di chi l'ha compiuto: la percezione di una superiore onniscienza provocata dall'invisibilità della guardia induce i detenuti a rispettare la disciplina; l'isolamento favorisce il pentimento, l'integrazione morale e l'interiorizzazione della disciplina a tal punto da farla divenire automatismo, descritto così da Foucault:

Ciascuno [...] è visto, ma non vede; oggetto di una informazione, mai soggetto di una comunicazione. Se i detenuti sono dei condannati, nessun pericolo di complotto o tentativo di evasione collettiva, o progetti di nuovi crimini per l'avvenire o perniciose influenze reciproche [...] La folla, massa compatta, luogo di molteplici scambi, individualità che si fondono, effetto collettivo, è abolita in favore in una collezione di individualità separate. Dal punto di vista del guardiano essa viene sostituita da una molteplicità numerabile e controllabile; dal punto di vista dei detenuti, da una solitudine sequestrata e scrutata.

Il sistema del Panopticon comporta dunque un assoggettamento reale che nasce però da una relazione fittizia. Non servono più la violenza, la tortura, la pena capitale, poiché saranno gli stessi detenuti a sviluppare un assoggettamento interiorizzando il rapporto di potere con l'entità visibile e inverificabile. Il Panopticon quindi non è solo una prigione ideale ma è un meccanismo di potere ricondotto alla sua forma ideale. Come la città appestata è l'utopia della città perfettamente governata,

¹⁰ *Sorvegliare e punire*, op. cit p. 218

fatta di gerarchie, sorveglianza, controlli dove tutto è immobile e il potere sovrasta tutti così il Panopticon è l'utopia della città contemporanea dove il potere non è visibile ma viene esercitato su tutti in modo silenzioso. Bentham questo lo sapeva già tanto che decise di ampliare il suo progetto per consentire la sua applicazione a strutture amministrative, manicomi, fabbriche, scuole e ospedali. Il Panopticon quindi non è solo un mero edificio per tre ragioni:

1. È evidente l'assoggettamento psicologico che produce ed è applicabile in molti sistemi;
2. Perché il potere intrinseco al Panopticon si è effettivamente realizzato soprattutto nei rapporti contemporanei tra media e spettatore e tra mercato e consumatore.
3. Perché questo progetto è la testimonianza storica del passaggio da un potere classico a quello contemporaneo.

Proprio quest'ultimo punto verrà ripreso da G. Orwell nel suo capolavoro 1984. Orwell intendeva denunciare gli orrori provocati dai totalitarismi; anche se il suo romanzo si concentra sulla centralità del controllo sociale attraverso la sorveglianza e attraverso l'idea del controllo a circuito chiuso, la sua idea di fondo è che il Panoptismo non può essere considerato una risorsa bensì una minaccia poiché porterebbe alla perdita della dignità umana, dell'individualizzazione e della solidarietà. Nonostante ciò questo romanzo ha introdotto un elemento che Bentham non aveva considerato: l'informazione. Oggi, infatti, questo capolavoro torna più evidente che mai nell'ambito dei nuovi sistemi di sorveglianza e nei processi di assoggettamento psicologico che vengono generati dalla globalizzazione e che si manifestano attraverso una tacita manipolazione degli individui.

Uno tra i primi sociologi interessati agli studi sugli istituti penitenziari è Erving Goffman. Egli sostiene che un'istituzione totale può essere definita come "il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato"¹¹.

Quindi, un'istituzione è totale quando ha un potere particolarmente inglobante sull'individuo¹². Nella sua opera *Asylums. Le istituzioni totali: meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Goffman prende in esame le caratteristiche salienti delle istituzioni totali:

- Ogni attività si svolge nello stesso luogo e sotto la stessa autorità.

¹¹ E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi,

Roma 2010, pag. 29

¹² *Asylums*, op.cit. p. 29-30

- Gli individui svolgono quotidianamente delle attività di gruppo sotto la stretta sorveglianza dello staff dell'istituzione.
 - Ci sono regole ferree e ripetitive che creano dei comportamenti standardizzati.
 - Lo svolgimento delle attività è diretto al perseguimento degli obiettivi dell'istituzione stessa (nella nostra società basti pensare alla funzione rieducativa e risocializzante della pena.)
- Questi meccanismi di funzionamento connotano cinque raggruppamenti di istituzioni totali:
- Le istituzioni a tutela degli incapaci non pericolosi (ad esempio gli anziani)
 - I luoghi a tutela di coloro che rappresentano un pericolo per la comunità.
 - Le istituzioni create per lo svolgimento di determinate attività.
 - Gli istituti penitenziari
 - Gli istituti religiosi

In ogni istituzione assistiamo ad un processo di mortificazione del sé e di spoliazione dell'identità del soggetto. Quando l'internato entra nell'istituzione possiede la cultura di appartenenza del proprio ambiente che gli consente di far fronte alle difficoltà derivate dalla pena. Le istituzioni non sostituiscono questa cultura di appartenenza bensì attuano dei processi affinché l'individuo la perda definitivamente. Infatti, secondo l'autore, la mortificazione del sé e la spoliazione dell'identità sono un obiettivo volutamente perseguito dall'istituzione, che necessita per il suo funzionamento di un individuo reso malleabile dalla perdita del proprio status antecedente all'ingresso nell'istituzione. Assistiamo così ad un processo di disculturazione, cioè ad una mancanza di allenamento che lo rende incapace di controllare alcune attività della vita quotidiana. L'ingresso nell'istituzione, quindi, fa perdere al soggetto tutti quei riferimenti esperienziali che connotano la figura di sé e attraverso una "serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé " dà avvio ad un cambiamento radicale della sua carriera morale, "carriera determinata dal progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini"¹³. Le procedure di ammissione comportano la perdita di tutto ciò che l'individuo ha e la sua sostituzione con oggetti standardizzati di proprietà dell'istituzione: in una cultura in cui " il possesso di beni materiali fa parte in così larga misura della concezione che un individuo ha di se stesso che essere privati di essi vuol dire essere attaccati al livello più profondo della personalità"¹⁴, la privazione di ogni oggetto legato al precedente status si trasforma nel simbolo dell'inadeguatezza personale. Oltre alla perdita di oggetti personali si assiste ad una vera e propria morte civile dell'individuo: gli internati perdono qualunque diritto sul denaro e sul voto. Un'altra forma di mortificazione è l'esposizione contaminante. Nel mondo esterno, l'individuo può contare su oggetti che gli danno il sentimento del sé, nell'istituzione invece i territori appartenenti al sé sono violati basti

¹³ *Asylums*, op. cit. p. 44

¹⁴ G.SYKES, 2004, pag. 243 in F. Vianello, *Il carcere sociologia del penitenziario*.

pensare che al momento dell'ingresso nelle istituzioni vengano creati dei dossier sul detenuto contenenti i riferimenti socio-economici, la vita passata e tutte le informazioni più screditanti. Un'altra mortificazione consiste nel doversi denudare davanti ad altri detenuti o a persone di entrambi i sessi ad esempio nelle visite di controllo; in tutti questi casi parliamo di contaminazione fisica. Inoltre, troviamo come fonte di mortificazione la rottura della relazione fra individuo che agisce e i suoi atti: nelle istituzioni totali anche le più piccole cose che riguardano le attività dell'internato sono sottoposte a regole. All'interno del carcere i privilegi, pensati come ricompense rispetto a comportamenti positivamente sanzionati, sono una risorsa fondamentale al contempo per la persona reclusa e per l'amministrazione. Alla prima, i privilegi consentono una migliore sopportazione della condizione detentiva, alla seconda - personale della sicurezza o direzione del carcere - garantiscono l'adesione della persona reclusa ai precetti comportamentali richiesti dall'istituzione. È così che i rapporti tra le persone detenute e il personale dedito al controllo finiscono quasi esclusivamente sulla negoziazione e lo scambio. Punizioni e privilegi vengono inglobati in un sistema di lavoro di tipo residenziale. I detenuti vengono spostati da un reparto all'altro in modo tale che un determinato luogo corrisponda ad un privilegio o ad una punizione, abbiamo così una specializzazione dello spazio. Un altro concetto chiave nell'analisi di Goffman è quello di ribalta e retroscena. Nella sua opera *La vita quotidiana come rappresentazione* utilizza la metafora del teatro per spiegare l'importanza dell'azione umana; le informazioni che si possono avere di un individuo aiutano a definire una situazione, cioè permettono di sapere in anticipo cosa aspettarsi da lui. In realtà, ogni individuo, crea un'immagine di sé che gli altri devono accettare sulla "fiducia" o attraverso deduzioni a partire da quanto l'individuo lascia trapelare. A volte, l'individuo agisce in modo calcolato, altre volte assume il comportamento dettato dal suo status ed altre volte dà alcune impressioni inconsapevolmente. Di solito, gli aspetti più controllabili vengono valutati alla luce di quelli meno controllabili: l'individuo può tener conto di questa cosa e cercare di controllare il suo comportamento quando si trova in un ambiente in cui è osservato. In questo contesto, dunque, risultano fondamentali i concetti di ribalta e retroscena. Nella ribalta l'individuo attua la rappresentazione di se stesso, mentre il retroscena rappresenta lo spazio in cui l'individuo può rilassarsi, essere se stesso e preparare la sua rappresentazione. L'obiettivo della rappresentazione è convincere il pubblico. Tutto ciò è riscontrabile nelle istituzioni totali, in cui l'assenza del retroscena - l'individuo dorme in dormitori, il bagno è in comune, non ci sono luoghi in cui possono essere da soli - comporta l'impossibilità di costruire la rappresentazione di se stessi e comporta un ulteriore elemento per la mortificazione del sé. Un altro elemento chiave nell'analisi di Goffman è lo stigma che deriva dalla permanenza nell'istituzione totale. Se nella vita di tutti i giorni, gli individui, possono rappresentare più ruoli all'interno delle istituzioni totali è possibile recitare un solo ruolo: dentro il carcere si può essere solo detenuti. Di fatti, lo stigma del detenuto non è immediatamente evidente ma lo è socialmente: ritorna nelle memorie collettive della nostra società. Tramite i nuovi strumenti tecnologici

gli errori commessi nel passato tornano alla luce, rendendo il reato per il quale si è stati condannati un'etichetta permanente ed indelebile. È per questo motivo che il reinserimento sociale al giorno d'oggi risulta così difficoltoso. Il carcere può essere ampiamente analizzato come una società a se stante. Studi come quelli di Donald Clemmer hanno evidenziato come l'istituzione carceraria potesse essere interessante dal punto di vista sociologico come rappresentazione dell'intera società e dei conflitti che in essa intercorrono. Egli vede nell'istituto penitenziario una sorta di "società nella società", una microsocietà, un mondo atomizzato, al cui interno la maggior parte delle persone detenute, oltre a perdere completamente la propria identità, danno vita ad un micro-sistema sociale contraddistinto da un proprio ordine informale. In uno dei primi e fondamentali studi sulle subculture delle persone recluse, *The Prison Community*, Clemmer utilizza il termine "prigionizzazione" per indicare *l'assunzione, in grado maggiore o minore, di comportamenti, usi, costumi e della cultura generale del penitenziario*. Secondo questo autore la sindrome di prigionizzazione è un tentativo ben riuscito dell'istituzione carceraria che, allo scopo di garantire un ordine e un controllo al suo interno, ricerca l'uniformità dei comportamenti e degli atteggiamenti dei soggetti detenuti attraverso l'imposizione di abitudini e modalità di vita comuni. In altri termini, si tratta del processo di integrazione nella cultura di una comunità di individui reclusi, ma anche della dinamica di incorporazione del carcere nella personalità della persona reclusa, dalla cui intensità deriverà la possibilità o meno di riavere un'identità pre-carceraria. Quando un individuo entra in carcere va necessariamente incontro ad un processo: attraverso le cerimonie di degradazione di status costituite dalle procedure di ingresso, egli fa il primo incontro con le nuove norme, i nuovi codici e le nuove relazioni che caratterizzano la vita carceraria. Clemmer evidenzia come tutte le persone soggette a detenzione siano esposte ad alcuni *fattori universali della prigionizzazione*: tra i principali ritroviamo l'accettazione di un'inferiorità di ruolo, l'acquisizione di elementi per comprendere l'organizzazione interna all'istituzione, l'adozione di un codice comportamentale comune. Si tratta di influenze universali, che investono tutte le persone soggette a detenzione, nella misura in cui esse costituiscono strumenti di adattamento e sopravvivenza in un ambiente generalmente percepito come profondamente ostile. Ciò nonostante, esse non agiscono in modo uniforme su tutte le persone incarcerate: egli, infatti, scrisse "*se una prigionizzazione completa avviene o meno dipende in primo luogo dall'individuo stesso, vale a dire dalla sua sensibilità alla cultura che a sua volta dipende soprattutto, riteniamo, dal tipo di relazioni che aveva avuto prima dell'incarcerazione, vale a dire dalla sua personalità*"¹⁵; vi sono alcuni elementi che condizionano l'influenza sui singoli dei fattori di suddetto processo. La loro influenza risulta, infatti, maggiore quando la pena da scontare è più lunga, quando la persona che sconta una pena detentiva non ha relazioni esterne su cui poter fare affidamento, quando le sue relazioni principali sono con altri sog-

¹⁵ Per maggiori informazioni consultare: Istituti penitenziari, diritti dei detenuti e inclusione, Un mondo parallelo oltre le mura del carcere.

getti reclusi con simili caratteristiche, quando la personalità che vi è sottoposta manca di stabilità e di spirito critico. In presenza di queste caratteristiche, l'influenza dell'ambiente carcerario sull'individuo sarà sicuramente maggiore e la possibilità di mantenere la propria identità resistendo alle pressioni del contesto sarà limitata. Il carcere è quindi un'istituzione sociale e le ragioni per giustificarlo come tale sono essenzialmente tre:

- La neutralizzazione: consente di isolare un criminale dai contatti con il mondo esterno per un determinato periodo di tempo e per impedirgli di commettere nuovi reati.
- La differenziazione sociale: si tratta di un'attività svolta sul detenuto per assicurargli una migliore posizione nel contesto sociale al momento dell'uscita dal carcere e si attua tramite la riabilitazione e la formazione del detenuto.
- L'esercizio di autorità: è l'espressione di una relazione di potere tra magistrato e imputato.

Il carcere è l'unico sistema che consente di realizzare tutti questi obiettivi contemporaneamente. In realtà però solo la differenziazione sociale e la riabilitazione possono essere accettati come obiettivi in un paese democratico dato che si fonda su una concezione garantista della tutela delle libertà individuali. Invece di considerare il carcere come unica istituzione capace di raggiungere gli obiettivi sopraindicati e di considerare la rieducazione come unico scopo legittimo in uno stato democratico dovremmo considerare il carcere come una struttura ormai ineliminabile e considerare la rieducazione come legittimazione del mantenimento di questa struttura. In quest'ottica vi è solo una falsa ideologia che consente di legittimare interessi costituiti. In questo modo, infatti, la rieducazione viene privata della sua reale funzione e diventa solo mero strumento di legittimazione della privazione della libertà.

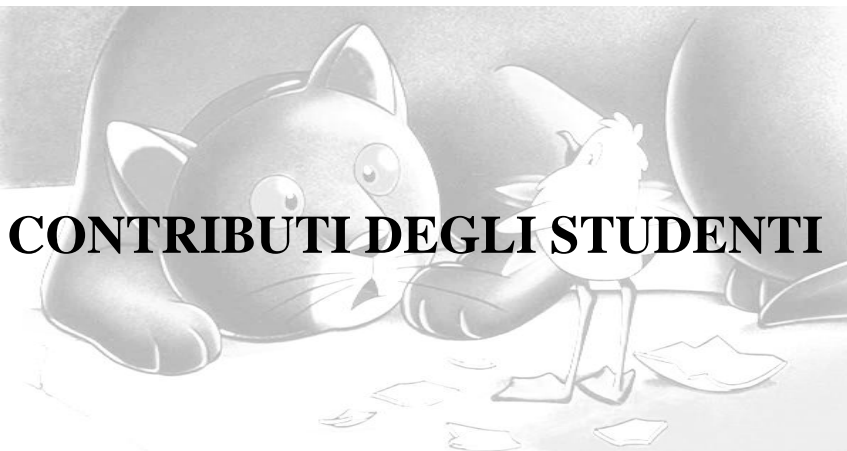
BIBLIOGRAFIA

- BALENA G., *Il grande fratello ci guarda. Le armi del controllo sociale e la sorveglianza tecnologica*, Editore Rivoluzione, Torino 2017.
- BAUMAN Z., *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 2010.
- BAUMAN Z., *Sesto Potere, La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza Editore, Roma - Bari 2014.
- BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 2014.
- CALENDA D., FONIO C., *Sorveglianza e società*, Bonanno, Roma 2010.
- CAMPANA D., *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, Franco Angeli, Milano 2013.
- CURTI S., *Rileggere dei Delitti e delle pene di C. Beccaria*, Cedam, Padova 2015.
- DOBOSZ M., FEDERICI R., *Culture e Sindrome del costruito*, Mimesis Edizioni, Milano 2016.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Roma 2014.

G.SYKES, 2004, in Vianello F. *Il carcere Sociologia del penitenziario*.
 GOFFMAN E, Asylums, *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Roma 2010.
 GURVITCH G. *Il controllo sociale*, Armando Editore, Roma 1997.
 HASSAN C., *Rete e democrazia*, Marsilio Editori, Venezia 2010.
 IGNATIEFF M., *Le origini del penitenziario: sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese*, Mondadori, Milano 1982.
 JEFFREY A., T. KENNETH, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna 2010.
 LYON D., *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, Feltrinelli Editore, Milano 2002.
 LYON D., *Rete e sorveglianza*, intervista rilasciata a S. Porro, La Stampa Web, 27 maggio 2003.
 MELOSSI D., *Stato, controllo sociale, devianza*, Mondadori, Milano 2005.
 MONGARDINI C., *Elementi di Sociologia Temi e idee per il XXI secolo*, McGraw-Hill, Milano 2016.
 ORWELL G., *1984*, Mondadori, Milano 2016.
 PAONE S., *Città nel disordine Marginalità, sorveglianza, controllo*, Edizioni ETS, Pisa 2012.
 PARSONS T., *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965.
 RAGNEDDA M., *La società postpanottica*, Aracne editore, Roma, 2008.
 SANTAMBROGIO A., *Introduzione alla sociologia, Le teorie, i concetti e gli autori*, Editori Laterza, Bari 2008.
 VIANELLO F., *Il carcere, sociologia del penitenziario*, Carocci Editore, Roma 2012.

SITOGRAFIA

www.filosofico.net (ultima consultazione: 24.08.2019)
<http://web.mit.edu/gtmarx/www/iron.html> (ultima consultazione: 20.09.2019)
www.treccani.it (ultima consultazione: 10.06.19)
<https://www.maxxi.art/events/please-come-back-il-mondo-come-prigione/> (ultima consultazione: 25.09.19)
www.unipd.it (ultima consultazione: 20.09.19)
www.adir.unifi.it (ultima consultazione: 25.09.19)



CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

IO E LO SPECCHIO

DI CAMILLA CARBONE (1A)

Sì, sono davanti allo specchio ed è così strano che il vetro incastonato in quel legno pregiato mi metta in imbarazzo, è così strano che uno specchio possa farmi vivere così tante sensazioni. Io sono fisicamente imponente, ma quando vedo il mio riflesso, la mia corazza cade, cade a terra e fa rumore come a farmi capire che lì ci sono io davanti alle mie insicurezze, io davanti a ciò che non vorrei ci fosse, io e lo specchio: solo noi due.

Può sembrare bizzarro eppure lì c'è quell'immagine che in tutti questi anni ho sempre rifiutato di osservare e di scrutare. E' strano che un oggetto così piccolo possa avere tutto questo potere su di me che sono sempre stata così forte... in realtà guardandomi bene però sto comprendendo che non lo sono mai stata perchè ho sempre rifiutato di affrontare la mia immagine riflessa: solamente ora vedendo che sì, non ho la pancia piatta, che le mie cosce si toccano, che il mio puntovita non è stretto come quello delle modelle che si vedono in tv, mi piaccio, mi piaccio davvero tanto grazie a questo specchio.

Lo specchio per me è sempre stato un nemico da far sparire, non ho mai avuto il coraggio di affrontare lui e me stessa. Sì, probabilmente ho sbagliato, ho sbagliato tanto e mi sono persa una cosa davvero importante: quest' immagine di me radiosa, solare che si volta a sinistra e a destra per scrutare ogni centimetro del proprio corpo e poterlo apprezzare sempre di più.

Non so, ma credo che in questo momento il mio specchio, sì, un po' vecchiotto, un po' graffiato, e un po' trascurato sia la mia ancora di salvezza, il mio salvagente, il mio faro in una notte buia, la mia stella polare in un cielo immenso che mi guida. In passato molte volte mi sono persa, ma forse accadeva perchè non guardavo abbastanza in alto: è così che mi sento ora, il mio specchio fa parte di me, non posso farne a meno, mi guardo e mi amo sempre di più.

Mentre sorrido ancora un po' alla mia immagine riflessa mi torna in mente un particolare importante: questo specchio con cui mi sto interfacciando era della mia bisnonna, il mio angelo, la mia seconda mamma, la vedo sì, la vedo anche se non c'è più, mi sorride ed è fiera, me lo diceva sempre che guardarmi in questo specchio sarebbe stata l'alba di un grande cambiamento perchè la stessa cosa che sto vivendo ora, lei l'ha vissuta tanti anni fa. Sto sognando in grande, sto immaginando che forse un giorno potrei amarmi, sto fantasticando e desidererei avere il coraggio di continuare a farlo.

In questo specchio sto vedendo me, una me felice, innamorata di se stessa, una me che vive la vita che vorrei ora e sempre ma forse, in questo preciso istante, non sono abbastanza coraggiosa per far sì che accada, non sono pronta e quindi nel riflesso vedo me con il pigiama e i capelli scompigliati, una me che non si ama quanto dovrebbe e quanto merita. Spero che un giorno io possa amarmi nel modo in cui

lo facevo nel mio sogno, mentre ero davanti alla mia immagine, ma ora continuo a fissare lo specchio in cerca di una risposta, in cerca di autostima perchè il mio momento non è ancora arrivato.



IL RIFLESSO DI ME

DI GINEVRA RIGHINI (1A)

Guardarmi allo specchio? Accade spesso. Solitamente la mattina, molto presto, quando in casa dormono ancora tutti. È il silenzio che m'inganna e quella luce soffusa, gradevole, non troppo intensa da infastidirmi; l'acqua scorre nel lavandino, unisco le mani così da formare un piccola conca, la riempio d'acqua e mi bagno la fronte; lascio che le goccioline scivolino sino al collo, alzo la testa e vedo me: dal rubinetto continua ad uscire l'acqua, imperterrita.

La sensazione che provo è piuttosto strana. A primo impatto vedo soltanto la mia immagine riflessa, i particolari sui quali mi soffermo sono piccole imperfezioni fisiche come un nuovo brufolo. Poi mi avvicino meglio e mi concentro sugli occhi. Sono talmente profondi che sembra quasi non abbiano una fine, mi perdo dentro loro ma, allo stesso tempo, mi trovo, perché guardandoli riesco a vedere la vera me attraverso la mia anima che si rivela come le pagine di un libro: vengo così assalita da centomila pensieri e, d'improvviso, la fantasia mi culla nella mia interiorità e una miriade di ricordi mi travolge.

È come se salissi su un'astronave della memoria che vaga nei meandri della mia mente e mi riporta indietro nel tempo, facendomi rivivere esperienze speciali. A volte capita anche che con il pensiero io mi catapulti nel futuro e che inventi delle storie che mi vedono protagonista: la più scontata è quella in cui indosso l'abito da sposa e mi trovo sull'altare vicino all'uomo dei miei sogni. La più entusiasmante invece, è quella in cui sono seduta sullo sgabello, in mezzo a piatti e tamburi, con le bacchette salde nelle mani sudate, pronta ad esibirmi con la mia band, davanti ad una platea che farebbe impallidire persino i Queen!

Questo fantasticare, a volte, è talmente emozionante che quando alle prime luci del sole, il bagliore dei raggi penetra dalla finestra, fatico a ritornare alla realtà e provo un senso di stordimento. Molte volte, guardandomi allo specchio provo una profonda sensazione di benessere perché contemplo la somiglianza che ho con mia madre. Spesso accade di immaginare il suo viso sovrapporsi al mio e "l'astronave della memoria" rientra in gioco mentre ripenso a tutti i momenti condivisi con lei.

In particolare, mi rendo conto che abbiamo lo stesso sguardo penetrante e che l'intensità che colgo nelle mie pupille è uguale a quella che colgo nelle sue. E tutto questo sembra una magia: prendo consapevolezza che la mia vita è nelle mie mani, così come lo è stata nelle sue, e che questa determinazione mi accompagnerà in tut-

te le giornate che attraverserò. Guardarsi allo specchio, dunque è vedersi riflessi e riflettere, ed è bellissimo quando lo specchio ti restituisce l'immagine di te che corrisponde esattamente a quella che tu hai di te stessa, come succede a me ogni volta che mi ri-conosco.



SONO CRISEIDE E VI RACCONTO LA MIA STORIA

DI ALESSIO CRIALESI (1D)

Sono Criseide e vi racconto la mia storia. Sono figlia di un noto sacerdote troiano di Apollo, Crise, il quale è venuto presso il campo acheo a chiedere ad Agamennone, capo d'eserciti, che io torni da lui in cambio di un ricco riscatto. Purtroppo però, il Fato ha voluto che l'Atride trattasse in malo modo mio padre il quale se n'è andato senza di me. Io piango. Perché non mi liberano? Perché gli uomini sono tanto crudeli da dover far soffrire se stessi e gli altri? Perché esiste la guerra?

Sapete, sono dieci anni che vedo migliaia di uomini perire, bambini e donne piangere perché non vedranno più il marito o il padre e molti miei giovani coetanei essere richiamati alle armi per essere poi infilzati dal bronzo crudele di combattenti senza pietà: muoiono senza nemmeno esserne consapevoli... chissà a cosa pensano prima di incontrare la morte?

Ho un ricordo tragico:scrutavo il campo di battaglia dalle porte Scee, era l'inizio di questa battaglia infinita, e scorgevo un giovane soldato troiano biondo combattere con un avversario greco. Non erano forti come Ettore, Achille, Pandaro e Aiace, ma piuttosto captavo dai loro movimenti, all'apparenza vili, la voglia reciproca di gettare le armi a terra, fare pace e tornare ognuno a casa propria.

Nella mischia tentavano, per quanto possibile, di evitarsi ma ciò non fu possibile e alla fine il greco ebbe la meglio sul mio compatriota che venne meno come una frana che travolge le case, le persone, le piante e le bestie al pascolo... fu sepolto da una montagna di sangue, polvere e altri uomini tale da divenirmi invisibile.

Quella notte non dormii, ma ora mi sono abituata a tal punto che non oso nemmeno provare un'emozione, un pensiero, nulla: il vuoto, buio e infinito.

In questo momento sono dentro una tenda achea disordinata: scodelle di cibo rovesciate, coperte e pelli posate alla rinfusa, spade e lance insanguinate: Apollo anche sa il timore che ho di morire! Le vedo e scorgo come i raggi del sole in procinto di estinguersi illuminano il sangue che diventa rosso dorato che mi dice: "Ora vengo a prenderti!".

Di fronte a me ho una folla di guerrieri proveniente dal campo, sudati, macchiati di sangue come se fosse olio per il corpo, stanchi e furiosi.

I Greci sono stati sconfitti dai Teucri e questa sera l'assemblea deciderà se porre fine o meno a questo conflitto, che da dieci tristi anni, come un contadino che miete un campo di grano, falcia le vite di migliaia di persone!

Non saprei dire cosa accadrà perché gli opliti sono amareggiati e indignati per il comportamento sleale della loro guida Agamennone, infatti, pretenderebbe un dono da parte di tutti gli Argivi affinché egli restituisca me a Crise per placare l'ira del dio che lungi saetta, causa di una peste funesta che nell'Ade porta migliaia di uomini greci.

Le tenebre sono scese, tutto è indistinguibile eccetto le navi nere e l'esercito rischiarato dalle fiamme grintose dei focolari. Mi addormento pregando gli dei celesti e immortali con lo scopo che loro pongano termine a questa carneficina.

La notte è passata silenziosa e quieta come un leone che si appresta a catturare il cervo incosciente del suo destino.

Aurora dalle bianche dita figlia del mattino giunge in mezzo a noi mortali e sono destata dalle grida di un rude soldato che mi trascina di peso su una piccola barca: sopra c'è Odisseo, l'eroe più astuto dei Greci, che con tono tranquillizzante mi annuncia:

"O Criseide dalle belle gote, figlia del sacerdote Crise, allietati perché tornerai da tuo padre con me".

E così è stato. Vestita di stracci, sono stata in silenzio per tutto il tragitto osservando l'orizzonte del mare limpido.

Sono stata condotta al cospetto di mio padre Crise e siamo tornati a casa. Qui le ancelle mi hanno lavata, vestita e condotta al tempio per offrire sacrifici di ringraziamento a Febo Apollo.

Dopodiché è stata indetta una festa per onorare degnamente il mio ritorno da mesi di prigionia e così vi sono stati banchetti, cerimonie, danze, musica...

-Criseide! Che cosa ti accade mia figlia divina? - gridò mio padre Crise per consolarmi- Tremi, sei sudata, cosa hai?-

Lentamente i miei occhi rividero la luce dell'Astro e sussurrai:

-Allora, è tutto finito...-.



I FALSI VALORI DELLA SOCIETÀ MODERNA

DI ALICE MARTA (2A)

Nella società moderna l'immagine è tutto, o almeno così viene fatto credere.

La nostra società impone ideali molto spesso sbagliati, che, però, non vengono ritenuti tali da tutti.

Il problema principale è che, in questo modo, molti giovani di oggi vivono con ideali di “normalità” a loro imposti, che molto spesso provocano problemi di diverso tipo come le discriminazioni ed il bullismo.

Uno dei problemi di maggior rilievo è l’aspetto fisico.

L’adolescenza è un periodo di vita complicato, in cui si comincia a cambiare, soprattutto fisicamente; inutile dire che non tutti attraversano gli stessi cambiamenti.

Questo non sarebbe un problema, se solo la nostra società non imponesse canoni ben precisi da rispettare per poter essere ritenuti “belli”.

La domanda che tutti dovrebbero porsi è: “chi sono gli altri per potermi definire bello o brutto?”, sembra semplice, ma non è così.

Quello che, purtroppo, viene tralasciato quando si parla di bellezza, è che non è un termine che si riferisce solamente all’apparenza di una persona, ma può essere definito bello anche un tipo di carattere o un modo di fare; a quanto pare, però, l’apparire è più importante dell’essere; quello che non viene insegnato oggi è che la bellezza è un insieme di cose, che non è solo un bel viso o un bel fisico, ma è anche un’armonia dei difetti.

Questo non è un messaggio facile da trasmettere alle nuove generazioni, che infatti continuano molto spesso ad etichettare senza conoscere, basandosi sull’aspetto esteriore.

Se fosse solo questo il problema da risolvere, la terra sarebbe un posto perfetto; tuttavia non è così: la gente non si lascia influenzare solamente dall’aspetto fisico, ma anche dalla sessualità, dalla cultura e dalle origini di una persona. Come ho detto, la società impone dei concetti di “normalità” che vengono poi tramandati spesso di genitori in figli, creando catene infinite.

Secondo la società, “normalità” è un concetto stabilito, in cui le persone si fidanzano con altre del sesso opposto, in cui una famiglia è formata da una madre, un padre e dei bambini, dove bello equivale a magro con bel viso, e strano è tutto ciò che è “diverso”, in cui i trucchi ed il rosa sono solo “da femmina”, il calcio è “da maschio”, dove se piangi e sei un maschio diventi “una femminuccia”, e un elenco che potrebbe continuare all’infinito.

Per quanto io possa essere giovane posso assicurare che la “normalità” non esiste.

Come si possono porre limiti a delle semplicissime persone che vorrebbero vivere felicemente, solamente perché ritenute diverse? Chi ha il diritto di negare loro una famiglia o un lavoro?

Il problema principale, però, è che i ragazzi di oggi vengono educati con questi ideali, che molto spesso comportano, come conseguenza, il bullismo.

Infatti non sono solo gli adulti quelli ad essere privati dei loro diritti, ma anche i ragazzi, che si nascondono dietro una loro sagoma, per paura di non essere più visti “bene”.

Tutto questo porta solo sofferenza, e non capisco come possa essere trattato con così tanta indifferenza: la gente dovrebbe opporsi, definendo e difendendo i propri ideali, e non vivendo con quelli che vengono imposti.

Nessuno può definire “diversa” una persona, come nessuno può definirla “brutta”; trovo incredibile il fatto che a influenzare l’opinione di una persona basti così poco: un semplice aspetto esteriore, il colore della pelle, una cultura diversa o la sessualità di una persona.

Ci sono molti comportamenti da adottare per far sì che tutto questo cambi: essendo aperti alle cose nuove e non dando nessuna etichetta.

Le aziende di vestiario e di intimo dovrebbero cominciare a far posare e sfilare persone che non rispettano i canoni di bellezza a noi imposti, e a non modificare le imperfezioni che i modelli che compaiono sulle riviste hanno, educando all’“unica normalità” che veramente esiste: è normale essere diversi l’uno dall’altro, e non dobbiamo mai vergognarci di noi stessi.



LA SOCIETA' VISTA CON I MIEI OCCHI

DI MARIA VITTORIA PASQUARELLI (2A)

Attualmente viviamo in una società formata da persone che trascorrono più tempo ad osservare la vita altrui, che ad essere partecipi della propria. In generale, molti, soprattutto tra gli adolescenti, pensano di “non essere abbastanza” per sé stessi o per il giudizio degli altri. Quante volte succede che un ragazzo o una ragazza stiano navigando sui social e trovino foto di modelle o persone la cui vita è apparentemente perfetta, e inizino a crearsi complessi sull’estetica della propria persona? Nella società attuale si presta molta attenzione a giovani popolari o comunque conosciuti e si vede in loro un idolo, quasi un mito. Secondo il mio parere, un “idolo” è qualcuno stimato per ciò che fa o di cui viene apprezzato il modo di essere e il modo di porsi nella vita. Non può essere definito “idolo” chi ci porta a pensare di non essere abbastanza. Non è mai un bene per noi stessi paragonarci negativamente agli altri, in particolare alle persone sul web, che fanno di tutto per mostrare una vita senza avversità o per far risaltare la loro parte migliore. Di conseguenza, dando molta importanza alla vita altrui, ci occupiamo poco della nostra, quasi dimenticando che l’unica persona con cui trascorreremo il resto nella nostra vita siamo noi stessi.

La vita è il dono più grande che ci è stato dato, perché esserne continuamente insoddisfatti? Quando ci svegliamo ogni mattina, invece di rispondere male ai propri genitori, dovremmo alzarci con il sorriso, per la consapevolezza di poter vivere

un'altra giornata, di stare in salute, di poter andare a scuola, di potersi sfamare... e potrei menzionare altre milioni di certezze che, in quanto tali, sottovalutiamo sfacciatamente. La società odierna si lamenta per ogni piccolezza e critica non solo la propria vita, ma anche quella degli altri, quasi prendendosene gioco. I pettegolezzi oltre ad essere maliziosi sono anche inutili e, a mio parere, costituiscono una delle peggiori piaghe per la società. I pettegolezzi e i pregiudizi sugli altri sono solo la conseguenza di tanta insicurezza personale, e di tante proprie debolezze. Sinceramente, uno dei comportamenti che non tollero è quello di chi prova invidia nei confronti di un'altra, arrivando al punto di criticarla, per poi, però, imitarla spudoratamente: si tratta di un'incoerenza frustrante, che dunque detesto. Generalizzare, però, non è mai produttivo, infatti, non tutti sono così chiusi mentalmente da giudicare chiunque ci circonda, con attributi senza fondamento. C'è anche chi prova a seguire la "massa", perché non ha ancora trovato la sua personalità, o perché, invece di scoprire sé stesso, ha perso tempo a giudicare gli altri per nascondere la sua mancanza di un carattere deciso. Per quanto mi riguarda, sono una ragazza particolarmente buona e gentile con tutti e, contrariamente a chi crede che essere buoni sia un'arma a doppio taglio, non me ne pento affatto. E' il mio modo di essere, non riuscirei a fingere una malizia che non è parte del mio carattere, e ne faccio quasi un vanto, poiché ho sempre la coscienza pulita e mi sento spesso molto felice, dal momento che riesco ad apprezzare ogni piccola cosa. Amo trovare un lato positivo in qualsiasi situazione, sia che riguardi me, sia gli altri.

Sono sempre gentilissima con tutti poiché, essendo diventata abbastanza matura, ho appurato che è inutile giudicare gli altri; per cui sono dell'idea che ognuno di noi stia combattendo delle piccole "battaglie" dentro di sé, di cui gli altri non conoscono l'esistenza. Per questo, essere gentili significa anche immedesimarsi nell'altra persona, dato che non si è a conoscenza di ciò che sta passando o di quello che ha in testa.

Nella società, a causa dei giudizi negativi, vengono limitate le libertà di una persona apparentemente più debole, che si lascia "condizionare" dai canoni di bellezza diffusi, da ciò che pensano gli altri e dal timore di non essere accettati per ciò che si è esteriormente. Dovremmo capire che ognuno di noi è libero di fare ciò che vuole, a meno che non ostacoli la libertà degli altri e, soprattutto, purché rispetti la propria persona: la libertà è un dono, come si suol dire "vivi e lascia vivere". Io tengo particolarmente a questo argomento, al concetto di "bellezza" e ad ogni discorso che vi ruota attorno.

Vorrei che un giorno tutti si rendessero conto che con i giudizi e le cattiverie non si va da nessuna parte e, imitando gli altri, non troveremo mai noi stessi. Dunque, credo che dovremmo sempre accettare qualsiasi cosa la vita ci riservi e che, essendo, appunto, imprevedibile, dovremmo viverla appieno e con il sorriso, non criticando futilmente gli altri.



CRITICA ALLA POLITICITÀ

DI SAMANTA IANNUCCI (3B)

Essendo a contatto con la politica in prima persona posso affermare che il sistema politico italiano è più che altro distorto e inefficace. Per "democrazia" si intende il potere conferito nelle mani del popolo, che però negli anni si è trasformato in un conflitto di interessi che non riguarda più la risoluzione dei problemi del Paese o l'eventuale progressione, ma si flette per lo più su interessi personali. Se solo pensassimo alla politica ateniese di Pericle e la paragonassimo alla situazione attuale, constateremmo che vivere politicamente e socialmente, nei diversi aspetti dinamici nelle varie comunità, si è trasformato in una guerra individualista, con lo scopo di proteggere sé stessi e oltraggiare una seconda o terza persona, al contrario del pensiero e delle attestazioni di Pericle nell'Atene del V secolo.

Non sono sicura che se ci fosse una vera e propria disgrazia saremmo una grande famiglia, perché oggi in Italia si vive sentendosi in difetto con gli altri, si vive per rispettare i valori canonici e non quelli culturali e spirituali.

Vengo a precisare che non so quanto ci sentiamo liberi di esprimere le nostre idee e i nostri pensieri, ed ecco la dimostrazione per cui l'ignoranza ha distrutto l'interesse per la partecipazione alla vita politica ed è diventata quasi un accontentarsi delle condizioni per difendere la bandiera di generazione.



EQUILIBRIO

DI SAMANTA IANNUCCI (3B)

*Lascia che questo dolore
ti scorra nelle vene
e scivoli via
nei porticati illuminati
che circondano l'organo angelico
e lo pulsa in tutto il corpo
così che ti persuade.
Quelle spine spingono forte in profondità
mezze fuori
cerchi di nasconderle
ma parlano al posto tuo
i solchi sul viso e il mascara colato.
E quell'attimo che sembrava infinito
fermò il tempo*

*il movimento,
la passione e il sentimento.
Ridi, ridi forte
che ti passa
Poi abbandonati in altre braccia
per stare bene
come ogni aspetto dell'esistenza umana,
arriva ad essere.
Quando su quelle biglie,
trovi l'equilibrio di te stesso
o l'esatta tensione
del filo dei giochi.
Allora qualche suono,
qualche parola svanisce
come acari di polvere nel vento
e crea scompiglio, senza mai annullarsi.
Sembri a pezzi
ogni tanto scompari e cadi giù,
anima torbida,
ritorni come un déjà vu.
Non sai esser equa,
nemmeno in primavera,
e l'esattezza spaventa,
scompagina, fuori dalle righe
nella voglia di chiudere
la nudità in cassaforte,
e buttare via la chiave nell'oceano.*



LA RETTITUDINE MORALE IN ANTITESI AI MODELLI DA EVITARE: CATILINA E LA NOBILITAS ROMANA.

DI DIANA LALLI (4A)

Sallustio, letterato e uomo politico proveniente da una prestigiosa famiglia plebea, si dedicò sin dalla giovinezza alle sue vocazioni, che egli, evidentemente, concepiva come attività strettamente legate tra loro, come ci illustrano le sue due opere storiografiche pervenuteci: il *De Coniuratione Catilinae* e il *Bellum Iugurthinum*. La prospettiva che caratterizza la narrazione delle vicende è quella di un cesariano,

appartenente, dunque, alla fazione dei *populares*; gli eventi sono sottoposti al criterio di giudizio soggettivo dell'autore, che si attiene alle sue ideologie politiche.

Secondo Sallustio, l'uomo politico che favorì il compimento di azioni indegne per mano dei soldati appartenenti all'esercito romano fu Silla, il quale acquisì il potere con le armi e la violenza; in seguito a un iniziale periodo promettente, la situazione andò, tuttavia, degenerando.

I soldati romani, essendosi abbandonati ai principi immorali del nuovo detentore del potere, iniziarono a compiere atti turpi al fine di trarne esclusivamente vantaggi personali: commettevano stupri, rapine e azioni dannose per i cittadini; inoltre, avendo conosciuto l'amore, l'ebbrezza e l'arte, non si privavano mai di questi piaceri, anche a costo di deturpare case e templi e di sottrarsi al codice morale.

Tra i sentimenti che possono condurre l'uomo alla rovina morale si annoverano l'*ambitio* e l'*avaritia*. L'ambizione viene intesa come il desiderio di migliorarsi o di ottenere qualcosa, in genere contraddistinto da una particolare determinazione; quest'ultima, tuttavia, può tramutarsi in superbia se viene esasperata. La cupidigia (corrispondente alla suddetta *avaritia*) si identifica con un'intensa brama di ricchezze e il conseguente ritegno eccessivo nella condivisione o nella separazione dai propri beni. Su questi due elementi si basa gran parte della produzione storiografica sallustiana, che analizza l'atteggiamento dell'uomo romano in situazioni che mettono alla prova le sue doti morali per mezzo della tentazione dei vizi. Tra le espressioni più significative è da segnalare *gloriam, honorem, imperium*, cioè "gloria, onore, potere", che costituisce una *climax*, in quanto illustra la condizione dell'uomo che si eleva fino al raggiungimento del potere con l'ordine ascendente delle parole che rende subito tale idea.

Il *mos maiorum* è l'insieme di quei valori morali che nella Roma antica venivano considerati particolarmente importanti, talvolta addirittura sacri, perché era fondamentale che i costumi degli antenati venissero rispettati e onorati anche dalle generazioni successive. Andare *contra mos maiorum* e rifiutare il codice di comportamento tradizionale era quanto di più grave un uomo romano potesse fare a quel tempo. Pertanto, perseguendo tali leggi morali, Sallustio ritiene che gli eserciti dovrebbero essere in grado di conquistare i territori mantenendo un atteggiamento civile e dignitoso quando si tratta di appropriarsi di beni appartenenti ai vinti, specialmente quelli di carattere sacro. Infatti era considerato profondamente immorale profanare gli edifici di culto o le case in modo grottesco per il semplice gusto di farlo o per la brama di ricchezze, in quanto questi comportamenti, condannati dal *mos maiorum* corrompono gli animi e li fanno precipitare nel peccato.

Da ciò possiamo dedurre che l'autore non ha alcuna stima per i soldati che profanano brutalmente i luoghi nemici e non ripone in loro alcuna speranza di miglioramento, in quanto li ritiene ormai moralmente degenerati; questo destino può incombere persino sull'uomo saggio, che non può sottrarsi agli effetti negativi dei vizi nonostante la sua spiccata virtù. Infatti, Sallustio giunge ad affermare che "la prosperità corrompe persino l'anima del saggio". Tale sentenza potrebbe fare rife-

rimento anche alla sua esperienza personale: nel corso della sua vita capitò anche a lui, uomo virtuoso, di disobbedire al codice morale, spinto dalla brama di ricchezze a compiere furti a danno dei suoi amministrati.

La figura di Catilina si identifica con l'esempio di uomo romano smodato e immorale da non imitare e le sue vicissitudini vengono trattate da Sallustio nel suo *De coniuratione Catilinae*. Catilina fu un nobile decaduto che tentò di riacquistare il potere con la violenza, attraverso un tentativo di colpo di Stato, pertanto andando contro la legge, ma soprattutto contro il modello comportamentale romano (che impone atteggiamenti particolarmente moralistici nel rispetto delle giustizie).

Dunque, il tema della moralità rimane sempre centrale, ma nel *Bellum Iugurthinum* Sallustio sposta l'attenzione dei lettori sui comportamenti adottati dalla classe dirigente romana, dalla *nobilitas*, fortemente corrotta e incapace di prendere decisioni adeguate, anche in situazioni di pericolo. Si prende in analisi la guerra contro Giugurta, un periodo critico per i romani, i quali si vedono costretti ad affidarsi a una classe dirigente che non è in grado di guidare adeguatamente il popolo.

Nonostante la severità della denuncia della decadenza delle norme morali, Sallustio ripone fermamente le sue speranze per un risollevarlo della situazione politica e sociale nella figura di Cesare, ritenuta completamente estranea alla congiura di Catilina e capace di riportare equilibrio e stabilità nella *res publica*.



SALLUSTIO. LA RADICE DELLA CORRUZIONE DELL'ESERCITO ROMANO

DI SABRINA ZARELLI (4A)

Secondo Sallustio a promuovere la corruzione dell'esercito romano fu Silla, figura ambigua e contraddittoria, connotata dalla compresenza di fortuna e operosità, una sorta di sinergia che si potrebbe definire positiva se non fosse "per quel che fece in seguito" (*nam postea quae fecerit*), allusione non troppo velata alla sanguinaria crudeltà che Silla mostrò dopo la vittoria su Mario e la nomina a *dictator*, con le famigerate e spietate liste di proscrizione.

Quando Silla si fu impadronito del potere con le armi, l'esercito romano cominciò a macchiarsi di atti turpi e violenti, a sperimentare piaceri sconosciuti e a corrompersi moralmente.

Se dunque, da un lato, i beni di fortuna diventarono un merito e procurarono gloria, potere e prestigio, dall'altro i valori morali iniziarono a scadere. Dalla ricchezza derivarono edonismo, cupidigia e tracotanza.

Secondo Sallustio *ambitio* e *avaritia* sono tra le maggiori cause della decadenza morale del popolo romano. *Ambitio* dal verbo *ambio*, *-ire*, "andare, girare intorno", indica il desiderio ossessivo di potere, l'aspirazione a ottenere cariche e onori da

parte dello Stato e, di conseguenza, l'“ambizione” nella sua accezione negativa di voler ottenere una carica a ogni costo.

Nel *De Coniuratione Catilinae* essa è detta capace di minare i rapporti sociali e viziare i comportamenti degli uomini, di sconvolgere il cuore degli uomini più dell'avidità. Si tratta di un vizio, tuttavia non lontano dalla virtù (*vitium propius virtutem*, 11,1).

Avaritia è, invece, un sostantivo collegato alla radice del verbo *aveo*, *-ere*, “desiderare, bramare”, e indica la brama di denaro e il desiderio smodato di possedere ricchezze. Anche tale tematica percorre con insistenza la produzione monografica dello storico. Sallustio riconosce poi nell'insopprimibile desiderio di gloria il tratto romano più caratteristico e intenso. Descrivendo come ormai dilagante la corruzione all'interno del mondo romano, Sallustio osserva che però la perdita della sana moralità delle origini della repubblica conobbe una fondamentale gradualità. Come già detto, la scomparsa della *gloriae cupido* nella sua perfetta purezza fu contrassegnata dall'imporsi dell'“*ambitio*” e dal subentrare dell'“*avaritia*”. Il fatto è che quel vizio così vicino e facilmente confondibile con la virtù consiste proprio in un forte, bruciante desiderio di *gloria, honos e imperium*.

Gloria, onore e potere costituiscono dunque per il popolo romano una graduale e ineludibile aspirazione “naturale”. Silla viene indicato più volte da Sallustio proprio come un modello di governante corrotto, amorale e vizioso. Egli infatti non incoraggia a seguire i valori del passato, del “*mos maiorum*”, ma per il proprio interesse diffonde piaghe che deviano dalla retta via. A detta dello storico, la crisi etica, sociale e istituzionale della *res publica* è attribuibile a un governo che non è stato in grado di mantenere alti e integri i costumi e che ha permesso il loro sfacelo. Sallustio, storico di un'epoca critica, nella sua opera conduce una riflessione sul dilagare del malcostume e del degrado morale, dovuti, a suo giudizio, alle continue lotte intestine tra le varie fazioni. In questo clima di incertezza generale il popolo romano appare profondamente turbato dalle guerre civili e dalle discordie sociali e comincia a smarrire il senso di appartenenza allo Stato e la fiducia in quel costume degli antenati che per secoli era stato il collante dell'intero edificio della società romana. In un contesto simile, al timore dei nemici esterni (*metus hostilis*), che in precedenza aveva compattato nobili e plebei e garantito una certa concordia tra le classi, si sostituiscono la *cupido* e l'“*avaritia*” in assenza di un tessuto sociale sano, i valori fondanti dell'etica romana vengono sovvertiti e ogni cosa diviene monetizzabile: è come una malattia che si diffonde e propaga rapidamente nel corpo dello Stato.

Lo stesso storico, nel proemio del *De Coniuratione Catilinae* afferma di essere stato tratto da ambizione alla vita pubblica all'inizio della giovinezza e di aver incontrato numerose avversità, poiché invece della modestia, della parsimonia e del valore regnavano sfrontatezza, prodigalità e avidità. La prosperità infatti corrompe persino l'animo di un uomo geniale, colto, saggio e contemporaneamente spregiudicato, ambizioso e amorale come Sallustio. Allorché il suo animo trovò posa fra

tante tribolazioni e pericoli, decise di ritirarsi dalla vita politica e di utilizzare proficuamente il tempo libero a vantaggio della *res publica*, raccontando le vicende del popolo romano.

Gli avvenimenti che egli sceglie di narrare sono emblematici, poiché permettono di individuare le cause della crisi che lo Stato romano sta attraversando. La prima monografia di Sallustio che mostra la decadenza morale di Roma è il *De Coniuratione Catilinae*, che tratta del tentativo di “colpo di stato” ordito da Lucio Sergio Catilina nel 63 a.C., sventato da Cicerone, allora console in carica.

Tale episodio è un *exemplum* di corruzione e di ambizione sconfinata e, nel contempo, un fatto di gravità eccezionale, che ha minacciato le fondamenta della repubblica. Sallustio vede, però, nella figura di Cesare la speranza di un riformismo moderato, volto a riportare la stabilità. Il *Bellum Iugurthinum* è la seconda monografia sallustiana. I temi di fondo sono due: la narrazione delle vicende della guerra contro Giugurta, re di Numidia, combattuta dai Romani in Africa dal 111 al 105 a.C. e l'analisi del decadimento della classe politica romana, ormai distante dai valori morali della tradizione e in preda alla brama di potere e alla corruzione. Sallustio palesa una forte passione politica e un giudizio che sia di ammaestramento per i contemporanei.

Lo storico condanna duramente il lusso, esprimendo lo stesso punto di vista di Marco Porcio Catone. Egli credeva che il lusso, a cui la classe dirigente era ormai avvezza, fosse la principale causa della degenerazione dei costumi e della perdita degli antichi valori. Al contrario, esaltava la parsimonia, la moderatezza, il decoro, l'intransigenza morale e l'integrità di vita. Senza dubbio Sallustio è nostalgico dei valori da lui evocati.

Lo storico, infine, fu strettamente legato a Cesare. Costui riveste un ruolo importante non solo all'interno della vicenda privata di Sallustio, ma anche nel *De Coniuratione Catilinae*. In effetti, secondo gli storici moderni è verosimile, sebbene non venga accuratamente fatto trasparire nell'opera, che Cesare avesse riposto più di una speranza nel buon esito della cospirazione catilinaria.

Intento di Sallustio è quello di sollevare Cesare da ogni sospetto di un possibile legame tra la sua politica e gli oscuri disegni di Catilina. Lo storico rimarca l'atteggiamento equilibrato e razionale di Cesare, il quale viene presentato come il fedele custode del *mos maiorum* tradizionale. Le sue qualità di avveduto statista sono strumenti di governo utilizzabili per la creazione e il mantenimento del consenso nel momento in cui un nuovo regime, basato su nuovi ceti, si profila all'orizzonte.



PERCHÉ GLI UOMINI NON DIVENTINO CARNEFICI, PERCHÉ LE DONNE NON DIVENTINO VITTIME

DI FEDERICO BATTISTI (5B)

Il giorno primo febbraio 2020, gli alunni delle classi quinte, sia del liceo classico sia del liceo artistico, dell'I.I.S. "Via Tiburto 44", hanno incontrato il Dott. Alfredo Maria Bonagura, già Giudice per le Indagini Preliminari (GIP) ,per affrontare un tema oggi molto attuale e dibattuto, la violenza sulle donne.

Il giudice ha affrontato la questione, forse una delle urgenze più incombenti degli ultimi anni, tanto dal punto di vista professionale, per la competenza, quanto da quello umano, attingendo esempi anche dalla propria esperienza di figlio, di uomo e genitore.

Giungendo subito al nucleo della questione, ha proposto e letto ai ragazzi testimonianze, denunce, messaggi, lettere e documenti desunti da storie di violenza sulle donne a cui egli stesso ha lavorato: sono state quindi ben rese la concretezza e la cruda realtà di situazioni che vedono le donne picchiate, abusate, oggetto di stalking, limitate, ma mai, ciò che è importantissimo, amate.

Terminata la lettura delle testimonianze, dando voce e rispondendo a domande e a curiosità di vario tipo degli studenti, il GIP ha speso parole in favore dell'esempio genitoriale all'interno della famiglia e del suo naturale, spontaneo ed incisivo potere sui figli, sottolineando come spesso l'ingiustificabile violenza e la deviata psicologia dell'uomo colpevole derivino anche da cattivi, o totalmente assenti, esempi in famiglia e da relativi problemi all'interno di essa.

Non solo, egli ha individuato nella rassegna delle donne vittime di violenza, citate con nomi fittizi, un denominatore comune: una fragilità di fondo, un habitus mentale e psicologico che nasce dal pregiudizio, da vissuti negativi risalenti all'età infantile e da una concezione, che ha radici molto lontane, secondo cui la donna sarebbe capace di realizzarsi solo in merito alla propria capacità di essere madre e moglie.

"Non è necessario per le donne fare figli" ha affermato il giudice, rivolgendosi alle numerose ragazze, se i figli costituiscono il maggior deterrente a recidere e a denunciare l'esistenza di legami sbagliati ed è stato esplicito l'invito alle giovani donne presenti a rendersi conto della fondamentale importanza dell'indipendenza nel lavoro, in nome della libertà, della dignità e del rispetto di sé, intesi come valori imprescindibili e più volte emersi nel dialogo con gli studenti.

Sarebbe pertanto opportuno, secondo il magistrato, che le donne scegliessero come compagno, marito, la persona capace di poter essere un buon padre per i loro figli.

L'incontro si è infine concluso con una precisazione apparentemente scontata ma fondamentale, cioè che si chiama femminicidio quel delitto la cui vittima è una donna e il cui fattore scatenante consiste proprio nella femminilità di colei che poi

finisce col diventare la vittima.

Denunciando dunque testate giornalistiche fuorvianti che in particolare tendono a smentire o addirittura subordinare i dati relativi alla violenza sulle donne, il giudice ha salutato i ragazzi nel plauso generale.

Sicuramente si è trattato di un incontro-testimonianza molto formativo per noi giovani, ragazzi e ragazze, perché, se è vero che la famiglia, e in special modo i genitori, svolgono un ruolo imprescindibile per la crescita dell' individuo, è pur vero che la scuola, mediante il confronto, gli incontri, la riflessione su alcuni temi riguardanti la società attuale, può contribuire a rendere migliore chi sarà protagonista della storia sociale degli anni futuri.



QUINTO ANNO

DI FRANCESCA PACE (5B)

Caro quinto anno di liceo,

sei capitato in un periodo un po' particolare che mi ha portato via quelle piccole cose che ti caratterizzavano. A settembre non avevo realizzato che fossi già arrivato, non avevo pensato al fatto che, con il tuo arrivo, quella ragazzina, arrivata al liceo appena quattordicenne, ormai fosse cresciuta. Sei sempre stato l'anno che, nel corso della mia carriera scolastica, mi spaventava di più perché avevo paura di non avere la mentalità giusta per affrontare tutte quelle piccole responsabilità che avresti portato con te, ma allo stesso tempo quello che mi intrigava più era poter affrontare tutte le cose stravaganti e divertenti che vedevo fare ai ragazzi più grandi di me. Purtroppo nell'era in cui si pensava che ormai fosse già successo tutto, è arrivato un nuovo drammatico evento che ha cambiato radicalmente le nostre vite, e soprattutto te.

La scatola dei 100 giorni l'ho vista realizzarsi ma non concludersi, nessuno della mia scuola la potrà vedere nella sua originalità, accompagnata da urla di gioia mie e dei miei compagni, non sarà piena di quella cifra che avrebbero potuto finanziare quello che sarebbe stato uno dei pranzi più belli e indimenticabili della mia vita scolastica, perché è stato portato via anche questo.

È stato sottratto anche un viaggio, il miglior modo per chiudere la pagina del diario adolescenziale delle mie esperienze vissute con i miei quindici compagni, che hanno saputo caratterizzare fortemente questi cinque anni.

Anche quel grande ostacolo che evoca la tua definizione più famosa, "l'anno dell'esame di maturità", non sarà come gli altri, non mi riferisco agli ultimi decreti che lo hanno modificato formalmente, ma si respirerà un'aria diversa, tutti saranno influenzati dall'avvenimento che oggi caratterizza le nostre giornate e la paura di

tale fenomeno forse supererà quella degli studenti mentre svolgeranno le prove.

Però, quinto anno di liceo, nessuno potrà essere originale come te, nessuno potrà dire di averti vissuto come ho fatto io, nessuno potrà capire le cose che mi hai insegnato: una delle insicurezze che porti con te è il separarsi dai compagni di classe e pensare come sarà strana la tua vita senza stare con loro cinque, sei ore, per sei giorni su sette.

In questa situazione particolare ho imparato che le distanze possono abbattersi e che con alcuni di loro ci si può sentire per studiare, per chiacchierare o ridere senza che un'aula e dei banchi siano l'unico motivo che ci unisce; mi hai fatto capire che, durante quei momenti in cui desideravo che questi cinque anni passassero più velocemente possibile, perché mi sentivo stanca ed amareggiata, il tempo fugge veramente inesorabile da farmi ritrovare ormai con un piede nel mondo degli adulti piuttosto che in quello di un'adolescente spensierata.

Caro quinto anno, metterai fine alle mie corse per l'autobus, alla salite percorse per giungere a scuola, alle ricreazioni, alle autogestioni, alle corse alle macchinette, alle giornate dell'arte, alle interrogazioni, ai compiti in classe, a tutto ciò a cui sono stata abituata per cinque anni.

Un altro anno come te non ci sarà più e grazie di averlo fatto vivere proprio a me.



PREMIO SPECCHIO

IL PORTALE DEI RICORDI

DI CLARISSA D'ANGELO (1A)

Mi trovo davanti il mio riflesso circondato da una cornice di legno dipinta color oro. La vernice si stacca per la vecchietta. Mi guardo dritta negli occhi e do un'occhiata a come sono vestita. Ho un maglione bianco corto ed una gonna nera stile college Americano, ovviamente il tutto è accompagnato dalle Dr. Martens

Sfido il telefono dalla tasca della giacca di pelle, che tengo sottobraccio, per farmi una foto all'outfit da postare su Instagram. Senza dare peso alla voce di mia zia, che mi chiama dal piano di sotto perché è pronto il pranzo, mi avvicino allo specchio per scattare la foto. Ma nel mentre faccio un passo avanti il mio piede destro schiaccia il laccio della scarpa sinistra, facendomi cadere dritta sullo specchio ma... invece di aver frantumato il vetro, secondo non so quale legge di gravità, ci sono entrata dentro.

Mi trovo in un universo di immagini che ripercorrono i momenti della mia vita. Rimango immobile con i brividi lungo la schiena e un nodo alla gola che non riescono a farmi capire davanti a cosa mi trovo. Provo a deglutire ma fa male, fa male rivivere certi ricordi. Mi guardo intorno e vedo lo specchio dal quale sono entrata.

Posso tranquillamente uscire da qui e dimenticare tutto, ma questa situazione è troppo difficile da risolvere in poco tempo. "E se questo portale si chiudesse e rimanessi qui dentro per il resto della mia vita?" oppure "se uscissi adesso potrei successivamente rientrare?". Mille domande mi invadono la mente in pochi secondi e con altrettanti decido di restare. Avanzo nel lungo corridoio dei miei ricordi. sento una strana sensazione a vedere tutta la mia vita come se fossi in un museo.

Un quadro per ogni mia esperienza, dalla più bella alla più brutta. Ed eccomi di fronte ad una delle cose che ha reso la mia infanzia quella che è. Per me è un pilastro fondamentale ed è parte di ciò che mi manca di più. Può sembrare un po' idiota, per alcuni, ma a me faceva sentire meglio. Da piccola andavo spesso al parco, ma ce ne era uno in particolare che aveva qualcosa che gli altri parchi non possedevano. Era uno dei miei giochi preferiti. Soprattutto d'estate, il sabato sera, con quella leggera arietta che ti trasmette serenità, la musica in sottofondo accompagnata dai signori anziani che ballavano.

Io in quei momenti mi sentivo bene, appesa a testa in giù su quell'asta che univa due anelli, ai quali mi aggrappavo per fare giravolte in avanti e in indietro. Non stavo mai ferma e la gioia mi invadeva l'intero corpo. Ripensandoci forse il motivo per cui mi piaceva rigirarmi in quel modo era perché ricevevo attenzioni e complimenti. Probabilmente quando i genitori dicevano ai loro figli "guarda che brava la bimba" o "vuoi provare a fare come lei" io mi sentivo meglio perché ero un esempio e questa cosa mi faceva stare bene con me stessa.

Ormai hanno tolto questa attrazione dal parco da più o meno cinque anni, ma io la porto sempre con me perché grazie a questa sono riuscita a ricordarmi sempre che

io ho potenziale in qualunque cosa voglia fare, basta che la faccio con impegno e con passione.

Scuotendo la testa torno a pensare a dove sono ora e vado avanti. Non riesco ancora a trovare una spiegazione logica per il luogo in cui sono finita ma grazie a questo sto esplorando la mia mente, facendo riaffiorare ricordi che avevo oscurato completamente. Ce ne sono molti in cui mi rendo conto di quanto io sia stata sempre una persona forte, perché anche dopo le piccole cadute riuscivo a rialzarmi in piedi da sola e a riprendere ciò che stavo facendo. Girandomi a sinistra vengo presa da una caduta rimossa completamente dalla mia mente.

C'è una piccola me sui pattini in una pista abbastanza ripida. Non è una delle cose migliore pattinare in discesa, infatti ad un tratto quando vado a girare alla curva i pattini non ruotano insieme al mio corpo e cado in avanti bruciandomi con l'asfalto bollente mani e ginocchia. I miei genitori mi vengono incontro ma prima che possano arrivare per aiutarmi ad alzare io sono già in piedi pronta per riprendere il percorso e continuare a pattinare, in compagnia della mia futura migliore amica.

Continuo ad andare avanti verso i ricordi più recenti. Percorrendo questo corridoio ho notato che ho sempre fatto molto per gli altri nonostante la maggior parte di questi non avesse mai ricambiato. Sono stata molto buona anche con "amiche" che non mi trattavano nei migliori dei modi, ma questa cosa l'ho notata troppo tardi e troppo tardi ho imparato a non farmi mettere i piedi in testa.

Purtroppo mi sto avvicinando al periodo sia più bello sia più brutto della mia vita. Accelero il passo ma non riesco a non fermarmi davanti al sorriso spensierato della donna più importante della mia vita. Grazie a quel sorriso ho superato i momenti più difficili che un'adolescente possa passare. Nell'immagine davanti a me ci siamo io, mia sorella, mio padre e mia madre; tutti sorridenti, nessuno che pensa a ciò che ci avrebbe aspettato successivamente a quel momento di gioia e serenità. Con le braccia alzate, il vento tra i capelli e un vagone delle montagne russe che ci tiene uniti. L'unico, e ribadisco unico, problema è che nel momento in cui stai facendo la salita della montagna russa sai già che andrai incontro ad un precipizio alto quaranta metri, ma nella vita reale accade tutto troppo velocemente e prima che tu te ne renda conto ti trovi alla fine della discesa stordito. Il punto però è proprio questo, perché quando arrivi scosso non accetti il fatto che ciò che è appena accaduto è accaduto davvero, ma bisogna trovare un modo per continuare ad andare avanti, come la pioggia che cade senza mai farsi male.

Non possiamo darci per vinti al primo ostacolo che la vita ci pone davanti perché sennò nessuno di noi avrebbe speranze. Mi asciugo le lacrime che sono scese sul mio viso da ormai mezz'ora, per le troppe emozioni provate guardando l'immagine più bella di tutto il "museo" e per aver rivisto dopo quattro anni quel magnifico sorriso che mi dava la buonanotte e mi svegliava accompagnato da una delicata carezza. Mi guardo intorno e penso che tutti si lamentano della propria vita ma in realtà la vita va vissuta passo dopo passo. E anche se ci sono periodi orribili dai quali crediamo di non potere uscire, dobbiamo farci coraggio metterci in piedi e ripren-

dere a pattinare. Perché la vita è una e va vissuta al meglio. Mi giro indietro e torno verso lo specchio.

Giunta a destinazione osservo questo spettacolo un'ultima volta ed esco dall'antico specchio tornando nella mansarda impolverata dei miei nonni e con la voce di mia zia che mi chiama perché è pronto il pranzo.



L'ALTRA TE

DI ALESSANDRA PETROCCHI (1A)

*Vedo te dall'altra parte dello specchio
in un tempo lontano.
Non mi piaci.
Ma entro ad esplorarti.
Vedo la tua anima
intimamente connessa al tuo cuore candido.
Vedo la tua coscienza
travolta dalle buie esperienze.
Vedo il tuo matrimonio
i vostri bambini
e giorni trascorsi in una noiosa routine
Senza che questi abbiano mai a finire.
Vedo poi un pittore accanto a te
che rischiara le tue paure e le tue insicurezze
dipingendoti di candidi colori.
Il tuo volto si delinea, si illumina.
Mi piaci.
Vedo me dall'altra parte dello specchio
e il giorno memorabile che ne presi coscienza.*



IL RIFLESSO DELL'ANIMA

DI FRANCESCA ROMANA D'ANTIMI (2C)

La notte del 31 dicembre, diversamente da quanto si possa pensare, ero sdraiata

davanti alla stufa accesa , tenendo in una mano un bel romanzo rosa, uno di quelli che alla fine ti lascia con l'amaro in bocca, e nell'altra una tazza di tè fumante con tanto miele, proprio come piace a me. Mancavano venticinque minuti alla mezzanotte. Un altro anno stava finendo e già sentivo la malinconia sfiorarmi il cuore. Così mi alzai, decisa a prendere il mio album fotografico per ripercorrere tutti gli anni passati un'ultima volta. Mentre cercavo le fotografie mi ricordai di un regalo che avevo ricevuto a Natale, ma che ancora non avevo scartato, date le sue fattezze imponenti. Dopo qualche ricerca lo trovai in una delle camere inutilizzate della casa e lo portai nel salone con me. Lo guardai attentamente, poi decisi di aprirlo. Sotto i numerosi strati di carta regalo vi era uno specchio meraviglioso che giganteggiava nella stanza come una quercia in un ampio prato. Aveva dei rifiniti bordi dorati, molto delicati, ma che richiamavano anche il lusso e l'eleganza. La superficie era piana e levigata, che rifletteva perfettamente l'intero soggiorno. Un solo particolare mi disturbava, ovvero una piccola macchia che stonava con la perfezione della sua superficie riflettente. Iniziai a strofinare sperando che andasse via, ma qualcosa o forse qualcuno mi tirò a sé, catapultandomi all'interno dello specchio. Stavo fluttuando in una dimensione indefinita e, ad un tratto, precipitai giù alla velocità della luce. Mi risvegliai stesa su un soffice manto erboso sovrastato da un cielo così stellato da rischiarare l'intero paesaggio. Non molto lontano da dove mi trovavo vi era una graziosa casetta in legno, piccola e delicata. La raggiunsi, sperando di trovare qualcuno in grado di spiegarmi cosa fosse successo e dove mi trovassi. Bussai e quasi immediatamente mi aprì una gentile signora sui settant'anni che, non appena mi vide, si illuminò in un grande sorriso.

-Entra pure cara, starai gelando qui fuori- disse

Mi fece accomodare e, come se stesse aspettando il mio arrivo, vidi imbandita un'enorme tavola con sopra delizie inimmaginabili. C'erano dolci, cioccolatini, caramelle ma anche tantissime bontà salate e rustiche. L'amabile donna mi invitò a mangiare e, in effetti, stavo proprio morendo di fame, perciò divorai tutto con gusto.

Terminato il pasto, l'anziana si sedette accanto a me e cominciammo a discorrere piacevolmente.

-Il mio nome è Coscientia- prese a dire la donna- e, come avrai ben capito, abito qui, ormai da tempi immemori-

Feci per presentarmi, ma mi fermo rispondendo: - Non serve cara, davvero, so tutto di te, forse più di quanto tu stessa conosca. Erano giorni che ti stavo aspettando e finalmente eccoti-

Iniziosi così a manifestare la sua gioia nel vedermi e a raccontare moltissimi particolari della mia vita che io e soltanto io potevo sapere. Mentre parlava la osservai; era piccolina, esile e all'apparenza molto delicata. I suoi capelli erano corti e ricci, ormai ingrigiti dal tempo e il suo viso era solcato da sottili rughe che però avevano aumentato la sua bellezza. Dava infatti l'idea di una donna la cui vecchiaia l'aveva resa più bella, più saggia e sicuramente più forte.

Ridestandomi da questi pensieri fermai la sua allegra parlantina e le chiesi cupamente: - Come fa a conoscere così bene me e soprattutto la mia intera esistenza? Non rammento di averla mai incontrata prima. –

La signora diventò d'improvviso seria e guardandomi intensamente negli occhi, rispose: - Come, ancora non hai capito? Eppure il mio nome non dovrebbe destare fraintendimenti. Sono la tua coscienza.-

Impallidii e riflettendo notai che effettivamente il suo nome, che era in latino, significava proprio “coscienza”. Non potevo però credere ad una cosa del genere, eppure sentivo di potermi fidare. L'anziana doveva aver percepito la mia incredulità, poiché mi prese per mano e insieme uscimmo dalla casa.

Fuori il paesaggio era mozzafiato. Nonostante non ci fosse molto altro al di fuori della piccola abitazione e dell'immenso prato, ciò che rendeva speciale e unico quel luogo era proprio la stellata volta celeste. Non ne avevo mai vista una simile.

-È spettacolare non è vero? – disse la donna

Lo era davvero, più di quanto si possa spiegare a parole.

- Tutto questo, questa vastità, è ciò che gli antichi greci chiamavano “ζ πρή”, cioè l'anima.

L'anima è la tua stessa mente, mia dolce ragazza. Lì ci sono i tuoi pensieri, i tuoi ricordi, i tuoi segreti e tutto quello che ti rende l'incredibile persona che sei. La “ζ πρή” è un ente immortale. Nessuno, nemmeno la morte, potrà mai portare via la tua essenza.-

Ero pietrificata dalle sue parole. Felice e allo stesso tempo spaventata. La donna però continuò indicando il cielo: -Ogni costellazione, ogni singola stella, ogni puntino luminoso ti rappresenta; mostra ciò che sei diventata e quello che sei sempre stata. Te ne farò vedere una.-

Puntò quindi il dito verso l'angolo più luminoso del firmamento. Da lì iniziò ad avvicinarsi una costellazione che, osservandola attentamente, aveva tutte le sembianze di una bilancia a due braccia.

-Questa è Ratio, parola che in latino ha moltissimi significati, ma che noi potremmo tradurre semplicemente con “ragione”. È lei che mantiene l'equilibrio tra ciò che è giusto e sbagliato. È proprio per questo che è anche la più luminosa di tutte-

Guardai Ratio e poi l'anziana signora, sbalordita.

-Come sono finita qui? – domandai con sorpresa.

-Attraverso lo specchio- rispose prontamente Coscientia – Vedi tesoro, così come lo specchio riflette ciò che sei all'esterno, l'anima palesa quello che ti rende unica dentro. È un collegamento tra le due facce della realtà.- La donna mi prese per mano e mi condusse davanti ad un altro specchio, simile a quello

che mi aveva fatto arrivare lì.

Mi accarezzò dolcemente e spingendomi in avanti: - È il momento di tornare a casa- disse – E ricordati di rimanere fedele alla tua “ζ πρῆ”.-

Caddi di nuovo, ancora più velocemente della prima volta, ma adesso ero sdraiata nel mio salone. Mi alzai di scatto e controllai l'ora. Mancavano cinque minuti a mezzanotte. Non poteva essere passato così poco tempo. Tornai allo specchio per trovare una spiegazione a ciò che era appena accaduto.

Passai così gli ultimi cinque minuti di quell'anno, poi sentii scoccare la mezzanotte. Mi rassegnai all'idea che forse non c'era una spiegazione. Guardai un'ultima volta lo specchio e fu allora e solo allora che vidi il mio riflesso sorridermi e farmi l'occhiolino.



VAGABONDI PENSIERI

Testo vincitore del Concorso Specchio per la sezione prosa

DI CHIARA BASSOTTI (3A)

Il soave suono del pianoforte mi culla in questa notte di mezza estate ed i miei pensieri vagabondano tra le stelle di questo cielo senza trovare una destinazione.

Staccarsi dalla frenesia della vita quotidiana e dedicare del tempo a se stessi sono l'unico rimedio per “riscoprirsi” veramente, liberandosi dalle finzioni e dai comportamenti standardizzati ai quali molto spesso dobbiamo sottostare per sentirci parte di questa società moderna tormentata e paralizzata dalla sua convenzionalità.

In fin dei conti per riscoprirci non dobbiamo rimanere soli? Conoscere noi stessi? Ma siamo così certi di sapere chi siamo veramente?

Mi guardo allo specchio e non trovo le parole per deciframmi e cerco risposte da dare al mio cielo stellato.

D'un tratto uno dei miei “vagabondi pensieri” giunge ad un approdo: se questo specchio fosse un portale verso un mondo parallelo, verso il mio più profondo io?

Ecco qui che i miei pensieri iniziano di nuovo a correre inesorabilmente e a seguire il suono melodioso del pianoforte.

Entro o no? Tirando le somme, voglio davvero conoscermi? Voglio davvero scandagliare tutte quelle sfaccettature del mio carattere e della mia personalità che spesso si nascondono agli altri e persino a me? Se “mi scoprissi”, sarei ancora in grado di guardarmi allo specchio?

Domande alle quali forse non saprò mai dare una soluzione se non trovo il coraggio di oltrepassare questo “portale”. Prendere o lasciare, sta a me. Decido di entrare.

Non riesco bene a definire dove mi trovo, è tutto così privo di un ordine e sembra che gli oggetti coperti di polvere siano stati collocati a caso: credo che io mi trovi in una soffitta. Chissà perché proprio qui.

Inizio dunque ad esplorare questo luogo così piccolo, ma allo stesso tempo accogliente... c'è odore di casa.

Trovo in giro foto di famiglia, di amici, di viaggi, di momenti e ricordi che mi scaldano il cuore, come sottofondo c'è la mia canzone preferita. E' impossibile non cogliere l'eco della mia infanzia.

Tuttavia la mia attenzione viene attratta da un baule collocato in un angolo estremamente buio della stanza.

Il baule è molto pesante e a stento riesco a sollevarlo; soffio sullo strato di polvere che vi è sopra e mi accingo ad aprirlo e scopro che al suo interno c'è... nulla.

Nulla? Come è possibile? Tutto questo peso per non contenere un bel niente?

Mi accascio a terra sconsolata. Questa volta i miei pensieri sono immobili e incapaci di scegliere qualsiasi direzione.

Mi ripeto: "non riesci nemmeno a capire te stessa", "se non ti conosci, allora dove vuoi andare? Non hai speranza di affrontare il mondo là fuori".

Sono troppo severa con me stessa e forse è questo il mio problema; mille paranoie per insicurezze che gravano su di me costantemente; esalo un respiro profondo e si fa strada la consapevolezza del mio vero essere.

Forse è questo ciò che veramente importa: solo accettandomi e stando bene con me stessa nonostante tutto posso dare il meglio e avere la possibilità di "vivere" davvero!

Mi alzo in piedi e mi guardo allo specchio, voglio tornare a casa.

Sono magicamente sulla mia comoda amaca e la brezza estiva mi culla con delicatezza, il pianoforte ha smesso di suonare e i miei pensieri si placano in un approdo sicuro, almeno per il momento.



ATTRAVERSO IL RIFLESSO DI UN MONDO ALTALENANTE

DI SAMANTA IANNUCCI (SIANN) (3B)

*Mi fissa perplesso,
mi scruta dalla testa ai piedi e viceversa.
Sembra intangibile,
così distante e irraggiungibile
da essere un corpo perfettamente differente dal mio.
Non mi rassegnò mai alle sue fattezze
equivalgono a noncuranza e note di presunzione.*

*È un livello senza asticelle
fin troppo saccente per anime fragili come la mia.
È un portale d'accesso
in un mondo transitorio, quasi effimero
parallelamente canonico e pieno di regole
In cui l'apparire è preminente
e l'essere, scende a gradini molto più bassi.
E non c'è possibilità di giocare
alcuni si distruggono
altri si smarriscono in pensieri morbosi
senza via d'uscita.
Mi osserva,
riflette la mia fisicità,
minuta e spigolosa
le mani che tremano
il cuore in gola
e qualche lacrima che scende giù
bagnandomi il viso senza ritegno.
Non sono pronta per dare la mia vita ad uno specchio
non sono pronta per guardarmi di nuovo
o per farmi riflettere,
davvero, non sono pronta.
Lui mi odia già, e mi fa odiare
e quel filo spinato intorno al mio cuore
non scorge barlumi di speranza
nello spessore di uno specchio
che si crede dinamico davanti agli occhi dei forti
e distruttivo davanti agli occhi dei deboli.
È solo un brandello di vetro
mi ripeto: è solo un brandello di vetro.*



CHI SEI TU?

DI LAURA AMODIO (4A)

*Mi guardo e non mi riconosco,
quei lineamenti non sono i miei,
quegli occhi tristi non mi appartengono.
Quella non sono io... o forse sì?
Se solo potessi ricominciare...*

*Se i mille frammenti che tengo tra le mani
mi potessero condurre altrove,
andrei?*

Vorrei scappare

*Questa vita sempre uguale a se stessa,
un ciclo senza fine.*

Vorrei scappare

Ma non posso.

Questa è la realtà

*La realtà esige, pretende, impone
eppure sta a te scegliere il tuo destino,
sta a te rimboccarti le maniche,
sta a te ricomporre i pezzi
come questo specchio
e allora, forse allora
ti riconoscerai.*



SPECCHIO NITIDO E TERSO

Testo vincitore del Concorso Specchio per la sezione poesia

DI ARIANNA BOSCO (4B)

*Specchio nitido e terso
Ingresso di un mondo
Parallelo e retroverso
Ti osservo nel profondo.*

*Specchio, riflesso
Di un mondo ideale,
portale di accesso
di una fuga irreal*

*specchio, di brame
facilmente realizzate,
senza più stimoli o trame,
per vite inanimate.*

*Specchio, di un'anima
in prigione,
che cerca un'uscita
da una mera illusione.*

LO SPECCHIO, IL MIO CUORE

DI FRANCESCO DI FILIPPO (4B)

Sono fermo davanti allo specchio della mia camera. Mi sono distratto ad osservare quanto sia perfetta la riproduzione della realtà davanti ai miei occhi; è incredibile come un semplice riflesso possa mostrare immagini in modo tanto minuzioso e dettagliato, mille volte più preciso di gran parte, se non tutte, delle tecnologie a noi comuni, almeno finora.

L'idea dello specchio è geniale, tanto semplice quanto ben riuscita, chiunque l'abbia inventato doveva avere una marcia in più, eppure non mi convince.

L'immagine che vedo riflessa davanti a me non ha spessore, è troppo piatta, quasi indifferente: quello che sto osservando su questa lastra di vetro è un perfetto riflesso di ciò che possono vedere i miei occhi, mi sto perdendo qualcosa, ne sono sicuro, sono troppo lontano o la mia vista sta calando, magari è stata una giornata più stancante di quanto pensi e non riesco a concentrarmi. Ormai mi sono intestardito alla ricerca di non so neanche io cosa, faccio un passo verso lo specchio per trovarlo e... non capisco, sono confuso, anche spaventato. Ho attraversato lo specchio, non può essere possibile, deve essere un sogno e prima che si trasformi in un incubo voglio evitare situazioni paranormali, mi giro e lo attraverso al contrario, verso la realtà. Non si può. Ho voluto a tutti i costi osservare qualcosa nel fondo del ritratto e ora devo guardare.

Intorno a me c'è poca luce, come al tramontare di una giornata nuvolosa, riesco a vedere ma temo possa diminuire da un momento all'altro l'intensità luminosa. Ruoto la testa, sembra di essere tra le dune di un deserto, che se non penso a dove sono finito quello che ho davanti è uno scenario davvero sorprendente: ci sono buche enormi, poi buche coperte, alcune meglio, alcune peggio, giusto per rendere di nuovo il tutto piano, non sono coperte nemmeno dalla stessa terra che compone il resto del suolo sotto i miei piedi. Tra crateri e toppe ci sono anche delle escrescenze, dei punti in cui questa superficie si impenna per ricadere a picco in maniera più o meno immediata.

Ancora non ho mosso un passo, forse perché ho le gambe pietrificate dallo shock, di solito non riesco a stare fermo, mi rilassa camminare; guardo in basso verso le mie scarpe, la terra che calpesto è rossa come un campo da tennis e deve essere particolarmente morbida, alzo una gamba ed ho già lasciato un'impronta. Decido di farmi un giro per trovare quello che mi ha portato ad essere qui.

Sono sconvolto da quanto questo posto sia stato vissuto, ci sono tracce ovunque di chi è passato prima di me. Alcuni segni sono leggeri, appena accennati, altri sono dei solchi profondi quasi come le buche che non sono state coperte, altri si stanno ingrandendo davanti ai miei occhi, non capisco cosa sta succedendo, di nuovo. Guardo più attentamente, sono dei passi, non sono solo qui, ma non posso vedere chi altro è con me, eppure non c'è un solo paio di scarpe che si muove,

riesco a sentire il rumore dei passi che affondano: da diversi punti dello spazio intorno a me ci sono suoni diversi, con andature che cadono a ritmi mai uguali alle altre, c'è chi sta percorrendo una salita, chi si trova più a fondo, chi ha una falcata più decisa. Non so bene cosa alimenti la mia curiosità ora, ma la voglia di scoprire qualcosa di più su questo posto prevarica sulla paura, quindi continuo la mia passeggiata. Riesco a passare in alcuni punti in cui la luce sembra aumentare, mentre quando scendo nelle buche sembra calare la nebbia insieme a me, riesco a guardarmi intorno a fatica, sono in un qualcosa molto meno statico di quanto pensassi, sembra un organismo con vita propria, ormai non penso nemmeno più a come sono finito qui, voglio vederci chiaro. Per ora mi sono concentrato sulla vista, ma in questo sogno, se di ciò si tratta, posso aiutarmi con l'udito, l'ho capito dai passi. Avvicino le mie orecchie a quella terra che sembra quasi essere magica, sento la mia canzone preferita; devo averla in testa da prima, non c'è altra spiegazione, mi sono sicuramente sbagliato. Faccio un passo. Sento una voce, è la voce di quella ragazza che riempie i miei pensieri, con un po' di fantasia mi sembra anche di riconoscere il suo passo. Continuo a camminare, come fa questo posto a sapere così tanto di me? Quelli che sento ora sono i suoni di una lite, distingo perfettamente le due voci che si contrappongono, riconosco delle parole che non ho mai dimenticato, intervallate da un rumore che saprei scegliere fra mille altri. Torno a quello che mi circonda, senza accorgermene sono in una buca. Questo posto contiene tutto il mio passato ed ha in azione su di sé il mio presente, sto iniziando a capire. Devo essere finito nel mio cuore.

Ora, per quanto incredibile, ha tutto senso, gli alti, i bassi, i segni profondi, quelli lievi seppur indelebili, le stesse persone che camminano pestando forte o piano a seconda del passo che compiono. Non mi era mai capitato di guardarmi indietro così a fondo, ma ora la cosa che mi incuriosisce sono quelle buche coperte in malo modo. Ci penso un po', temo di aver capito, sono tutte quelle cose che ho coperto contro la mia volontà, quelle cose a cui dico di non pensare, i momenti in cui dico che va tutto bene anche quando non è così o anche ciò che non dico e basta. Lo riconosco, è uno dei miei difetti più grandi, cerco di non lasciar mai trasparire troppo la realtà che è dentro di me. Mi perdo a pensare a tutte le cose mai dette, non riesco che a visionare in testa le persone a cui voglio più bene, ci sono così tante parole che non hanno mai ascoltato e tutt'ora non ascoltano da parte mia e che vorrei potergli comunicare. Ora capisco anche l'essere rattoppate delle buche con una terra di colore diverso, infatti per quanto provi a nascondere delle forti emozioni, siano esse positive o negative, queste si possono evincere senza grandi difficoltà dai miei comportamenti, basta poca attenzione. Mi rendo conto di non essere mai riuscito a dire a qualcuno di volergli bene, o di quante volte la persona che sta camminando accanto a me abbia messo troppa forza nella spinta del piede senza che io le dicessi niente. E' successo così tante volte che nascondessi un problema per paura di affrontarlo, spesso causandone solo di più grandi.

A questo punto mi è abbastanza chiaro, non voglio rimanere qui, voglio tornare alla mia realtà, ma questo posto può insegnarmi molto. Sono orgoglioso di tutti i

dislivelli che lo compongono ed ora che riesco a collegare ogni traccia ad un ricordo mi strappa un sorriso, seppur lieve, il minimo segno, anche chi ha appena sfiorato questo posto. Alcune buche, poche, particolarmente più profonde di altre non riescono a suscitare in me lo stesso senso di serenità degli altri collegamenti, ma sono ben contento di rivivere con il pensiero anche quei fatti, che siano pianti o preoccupazioni ancora da definirsi. Tutto ciò che non mi piace sono queste macchie, queste macchie grigie nel suolo rosso, molto più morbide e facili da scalfire del resto della superficie.

Voglio poter essere orgoglioso di questo posto, e che tornando al mondo che mi aspetta mi impegni affinché questa parte non rimanga invariata, sia che ciò comporti delle salite che delle fallimentari buche. Ora ho visto abbastanza, riesco a trovare il portale tramite il quale posso uscire dallo specchio e mi incammino nella sua direzione.

Mentre lo attraverso nella testa mi rimbomba solo una frase, uno scambio del film *Arrival* che mi è rimasto tatuato nella fronte da quando l'ho sentito per la prima volta:

<<Se potessi vedere la tua vita dall'inizio alla fine, cambieresti qualcosa?>>

<<Forse esprimerei più spesso quello che sento.>>



INFINITO BIANCO

DI ILARIA GIANGASPERO (4B)

Fu la prima volta che guardai quello specchio sotto una luce diversa. Era bello sì, di legno e bianco, spesso mi ci ero persa dentro. Sono sempre stata affascinata da questo magico oggetto. Ma mai né fui tanto stregata come quel memorabile pomeriggio.

Entrai in camera, notai che i tre specchi affissi alla parete emettevano dei riflessi purpurei, strani. Rimasi sconvolta. Poteva essere il riflesso del cielo? No, non era ora del tramonto. Così, sbigottita, rimasi a vedere se ripetevano ciò a cui i miei occhi increduli avevano appena assistito. Non scomodai nessuno, anche perché non vi era nessuno in casa e perlopiù gli specchi avevano smesso di «colorarsi». Ma appena distolsi gli occhi, ecco il bagliore!

Rimasi di nuovo stupefatta. Così decisi di sedermi a terra su un cuscino davanti lo specchio centrale. Rimasi lì a fissarlo, anzi, a fissarmi, a studiarlo, anzi, a studiar-mi.

Premetto che la notte precedente non dormii molto... Tanto è vero che tempo dieci minuti e...crollai. Mi risvegliai in pochissimo tempo, sentivo la testa come

bagnata, ma non proprio bagnata, così mi toccai capelli con gli occhi ancora semichiusi. Li aprii di soprassalto, a quel punto realizzai.

Avevo attraversato lo specchio.

Se leggessi ciò, sarei la prima scettica, eppure così accadde. Con estremo sconcerto mi alzai di getto quasi spaventata. Rimasi un po' esterrefatta. La mia curiosità, però ebbe la meglio. Guardai quello specchio come un bambino piccolo guarda per la prima volta la sua immagine riflessa. Prima lo sfiorai con un dito quasi ad accarezzarlo. Il mio sguardo mutò da sbigottito ad affascinato, stregato. Poi presi coraggio, immerse il dito in quella che sembrava una qualsiasi superficie acquosa. Ritrassi il dito, che con mia sorpresa c'era ancora e non era neppure bagnato. Assicuratami della non letalità dello specchio, timorosa ed impavida, iniziai la mia « immersione », arto per arto. Quando porsi il mio viso all'interno del magico oggetto, trovai davanti a me una sorta di vuoto... bianco, luminoso.

Mi chiesi se fosse la fine. La mia paura mi urlava di tornare indietro, mentre la mia curiosità fece echeggiare nella mia scatola cranica la famosa terzina dantesca presente nel canto di Ulisse. Entrai del tutto. Mi voltai e c'era ancora lo specchio... fui sollevata. Appena fui dentro, camminai verso quella che sembrava una parete di infinito bianco. Mi resi conto che attraversai quello strano spazio e mi ritrovai presumibilmente in un mondo simile al nostro.

Per quanto simile, c'era tuttavia qualcosa che differiva profondamente. L'aria era secca e pesante, quasi irrespirabile, il cielo rossiccio, non si scorgeva neppure una sfumatura di azzurro o di blu. Non metabolizzai subito dove apparso, ma notai attorno a me che quella che doveva essere una sorta di flora terrestre, era quasi tutta morta, dai toni spenti, raccapricciante. La temperatura era abbastanza alta, ma per fortuna notai che vicino a me c'era un ipotetico mare.

Con gioia ipotizzai che ero apparsa vicino a delle forme di vita, poiché in lontananza vidi delle costruzioni grigie, tristi, scolorite. Per quanto fossi impaurita, mi incamminai. Ammetto che nel corso di questo breve inizio, mi tastai e mi pizzicai credendo di essere in un sogno.

Dopo venti minuti ero ai piedi di quegli edifici. Ebbi paura, non sapevo chi o che cosa mi sarei ritrovata davanti in quello scenario apocalittico. Cominciai a credere sempre di più che fosse un sogno eccezionalmente vivido, in quanto ciò in parte mi rassicurava. Trovai davanti a me una porta chiusa, feci per aprirla nonostante fossi abbastanza sicura che non sarei riuscita ad entrarvi. E invece bastò poco.

Ciò mi spaventava ancora di più, cosa significava? Non c'erano più forme di vita? Avanzai in quello scuro atrio, trovai una sorta di interruttore, le luci, fredde, si accesero. Ero abbastanza sicura di essere sola. Scorsi dei fogli su una scrivania. Erano degli studi con mappe, dati, grafici e in generale documenti pieni di informazioni.

Nella stanza vi era anche una bacheca, una specie di ologramma su cui vi era scritta una data di partenza. Lessi il giorno e il mese, mi rassicurai che ci fossero numeri arabi e l'alfabeto latino, quindi non dovevo essere proprio su un altro pianeta. Ma quando lessi l'anno... un brivido percorse tutto il mio corpo, sentii quasi di

sudare freddo, mi si annebbiò la vista... la stessa sensazione che ebbi dopo aver fatto le analisi del sangue. Non volevo credere ai miei occhi. Quasi barcollai verso la scrivania, lessi velocemente qualcosa. Caddi a terra. Ero scioccata, impaurita, sola.

Quattro erano i principali studi condotti: quelli storici, di come si fosse arrivati a quella situazione irrecuperabile; quelli su come si sarebbe dovuto prevenire il disastro; quelli sulla vita attuale, quindi tutte le varie forme di sostentamento, tutte le ricerche all'esterno, le condizioni di vita ecc. E infine, quelli per il futuro prossimo, che ormai era arrivato.

A quanto pare un equipaggio era decollato verso lo spazio, non riuscii a capire esattamente verso dove, perché non conoscevo il nome di quel luogo stampato sulla carta. Ero incredula, persa, confusa e disorientata. Non sapevo che dire, che pensare, cosa fare. Così presi tutti quei fogli con una foga che non avrebbe avuto neppure qualcuno che è rincorso da qualcun'altro. Sudavo freddo. Mi guardai per l'ultima volta attorno, incrociai con lo sguardo di nuovo il calendario, misi bene in mente quella data, che continuai a ripetere mentalmente mentre mi mettevo in fuga.

La porta, che si era richiusa, non voleva aprirsi, le diedi calci, lanciai oggetti e infine quando premetti qualche pulsante, si aprì.

Quasi non feci in tempo ad affacciarmi fuori, che vidi sopra di me una tempesta bianca e grigia, il colore che aveva assunto ormai tutto il cielo. Si aprì sopra di me una sorta di ciclone, tirava un vento fortissimo, così strinsi a me i fogli, poi mi misi a correre verso quello che doveva essere, ormai, giunta a conclusione, un passaggio temporale.

Corsi, corsi con tutta me stessa, la tempesta era pronta a inghiottirmi, quasi mi inseguiva, ci misi molto meno per arrivare vicino a quella strana e terrosa spiaggia vicino al mare. Ero quasi stremata, ma con tutta la forza che avevo, persistetti in quella corsa contro una morte quasi certa.

Volevo solo essere lontana da quella strana tromba d'aria che tracciava e stracciava il tragitto da me appena corso. Fui vicinissima al portale, quello strano luogo bianco.

Non so perché mi voltai indietro, scorsi il ciclone che si avvicinava e poi mi buttai dentro quel bianco infinito portale spazio-temporale.

Fui avvolta da un bianco bagliore che inghiottì tutto.



IL MONDO DEI SOGNI E LO SPECCHIO

DI SILVIA PALOMBI (4B)

*Tutto intorno al nostro mondo,
creduto l'unico esistente,
ce n'era un altro oltre lo sfondo
con quello in connessione permanente,
alimentato dal movimento fecondo*

*dei sogni umani in attività.
Ma ogni uom che a un sogno rinunciava
Una ferita apriva nelle congiunte estremità
che subito in lastra cristallina si coagulava
lasciando ad altri la sottile possibilità*

*di vedere oltre quei trasparenti battenti
le loro potenzialità realizzate.
Ma solo gli sguardi umilmente attenti,
capaci di attraversare le limpide cascate
potevano superare quelle piaghe dolenti.*

*La strategia vincente era basilare:
bucare la superficie e l'orizzonte
non guardare, ma sognando immaginare.
L'immagine riflessa di fronte era
la chiave per entrare.*

*Dopo aver preso lì consapevolezza
ed aver innescato la trasformazione,
si è avvolti qui da una tiepida brezza,
segnale dell'avvenuta illuminazione:
avere della capacità di sognare la certezza!*



IL SECONDO SESSO

DI SILVIA PERRELLI (4B)

Sono donna. Questo mio svantaggiato destino mi impone sin da piccola uno spietato confronto con lo specchio, il confronto con me stessa. Davanti allo specchio nascono insicurezze di cui neanche sospettavo fino a pochi momenti prima, mi scopro imperfetta e non adatta, ben diversa da come la società mi vorrebbe. Sono diversa da quei cartelloni pubblicitari enormi che si vedono per strada, sono diversa dalle riviste e dalle pubblicità con cui sono bombardata

Irrimediabilmente diversa. L'immagine che sin da bambina vedo riflessa mi trasmette ansia, mi comunica un senso di disagio non ben identificato che lascio sfogare prendendomela con presunti difetti. Un corpo che non rientra nei canoni che mi vengono imposti. Ma questo non è un discorso di autocommiserazione. Non è colpa mia. Sono donna. Sono considerata frivola, mi viene detto che devo curarmi, che non devo essere sciatta, che nessun uomo potrà mai guardarmi se non mi so conciare.

Mi viene detto che lo specchio è il mio migliore amico, che devo passarci le ore davanti, che devo rasentare la perfezione ogni giorno, che con un filo di trucco comunque starei anche meglio... Sono donna. Tutto questo gli altri non lo capiscono, non comprendono la pressione sociale a cui vengo sottoposta ogni giorno, in ogni momento. Devo essere bella, appetibile per gli occhi degli altri, sistemata in ogni occasione, senza un capello fuori posto. Come ho già detto, non mi sto autocommiserando. No, perché a me il mio aspetto andava più che bene.

Ma, e ho già detto anche questo, sono donna. E questo implica una serie di pensieri che si affollano quando mi guardo allo specchio, ma soprattutto implica uno sforzo in più. Uno sforzo in più per piacersi, per accettarsi e per essere bella, in un mondo che ti dice che, in quanto donna, l'unico valore che potrai mai avere sarà il tuo aspetto fisico, e quindi devi essere in ogni momento perfetta; uno sforzo in più per poter ottenere un lavoro e per essere pagata quanto merito senza subire ricatti e molestie, in un mondo che mi fa partire svantaggiata dalla nascita, che non mi ritiene all'altezza di avere una carriera realizzata e che mi suggerisce in ogni modo il mio ruolo prettamente materno; uno sforzo in più per rientrare a casa la sera da sola, per sentirmi sicura per strada, in un mondo (in un'Italia) in cui il 31,5% delle donne ha subito nel corso della propria vita qualche forma di violenza fisica o sessuale; uno sforzo in più per far sentire la mia voce in un mondo pieno di uomini al potere.

Mentre mi guardo allo specchio io penso a queste cose. Ma lo specchio cosa c'entra? Lo specchio, mio nemico travestito da alleato sin dalla giovane età, io lo immagino come una porta di cui io sono la chiave. Grande paradosso, uno degli strumenti oppressivi più grandi, che mi ha sempre fatto sentire in qualche modo inadatta, scomoda, adesso diventa veramente il mio complice, mi aiuta a fuggire da

questo mondo ingiusto. In qualche misterioso modo, riesco ad attraversare lo specchio, e quindi ad attraversare me stessa, in un processo che potrebbe essere interpretato come una fulminea emancipazione, o molto più semplicemente, un cambiamento.

E cosa trovo dall'altra parte? Trovo un mondo dove non mi vengono pestati i piedi in quanto donna, in cui uno stupro non viene giustificato dalla lunghezza del mio vestito, e la mia bellezza non viene calibrata sulla quantità di trucco che riesco a mettermi. Al di là dello specchio è tutto diverso: lì sono libera dalle catene sociali e dai vincoli invisibili che ancora oggi mi legano, lì nessuno mi impone dei canoni ingiusti che nessuna donna può raggiungere, lì nessuna si affama per entrare in un paio di jeans che sono due taglie in meno di quanto indica il cartellino. Oltre lo specchio c'è un mondo di rispetto reciproco, che mi fa sentire al sicuro e protetta, un mondo utopico che non siamo ancora riusciti ad ottenere. La società lì, ovviamente, è progredita assai di più di quanto non lo sia dall'altra parte: pensate se l'apporto di tutte le grandi menti della nostra storia fosse raddoppiato, perché le donne hanno sempre potuto studiare, lavorare, al pari degli uomini.

Dentro questo specchio, trovo tante donne come me, che finalmente sono libere di essere loro stesse, e camminano per strada serene e impettite. In questo mondo parallelo, si predica l'uguaglianza dall'alba dei tempi, non c'è mai stato bisogno di movimenti femministi perché lì non c'è mai stata alcuna forma di oppressione. La nostra voce non viene uccisa, le nostre azioni non vengono dimenticate. Sono donna, e al di là dello specchio questo non è un problema.

Ed è proprio per questo che non ci rimango. Il mio posto non è al di là dello specchio, il mio posto è qui per costruire un mondo che gli si avvicini sempre di più. Io sono una donna fortunata, perché posso parlare a nome di numerosissime donne che in tutto il mondo, ancora oggi, non possono finire gli studi, lavorare e realizzarsi, che ogni giorno combattono per i diritti civili più basilari.

Perché la rivoluzione non parte mai dall'oppressore, ma dalla parte oppressa. Io sono qui per rivendicare un mondo simile a quello dello specchio, agisco in funzione di quello senza abbassare lo sguardo, con fierezza e coraggio. Perché sono donna, ed essere donna vuol dire anche questo, ogni giorno della mia vita.



IRENE

DI FLAVIA TAGLIONI (4B)

I rumori intorno a me erano ovattati: la sirena dell'ambulanza sembrava così lontana; le urla dei paramedici offuscate da un insieme indefinito di suoni. Perfino

le figure e i colori intorno a me sembravano piccole copie sbiadite, appartenenti a una realtà ormai distante.

L'avevo fatto, mi ero buttata.

La sagoma del cornicione del mio palazzo mi osservava dall'alto, quasi come se avesse l'intenzione di esprimere il suo severo giudizio. Mentre sentivo il peso dei vari strumenti salvavita sul mio fievole petto, il freddo e l'umidità, dati dalla pioggia scrosciante, mi arrivarono fin dentro le ossa.

Si dice che in punto di morte, una persona ripercorra gli attimi più importanti della sua vita, come se una vecchia pellicola facesse scorrere dei fotogrammi davanti ai suoi occhi. Le prime esperienze, le prime delusioni, questo in meno di qualche minuto. Ma non per tutti è così: c'è chi ha vissuto una vita piena e chi, come me, ha gettato fra le fiamme la possibilità di un futuro. C'è chi esala l'ultimo respiro in serenità e chi invece, fra la rabbia e la delusione, si tiene appeso ad un filo sottilissimo, nella speranza di rivedere il volto dei propri cari. Forse, se ci aggrappiamo con voracità a quel flebile filo, qualcuno di noi ce la fa. Ma la maggior parte, non resiste allo sforzo e si lascia inghiottire dalle tenebre.

D'un tratto, la folla che mi circondava si dissolse. Il mio corpo era ancora a terra, ma non sentivo il dolore permeare in ogni piccolo angolo di esso. La superficie su cui ero distesa era gelida, tant'è che, come se fosse acqua bollente, mi alzai di scatto.

Con la stessa prontezza, aprii gli occhi, ma ciò che vidi furono solo tenebre.

Che posto era quello, ma soprattutto, come ci ero arrivata?

Una serie di interrogativi cominciò a balenare nella mia mente, come uno sciame impazzito.

Il respiro si fece sempre più corto, finché non sentii l'aria fuggire dai miei polmoni. Boccheggiai disperatamente, portando le mani al collo e spalancando gli occhi, in un silenzioso grido d'aiuto, dettato dallo spirito di sopravvivenza che contraddistingue l'essere umano.

Era davvero così la morte, così dolorosa?

Cercai di rasserenarmi. Dopotutto, era questo che avevo cercato: una fine. In modo sbagliato forse, ma avevo cercato una via di fuga e, in quel momento, la vita aveva deciso di accontentarmi. Chiusi gli occhi, in quello che fu un mero gesto meccanico, considerando il fatto che tutto ciò intorno a me era scuro e indefinito.

Tuttavia, a dispetto di quanto pensato, pian piano l'ossigeno ricominciò a scorrere nel mio corpo, alimentando ogni minuscola fibra, restituendomi il respiro. Era bastato smettere di combattere l'inevitabile, per rasserenare un animo inquieto come il mio. Pensai che forse, tutto quel buio non era altro che la negatività dei miei pensieri.

Cominciai a guardarmi intorno, ma fu come guardare ripetutamente la stessa parete. Non seppi dire se l'ambiente fosse grande o meno, se ci fossero delle finestre, o se i muri fossero decorati: tutto ciò che vidi fu oscurità.

Camminai lungo lo spazio circostante, in religioso silenzio, ascoltando solamente il tetro battere del mio cuore. Ero ancora viva?

Improvvisamente, una debole luce catturò la mia curiosità. Mi avvicinai, mantenendo un certo riserbo, dato dallo strano luogo in cui mi ero risvegliata.

La timida fiamma continuò a bruciare con una costante lentezza, sciogliendo la cera che imperversava nel portacandela. Credetti che quella luce fosse come una sorta di faro della conoscenza, pronto ad illuminare la retta via, lontano da un universo di omertà e ignoranza.

Difatti, se quel nero intorno a me fosse stato l'immensità della mente umana, allora quella fiamma sarebbe stata la salvezza.

Immersa nei miei pensieri, non notai immediatamente la superficie riflettente, posta nei pressi della piccola luce. Con passo incerto, mi avvicinai.

Dall'altra parte, si presentò una ragazza del tutto simile a me. Nel suo volto potei scorgere un'espressione di stupore che, d'altronde, era tale e quale alla mia. Ella, con leggerezza sovrumana, cominciò ad imitare i miei movimenti. I capelli corti incorniciavano il viso scarno, la pelle pallida sembrava riflettere la luce della fiammella. I vestiti erano sporchi d'un intruglio di fango e sangue; le guance scavate e gli occhi infossati rappresentavano segno di deperimento. Il riflesso nello specchio mi restituì uno sguardo di afflizione e malinconia. Le sue labbra, secche e screpolate, si mossero in un timido sussurro.

«È colpa tua» sillabò.

Ero stata io a farmi ciò? A trasformarmi in un semplice automa dal corpo consunto e martoriato dalle decisioni sbagliate? Deglutii quel boccone amaro, mandando giù la consapevolezza d'essere la distruzione di me stessa. La figura nello specchio porse la mano scheletrica, invitandomi con lo sguardo ad afferrarla. Come in trance, eseguii il comando, allungando il braccio in un movimento stanco ma deciso. A dispetto delle aspettative, il mio arto oltrepassò la superficie, scomparendo in una realtà sconosciuta. Chiusi nuovamente gli occhi, in un momento dedito alla riflessione. Poi, senza indugio, mi spinsi oltre lo specchio. Immediatamente, una sensazione di caldo mi abbracciò, cullandomi nella beatitudine.

Quando mi guardai intorno, notai di trovarmi in un giardinetto. Le piante sembravano essere rigogliose; il sole irradiava l'ambiente con i suoi tiepidi raggi, mentre dei bambini correvano intorno all'aiuola, giocando tra di loro. Le persone ridevano, chiacchieravano; le donne all'angolo ricamavano delle coperte, un uomo dal viso gentile distribuiva zucchero filato. Per un attimo credetti di trovarmi in un libro, o in un quadro di Renoir.

Camminai lentamente, girando la testa da un lato all'altro, assaporando l'aria intrisa di leggerezza. Quel senso di tranquillità e appagamento che non riuscivo più a ricordare, fu subito più chiaro. Quando qualcosa mi colpì i piedi, abbassai lo sguardo, notando un pallone sul terreno.

«Scusi signorina» un bambino corse verso di me, chiamandomi a gran voce.

Raccolsi la palla da terra e lo aspettai.

«È tua questa?» chiesi con gentilezza. Il bambino annuì timidamente, fissando con attenzione le sue scarpette. Guardai la palla sporca di terriccio e poi la piccola figura innanzi a me.

Allungai la mano della felpa e pulii la sporcizia, cercando di restituire a quel gioco il suo antico splendore.

«Tieni» continuai porgendogli l'oggetto con delicatezza. I suoi occhi si illuminarono e di tutta risposta sorrise caldamente.

«Grazie mille» sussurrò incredulo.

Incurvai le mie labbra in una smorfia amichevole e lo vidi allontanarsi, intraprendendo una corsa libera e spensierata.

«Sei stata gentile, ragazza.»

Un anziano signore mi stava osservando con attenzione. I suoi occhi erano piccoli, ma attenti. I vestiti, tremendamente datati, lo rendevano una figura quasi sbiadita, lontana nel passato.

«E perché? Ho solo restituito un giocattolo» risposi con un'alzata di spalla.

«Non tutti l'avrebbero fatto» continuò lui, sistemandosi la pipa fra le labbra.

«Non credo. Chi non restituirebbe una palla ad un bambino? Soprattutto in un posto come questo, dove tutto sembra essere uscito da una cartolina» chiesi retoricamente. Il vecchio rise di sottocchi, accaparrandosi un'occhiateccia da parte mia.

«Irene» cominciò «Non è importante l'oggetto in sé, quanto il tuo gesto. Fermarsi e compiere un'azione gentile, ad oggi non è da tutti. Chiusi nei propri interessi, gli uomini non si degnano di guardare oltre la superficie. Quello che hai fatto tu, pur essendo di una semplicità disarmante, è ammirevole. C'è del buono nel tuo animo, anche se vuoi convincerti del contrario» continuò lui con fare pensieroso, aspirando dalla pipa.

Pensai a ciò che avevo compiuto e alla persona che la disperazione aveva forgiato silenziosamente, giorno dopo giorno.

«Non sono sicura di essere ciò che lei crede» sussurrai. Il signore mi sorrise, per poi far cenno di seguirlo. Con una lenta camminata giungemmo nei pressi di una panchina e, dopo essersi seduto, mi fece accomodare al suo fianco.

«Siamo creature forgiate nell'imperfezione, Irene. Spesso, non ci rendiamo conto delle fortune che la vita ci propone solo perché siamo abituati a vedere il mondo dietro una lente scura. L'animo che ci tiene in vita è peccatore e può cadere in errore, ma non sono gli sbagli che commetti a definire la tua persona.»

Mi guardai intorno, cercando di non incrociare lo sguardo dell'anziano, consapevole dell'effetto che quelle parole stavano avendo su di me.

«Cos'è allora che definisce un essere umano?» domandai in un sussurro, cercando di trattenere la malinconia. Il vecchio aspirò dalla pipa, lasciando fuoriuscire dalle labbra increspate una scia di tabacco.

«È un discorso così complesso che dare una risposta univoca, cara Irene, è impossibile. Però vorrei porti una domanda che potrebbe aiutarti a rispondere al tuo quesito: quand'è che una persona si rende conto del suo errore?»

Riflettei in silenzio, considerando varie ipotesi, ma non ne ricavai nulla di soddisfacente.

«Non lo so, non ci ho mai pensato» ammise infine. L'anziano rise piano.

«Guarda qui» disse indicando il petto.

«Non qui» continuò portando il dito tremante all'altezza della tempia.

Le parole di quel signore cominciarono a vorticare nella mente, come un insistente tarlo.

Come si accorgono le persone di aver sbagliato?

Forse non c'è un momento esatto in cui avviene una presa di consapevolezza, ma esiste un insieme di fatti che porta il pensiero umano a mutare.

Crescere, cambiare, evolversi. Nel naturale processo vitale, ciò accade sistematicamente. E se fosse così anche per la nostra mente? Il suggerimento proviene dal mondo che ci circonda: un segnale, quasi impercettibile, viene azionato dentro di noi. Parlare con il prossimo, confrontare il proprio punto di vista, discutere apertamente. Queste sono le chiavi per ripercorrere la propria strada, riavvolgere il filmato e ricominciare da capo. Ma non tutti hanno l'umiltà di mettersi in discussione, perché spesso credere di essere nel giusto risulta più facile.

«Io credo di aver capito» balbettai a mezza voce. Il vecchio signore mi guardò con compassione.

«Piangi, se ne senti il bisogno. Il dolore fa parte dell'errore, è una naturale conseguenza della presa di coscienza. Non devi aver timore dei tuoi sentimenti. Parla Irene, parla. Non chiudere a chiave ogni piccola lacrima, ogni emozione negativa. Vivi il dolore. E quando ti sembra abbastanza, lascialo andare. Urla al mondo ciò che provi, senza vergogna. I problemi, se condivisi, sembrano sempre più leggeri. Solo in questo modo potrai provare sulla tua pelle la pace di cui porti il nome. C'è sempre una seconda possibilità» disse l'uomo.

Sul mio viso si formò un'espressione di dolore e non fui più in grado di fermare le lacrime. Scoppiiai in un copioso pianto, per una volta senza preoccuparmi del mondo esterno. Sul petto sparì un peso gravoso e, come se mi fossi liberata di una zavorra, tornai a respirare.

«Ma io non ho una seconda possibilità» bisbigliai sottovoce, asciugandomi le lacrime con il dorso della mano.

«Non è vero. Guarda lì» l'anziano alzò il braccio tremante, per poi indicare un punto indefinito in mezzo a due arbusti. Con la vista ancora annebbiata, fissai il luogo da lui indicato, finché non riuscii a distinguere lo specchio.

«Se rimani, avrai raggiunto il tuo obiettivo iniziale. Ma se deciderai di tornare alla tua vecchia vita, sappi che nulla sarà cambiato intorno a te, se non il tuo modo di affrontare le circostanze» continuò lui.

Feci un respiro profondo e mi alzai in piedi, tamponando delicatamente gli occhi ancora gonfi e umidi.

«Grazie» dissi. Una piccola parola dal peso immenso.

«Pondera bene la tua scelta. Pensa con il cuore» l'anziano mi sorrise, congedandomi con un rapido cenno del cappello.

Arrivata nei pressi dello specchio, mi sentii come la prima volta, quando ero ad un passo dal vuoto. Tutto intorno a me diventò solo un vago ricordo, una scialba copia della realtà che quasi non ricordavo più. Nella superficie riflettente, vidi le immagini sfocate di ciò che mi sarebbe aspettato una volta tornata. Il mio corpo, inerte e pallido, era steso in un asettico letto d'ospedale. Mia madre si trovava accanto a me, con la testa piegata in una silenziosa preghiera.

Provai a toccare la sua sagoma con leggerezza, ma le mie dita oltrepassarono lo specchio.

Pensai ad un funambolo, alla sua intrepida camminata sul filo del rasoio, all'incoscienza di giocare con il fato.

Mi trovavo davanti ad un bivio, dove una delle due strade mi avrebbe riportato a casa.

Avevo la possibilità di cambiare il mio presente, accendendo la fiamma di un futuro che, seppur costellato dalle difficoltà tipiche dell'esistenza, sarebbe esistito. Io sarei esistita.

E cosa c'è di più bello di poter vivere sperando in un domani migliore?

Avevo il destino nelle mie mani e quella volta non avrei commesso lo stesso errore.



IL TUO SPECCHIO

DI ARIANNA TROIANI (4B)

Prima con la punta delle dita, poi con una mano intera; piano piano ti convinci e infili dentro tutto il braccio.

Non succede nulla, tu stai qui e il tuo braccio dall'altra parte... ma quale altra parte?

La curiosità ti prende, ti tiene nella sua stretta, ti fa male, è tanto forte che il tuo "io" cade nella confusione più totale. Non hai più il controllo, è come se ogni nervo e muscolo ti conducessero, e tu inevitabilmente sei costretto a seguirli.

Un attimo di luce, si ricollega un filo dentro di te; bene, ti puoi opporre, lo fai... inutile piccolo nervo tu sei uno contro mille, lascia perdere è una battaglia troppo grande, però prima di cedere girati e guarda, ammira per l'ultima volta le colline di ciliegie e il ruscello azzurro, un uccello, forse un passero, vola sereno indifferente e ignaro del tuo tormento. Percepisci, forse per l'ultima volta, il calore del sole sulla tua pelle, divertiti con il formicolio dei verdi fili d'erba che delicati ti accarezzano le gambe e fatti cullare ancora una volta dal leggiadro vento che delicato ti sorregge.

Il tempo è giunto, amico mio, chiudi gli occhi e vai, varca quella soglia che tanto ti spaventa, metti da parte ogni dubbio e preparati a rispondere a una delle più grandi domande che fin da piccolo ti infastidiva i pensieri.

Sì ragazzo, tu stai per scoprire cosa si nasconde dietro allo specchio.

Ora ci sei, lo sai anche tu che devi aprire gli occhi, bene, allora fallo.

Li hai aperti sei confuso, certo, cosa vedi? “Io vedo ... delle strade”. Strade? E dove portano? “Portano a, non lo so, forse a una casa, a un giardino, a un non so”. Non lo sai? Allora va a vedere, che cosa aspetti, amico! “Aspetto perché non so”. Cosa non sai? “Non so dove andare, ci sono così tante strade e innumerevoli incroci”. Tu scegline uno. “Sì, ma quale? E se prendessi la via sbagliata?” Amico, la vita è fatta di scelte, di bivi; se vai a destra troverai qualcosa, se a sinistra qualcos'altro, devi sempre scegliere che direzione prendere. Questo è il bello della vita, poter scegliere; poter scegliere che strada prendere, scegliere chi diventare, scegliere chi essere...

Adesso stai camminando, non ti fermare, continua. Solo giungendo alla fine, potrai capire se la strada che hai preso sia quella giusta o sbagliata.

Manca poco, ancora qualche passo. Ecco qua, sei giunto a destinazione, che cosa vedi? “Vedo, vedo, vedo un bambino che gioca a palla fuori da una casa... No! Aspetta! Quella è casa mia e quel bambino sono io! Aspetta non capisco, non ha senso!”.

Continua a guardare, ora che succede? “Ora stiamo tutti seduti a tavola; mamma, papà, le mie sorelle e mio fratello maggiore Luca; Stiamo tutti in silenzio. Aspetta, sta entrando un signore in giacca e cravatta, chissà che cosa vuole! Mamma e papà si alzano e lo fanno accomodare su una sedia e poi chiudono la porta e noi restiamo fuori. Ecco riescono, si stringono le mani e poi... Il signore mi guarda negli occhi e se ne va. Oh sì, ora ricordo quello è il giorno in cui andai via di casa.

I miei non avevano abbastanza soldi per sostenerci tutti quanti noi e così, dopo che ebbero mandato mio fratello in collegio, reputarono come cosa migliore affidarmi a una famiglia benestante che aveva bisogno di un garzone in casa”.

Poi?

“Te l'ho detto, ho fatto quello che loro volevano, anche se in realtà sarei voluto scappare.

Perché c'è questa scena io ancora non capisco! Aspetta, non è andata così: Io non fuggii, presi la mia roba e i miei mi accompagnarono nella mia nuova casa. Perché sto scappando? Aspetta, c'è un'altra strada, vieni andiamo”.

“Ecco un'altra scena, quello sono sempre io e ... sono magrissimo riesco a malapena a reggermi in piedi. Ma dove sono? Cado, mi rialzo, cado ancora e poi rimango a terra. Che cosa è questo? Non è mai avvenuto. Io adesso sono un uomo libero che vive, hai capito: Vive”.

Ragazzo mio, ricordi cosa ti dissi prima? Che le nostre scelte influenzano il nostro futuro.

Bene, adesso hai visto cosa ti sarebbe accaduto se avessi seguito il tuo desiderio di scappare. Ancora oggi rimproveri i tuoi di averti venduto ad un uomo ricco e di aver dato tutto agli altri fratelli, ma, come hai potuto vedere, tua mamma e papà hanno fatto per te una scelta, sperando che fosse la migliore per il tuo futuro. Vedi, anche loro hanno scelto, hanno deciso per quella che, ai loro occhi, sembrava la strada più giusta da farti percorrere e seppur tu non concordi, devi riconoscere che adesso hai un tetto sopra la testa e del cibo sulla tavola.

“Che mondo è questo?”.

Questo è il mondo Dietro lo specchio: milioni di strade si intersecano, milioni di storie si creano ogni giorno, a seconda delle scelte che vengono prese nel mondo Davanti, infinite possibilità che, forse, non si ripresenteranno più e tante sventure che fortunatamente si è riusciti ad evitare, grazie a un non so cosa: saggezza, prudenza, fortuna, bravura nell’evitare i pericoli. Questo, amico mio, non te lo so dire con assoluta certezza, ma posso affermare che questo universo è il Tuo mondo, dietro lo specchio.



REALTÀ PARALLELA

DI VIVIEN TARAU (4C)

*Dileguandomi da occhi turpi, infausti,
forgio pozzanghere gonfie di lacrime,
specchi disonesti, riflessi esausti,
il volto ingurgitato, il corpo esanime.*

*Tra tribune di mondo intatto, emergo,
un biglietto in mano di uno spettacolo,
assenti suoni ,né ombra, né gorgo,
mi ammiro, centro di beffe del popolo.*

*Miro la vita mia ispezionata,
a destra religione erige figli,
a sinistra libertà soffocata.*

*Io eterea, io commedia amata,
m'accosto al viso mio di sbagli,
mesta, torno ad ingenuità bloccata.*

INDICE

PRESENTAZIONE pag. 3

INTRODUZIONE pag. 5

SAGGI E STUDI

RICORDI FERALBESI

DI PIERO BONANNI pag. 9

REVISIONI E DEMITIZZAZIONI DELLA STORIA:

CEFALONIA E ALTRI CASI

DI MARIO CARINI pag. 15

LE COMORBIDITÀ PSICHIATRICHE DELLA PSORIASI

DI RAMONA DI STEFANO [5E] pag. 43

IL CINEMA IN CLASSE

DI GIORGIA FRACASSI pag. 55

UNA STRANA COSA

DI GABRIELE MAGAZZENI pag. 68

NESSI IPONIMICI IN PLATONE

DI TELEMACO MARCHIONNE pag. 75

LE ERINNI NELL'ORESTEA DI ESCHILO

DI CAMILLA MORESCHINI [5B] pag. 83

IL DEBUTTO DI MARCELLO CONVERSI COME FISICO SPERIMENTALE (1940-1947)

DI PAOLO PICCIONI E F. SEBASTIANI pag. 95

IL CARCERE COME METAFORA DEL MONDO

DI ARIANNA TOMEI [5C] pag. 114

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

IO E LO SPECCHIO

DI CAMILLA CARBONE (1A) pag. 129

IL RIFLESSO DI ME <i>DI GINEVRA RIGHINI (1A)</i>	pag. 130
SONO CRISEIDE E VI RACCONTO LA MIA STORIA. <i>DI ALESSIO CRIALESI (1D)</i>	pag. 131
I FALSI VALORI DELLA SOCIETÀ MODERNA <i>DI ALICE MARTA (2A)</i>	pag. 132
LA SOCIETÀ VISTA CON I MIEI OCCHI <i>DI MARIA VITTORIA PASQUARELLI (2C)</i>	pag. 134
CRITICA ALLA POLITICITÀ <i>DI SAMANTA IANNUCCI (3B)</i>	pag. 136
EQUILIBRIO <i>DI SAMANTA IANNUCCI (3B)</i>	pag. 136
LA RETTITUDINE MORALE IN ANTITESI AI MODELLI DA EVITARE: CATILINA E LA NOBILITAS ROMANA. <i>DI DIANA LALLI (4A)</i>	pag. 137
SALLUSTIO. LA RADICE DELLA CORRUZIONE <i>DI SABRINA ZARELLI (4A)</i>	pag. 139
PERCHÉ GLI UOMINI NON DIVENTINO CARNEFICI, PERCHÉ LE DONNE NON DIVENTINO VITTIME <i>DI FEDERICO BATTISTI (5B)</i>	pag. 142
QUINTO ANNO <i>DI FRANCESCA PACE (5B)</i>	pag. 143

PREMIO SPECCHIO

IL PORTALE DEI RICORDI <i>DI CLARISSA D'ANGELO (1A)</i>	pag. 147
"	
L'ALTRA TE <i>DI ALESSANDRA PETROCCHI (1A)</i>	pag. 149
IL RIFLESSO DELL'ANIMA <i>DI FRANCESCA ROMANA D'ANTIMI (2C)</i>	pag. 149
VAGABONDI PENSIERI <i>DI CHIARA BASSOTTI (3A)</i>	pag. 152

ATTRAVERSO IL RIFLESSO DI UN MONDO ALTALENANTE <i>DI SAMANTA IANNUCCI (SIANN) (3B)</i>	pag. 153
CHI SEI TU? <i>DI LAURA AMODIO (4A)</i>	pag. 154
SPECCHIO NITIDO E TERSO <i>DI ARIANNA BOSCO (4B)</i>	pag. 155
LO SPECCHIO, IL MIO CUORE <i>DI FRANCESCO DI FILIPPO (4B)</i>	pag. 156
INFINITO BIANCO <i>DI ILARIA GIANGASPERO (4B)</i>	pag. 158
IL MONDO DEI SOGNI E LO SPECCHIO <i>DI SILVIA PALOMBI (4B)</i>	pag. 161
IL SECONDO SESSO <i>DI SILVIA PERRELLI (4B)</i>	pag. 162
IRENE <i>DI FLAVIA TAGLIONI (4B)</i>	pag. 163
IL TUO SPECCHIO <i>DI ARIANNA TROIANI (4B)</i>	pag. 168
REALTÀ PARALLELA <i>DI VIVIEN TARAU (4C)</i>	pag. 170

Stampa

TRITYPE srl

via Pietro Nenni 5 - 00019 Tivoli (Rm) - tel. 0774 336714

www.tritype.it tritype@tritype.it

Stampato nel mese di dicembre 2020